



Scuola Dottorale Internazionale di Studi Umanistici
Facoltà di Lettere e Filosofia

Ciclo XXV
MODELLI DI FORMAZIONE.
ANALISI TEORICA E COMPARAZIONE.

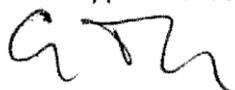
SSD: M-PED/02

L'EREDITÀ EDUCATIVO-DIDATTICA DI UN ANTICO MAESTRO:
MARCO FABIO QUINTILIANO

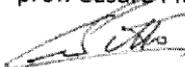


Direttore della SDISU
prof. Roberto De Gaetano

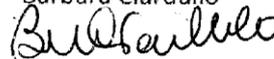
Supervisore
prof. Giuseppe Trebisacce



Coordinatore dell'Indirizzo
prof. Cesare Pitto



Candidato
Barbara Ciardullo



Anno accademico 2011- 2012.

Indice

Introduzione	pag. 4
Capitolo primo: COORDINATE STORICHE E CULTURALI	
1. Roma ai tempi di Quintiliano.	pag. 8
2. Autore.	pag. 10
3. L'Opera.	pag. 12
4. Educazione e formazione nell'antica Roma.	pag. 14
5. Le tappe dell'istruzione.	pag. 15
6. La figura dei maestri.	pag. 17
7. L'educazione durante l'impero.	pag. 18
8. Osservazioni sull'educazione e sulla scuola a Roma.	pag. 19
9. Metodo e tecniche formative nell'antica Roma.	pag. 22
Capitolo secondo: LA PAIDEIA DI QUINTILIANO NELL'INSTITUTIO ORATORIA	
1. Itinerario pedagogico e curriculum di studi.	pag. 25
2. Attenzione all'infanzia e alla psicologia dell'apprendimento.	pag. 32
3. Quintiliano, un precursore della pedagogia moderna.	pag. 35
4. Assunti pedagogici moderni nella <i>paideia</i> quintiliana.	pag. 37
Capitolo terzo: I PROTAGONISTI DEL PROCESSO FORMATIVO	
Premessa	pag. 46
1. Consigli sull'educazione dei bambini.	pag. 48
2. Apprendimento e imitazione.	pag. 53
3. Ruolo dei genitori e ruolo del pedagogo nel processo formativo.	pag. 54
4. L'età della prima istruzione.	pag. 56
5. Problemi pedagogici dell'età evolutiva.	pag. 57
6. L'indagine psicologica come premessa all'attività pedagogica.	pag. 59
7. L'importanza del gioco nel processo formativo.	pag. 61
8. Bisogna prevenire, non punire.	pag. 63
9. Doveri del maestro e doveri dell'allievo ideale	pag. 67
10. L'utilità delle interrogazioni.	pag. 71
11. Forme/immagini: esperienza concreta e scuola a misura di bambino.	pag. 72
12. I giovani devono imparare assieme.	pag. 74
13. Ottimismo educativo e corretto uso della competizione.	pag. 76
14. Uniche regole didattiche: fattibilità e gradualità.	pag. 77
15. Osservazioni sull'educazione e sulla formazione.	pag. 78
Capitolo quarto: LA FIGURA DEL MAGISTER TRA TEORIE, MODELLI E PRATICHE EDUCATIVO-DIDATTICHE	
1. Evoluzione della figura del maestro nella storia tra motivazioni ed aspettative.	pag. 81
2. Principali teorie dell'insegnamento elaborate in ambito psico-pedagogico.	pag. 91

3. Teorie, modelli e pratiche educativo-didattiche.	pag. 93
4. Esperienze formative antiche-moderne per l'apprendimento del latino: metodo naturale e metodo montessori.	pag. 99
Conclusioni	pag. 104
Bibliografia	pag. 106

Introduzione

Perché un percorso di ricerca per lo studio dell'antico?

Questa tesi è nata dalla curiosità, dall'interesse e dal piacere che sento nell'incontrare gli "altri", i fanciulli in formazione ovvero "mondi diversi" prima ancora che alunni, ed è in un contesto strettamente letterario - scientifico che ho sentito il bisogno, per confrontarmi, di incontrare anche nei testi letterari, non solo nella realtà, il "senso" e le risposte a tutte quelle aspettative che chi come me, svolgendo la professione di docente, ovvero di educatore, quotidianamente deve soddisfare la seguente domanda: quali ricchezze della tradizione classica e cosa del patrimonio letterario antico ereditano le nostre giovani menti in formazione?

La scelta del tema scaturisce dal rinnovato interesse della pedagogia moderna verso alcune importanti problematiche educative, psicologiche e didattiche legate ai processi di educazione-formazione e ai suoi principali attori: discepolo, maestro, comunità.

L'opera letteraria, *Institutio oratoria*, di Quintiliano, ritengo che a buon diritto, dopo una attenta opera di studio e di analisi metodica, possa essere considerata nell'attuale cultura moderna la prima opera a carattere pedagogico che si occupa sistematicamente ed ordinatamente dell'intera vita di un essere umano. Data la qualità del destinatario, costituito dai giovani che debbono dotarsi di solida cultura per l'inserimento nell'attività professionale, il trattato presenta, a mio avviso, una struttura compositiva del tutto particolare: non è un trattato artistico sulla retorica, come i dialoghi di Cicerone che presuppongono lettori già esperti dell'insegnamento né una sterile esposizione tecnica per specialisti ed insegnanti dell'*ars dicendi*. L'*Institutio oratoria* è un testo di piacevole lettura con tanti e significativi punti di contatto con la pedagogia moderna, poiché alla precettistica si alternano spesso consigli, esercitazioni, *excursus*, ricordi personali, citazioni, aneddoti.

Grande pregio ed elemento di originalità dell'opera è, inoltre, l'opera di selezione e di sistemazione dello sterminato materiale sull'arte retorica. Ma la mia attenzione si sofferma su quella che è, a mio parere, la più grande novità dell'autore latino ossia *quella di avere progettato un iter scolastico completo, che sottraeva l'educazione del bambino all'iniziativa familiare e l'inseriva in un curriculum di studi ordinato e sistematico, a partire dalla prima scolarizzazione per arrivare alla formazione definitiva. Per questo lo scrittore dovette pensare in termini pedagogici, tenendo conto*

delle differenze tra le diverse età dei ragazzi e, soprattutto, analizzando il carattere del bambino, quasi come uno psicologo dell'età infantile.

L'insegnamento deve essere finalizzato a formare umanamente e moralmente la giovane mente, deve essere unitario e non settoriale: nessuna materia o disciplina, pertanto, è inferiore alle altre, perché indistintamente contribuiscono alla formazione della persona. Anche la figura del docente che emerge dal mondo classico latino, grazie nell'opera di Quintiliano, è sostanzialmente nuova. Egli deve essere una persona moralmente ineccepibile, che in primo luogo insegni con l'esempio dei propri comportamenti, in grado di capire i ragazzi e di stimolarli all'amore per lo studio, senza ricorrere alla costrizione, pieno di entusiasmo e di fiducia nella loro possibilità, capace di comprendere l'indole diversa di ognuno, adattando e variando metodi didattici e sempre misurato nelle reazioni, professionalmente preparato, in grado di stabilire un "rapporto affettivo" con il discente. Severo e allo stesso tempo tollerante, disponibile ed attento a non ferire la sensibilità degli alunni; deve intraprendere "un'indagine psicologica" come premessa all'attività pedagogica. Tra i primi doveri del maestro vi è, infatti, l'esaminare la qualità intellettive e l'indole dell'educando, al fine di individualizzarne un fecondo processo formativo.

Un obiettivo costante della ricerca sarà quello di delineare l'itinerario educativo promosso dall'autore latino: esso, infatti, permetterà di mettere in rilievo il rapporto di continuità intercorrente tra la pedagogia antica e quella moderna, l'attualità e la validità di messaggi trasmessi dalla cultura antica, i punti di contatto- tra problematiche e prospettive- sempre più stretti tra presente e passato, su cui bisognerà rivolgere successivamente la nostra attenzione.

La mia opera di studio, pertanto, ha come fine ultimo quello di cogliere l'essenzialità dell'insegnamento quintiliano dopo averlo messo a confronto con l'insegnamento moderno, attraverso l'esercizio esperienziale di un ciclo di lezioni portato avanti in una liceale: le novità teorico-pratiche più importanti anticipate da Quintiliano si possano non solo segnalare, ma anche recuperare lavorando in classe. Infatti, gli assunti pedagogico-didattici quintiliani, oggi conquista della moderna ricerca e al centro dell'attuale dibattito culturale, sono potenti strumenti trasversali per la comprensione della complessa rete di interconnessioni che entrano in gioco nei processi di insegnamento e di apprendimento, e aiutano a dare un'impronta razionale allo studio delle lingue classiche.

L'idea portante è quella di associare teoria pedagogica e prassi didattica: un lavoro di ricerca e di studio che ha la pretesa di “ricercare” e presentare quei contributi significativi e apporti fecondi della tradizione classica nella cultura moderna, l'importanza dello studio-apprendimento della cultura latina e greca per le giovani menti, l'utilità della ricezione del mondo antico nel mondo contemporaneo quale recupero della propria identità culturale.

Il presente lavoro cercherà di fare il punto sul ruolo della classicità nel mondo contemporaneo e sui lavori teorici innovativi ispirati dalla moderna ricerca psicopedagogica e didattica in campo formativo. Accostati a una sezione didattica, ricca di esempi concreti, frutto anche della pratica acquisita da docente di liceo, ho corredato il lavoro di passi latini scelti, testimonianza della validità della letteratura antica nei processi di insegnamento-apprendimento dei saperi, per rendere più efficace l'insegnamento dei classici per i giovani. Uno dei concetti-chiave legato inevitabilmente alla pedagogia è quello dell'educazione: ma chi e come, dove e quando educare? E poiché l'educazione è un processo che coinvolge la vita dell'uomo dalla nascita sino alla morte, ci si è soffermati in particolare su due importanti momenti: l'educare, l'essere educati, che sono entrambi accomunati dalla presenza di un educatore e di un educando. Il pensiero di Quintiliano è caratterizzato, infatti, non solo da problemi di pedagogia generale e di didattica, ma anche da una fiducia verso l'educazione, quanto mai attuale, la quale “produce grandi differenze tra gli uomini”. *Igitur nato filio, pater spem de illo primum quam optiam capiat (...) in puers elucet spes plurimorum: quae cum emoritur etate, manifestum est non naturam definisse, sed curam*”, ovvero “il padre, appena il figlio è nato, concepisca per lui le più belle speranze (...) nei ragazzi brillano moltissime possibilità e, quando queste svaniscono con il crescere dell'età, è chiaro che è venuta a meno non la natura, ma la diligenza degli educatori” (*Inst. Or.* 1.1,1-2). Pertanto, il seguente percorso si soffermerà nell'esaminare la continuità-ricorsività nel tempo dei problemi pedagogici legati al processo di insegnamento-apprendimento, particolarmente sull'analisi della figura dell'insegnante ieri/oggi e sull'analisi delle pratiche didattiche antiche e moderne, senza tralasciare la figura del precettore privato e dell'adulto, che trasmette cultura in ambienti formativi e non, su cui saranno fatti opportuni riferimenti nella seconda parte del lavoro. E anche nelle principali teorie dell'insegnamento che negli ultimi decenni hanno visto impegnati vari sociologi, psicologi e pedagogisti, possiamo rinvenire la *vox* degli antichi: Quintiliano, intellettuale organico al potere dei Flavi, ne è una viva testimonianza rappresentante, a

buon diritto, un esempio di maestro moderno nell'antica Roma. Il trattato didascalico, che resta il testo più noto della pedagogia latina, offre, dunque, nuove chiavi per insegnare il classico: è così che un'opera latina tanto lontana nel tempo risponde a quella esigenza di aggiornamento degli insegnanti di lingue classiche nell'attuale panorama culturale, in bilico tra la memoria del passato e le spinte sempre più omologanti della globalizzazione. Appare evidente che questo lavoro non vuole essere umanistico - letterario e non può non essere di tipo prettamente scientifico, o perlomeno, lo è parzialmente per quel che riguarda la parte teorica. Infatti, per realizzarlo si è diviso il lavoro in una parte teorica ed in una pratica:

- la parte teorica comprende l'evoluzione del concetto e della dimensione educativa nell'uomo, il percorso storico evolutivo della figura dell'educatore, confrontando le ultime più autorevoli ricerche e correnti di pensiero rispetto al tema delle motivazioni e delle aspettative in campo sociale e in particolare su quello dell'educatore.
- la parte pratica, nell'ultima parte, è quello di offrire uno spazio di riflessione, senza chiudere o dare risposte definitive al tema trattato, ma semmai stimolare altro e proporre nuove domande, un confronto tra elementi interni ed esterni, tra ciò che emerge dalla ricerca scientifica e ciò che racconta l'esperienza, il vissuto personale.

Due fili conduttori ideali guida di tutto il lavoro: il primo risiede nella convinzione della grande importanza, anche se non esclusiva, dell'opera di formazione continua svolta dal docente, dalla comunità scolastica, dalla dimensione sociale: la "dimensione educativa", attenta ai valori morali e spirituali dell'uomo (verso i quali l'educatore si fa attento promotore); il secondo sussiste nella convinzione che la "cura" dell'altro è imprescindibile dalla cura di sé, intendendo per cura di sé la capacità di prendere consapevolezza delle peculiarità nonché dei limiti relativi al proprio modo di relazionarsi, soprattutto, emotivamente con il fanciullo e di organizzarsi mentalmente di fronte ai problemi e alle sfide del lavoro sociale; riguarda l'interesse per la propria formazione professionale e personale, ovvero la necessità di attingere dalla moderna ricerca psico-pedagogico-didattica.

Spero che questo lavoro possa essere interessante e possa, soprattutto, offrire spunti di riflessione, ricordando che, in ogni caso, ognuno di noi quando è adulto fa l'educatore, perché ha sempre intorno ragazzi che lo guardano.

Capitolo primo.

COORDINATE STORICHE E CULTURALI.

1. ROMA AI TEMPI DI MARCO FABIO QUINTILIANO.

Dopo la morte di Nerone, avvenuta nel 68 d.C., Roma tra il 68 d. C. ed il 69 d. C. vive la fase più drammatica della sua storia, perché interviene un periodo di anarchia militare, durante il quale si succedono al trono ben quattro generali: Galba, Otone, Vitello e Vespasiano. Per questo motivo nei manuali di letteratura latina l'anno 69 d.C. viene ricordato come l'anno dei quattro imperatori; alla fine di una tremenda e sanguinosa guerra civile, capace di minare quasi le basi dello stesso sistema politico al potere, viene acclamato come imperatore Vespasiano, appartenente al ceto borghese, col quale ha inizio la dinastia Flavia, rappresentata anche dai suoi due figli, Tito e Domiziano. Poiché la guerra civile a Roma aveva prosciugato di molto l'erario pubblico, Vespasiano con un'iniziativa finalizzata a riportare, anche se con sacrifici, un clima economico e sociale condiviso, mira a limitare la spesa pubblica e parimenti inaugura una politica di risanamento delle Finanze dello Stato, in collaborazione col Senato, applicando da una parte una politica fiscale esosa, dall'altra parte incrementando i redditi del patrimonio imperiale con lo strumento della confisca e, infine, riordinando l'amministrazione statale.

Vespasiano non solo pratica rapporti di collaborazione col senato ma anche con l'aristocrazia, i cui rappresentanti più conservatori e tradizionali però vengono imbrigliati nel loro agire dalla promozione nel senato di un folto numero di *cives* provenienti dalla borghesia, un ceto sociale da sempre favorevole a chi guida l'impero; successivamente, Vespasiano riesce ad ottenere l'appoggio pure dei provinciali, riconoscendo loro il diritto di cittadinanza. Roma, quindi, vive quasi felicemente la politica della restaurazione, della ricostruzione e del risanamento portata avanti da Vespasiano: nello stesso tempo viene riportato l'ordine pubblico nelle strade e soprattutto ai confini e, poi, finalmente dopo un periodo di lunga vacanza legislativa, l'imperatore ripristina il rispetto delle regole e della legge, così come richiedeva la legge votata dal senato, *lex de imperio Vespasiani*, in cui il principato viene definito una magistratura dello Stato a tutti gli effetti. Quanto poi alla questione istituzionale, Vespasiano seppe dare una risposta al problema legato alle regole della successione, scegliendo quello dinastico in modo che Roma non subisse traumi di alcun tipo.

Vespasiano ottiene numerosi successi in politica estera: doma la rivolta dei Batavi ed anche degli Ebrei, riducendo a provincia romana la Giudea.

Vespasiano governa l'impero fino al 79 d.C.; il regno del figlio Tito dura solo due anni, durante i quali distrugge Gerusalemme ed impone la legge marziale in tutta la Giudea, che aveva capeggiato una rivolta contro Roma per ottenere la propria indigenza. Nell'anno 81 d. C. diviene imperatore Domiziano, sotto il quale c'è il ritorno di nuovo di una fase di accentramento del potere e di rigido dispotismo. Infatti, Domiziano abbandona la politica conciliante del padre e del fratello, deteriorando i rapporti con il senato e con la burocrazia provinciale, ed instaura a Roma un clima di terrore e di illiberalità, di cui ci parla lo storico Tacito nell'opera *Agricola*; questo clima si basa soprattutto sulla politica della delazione a causa della quale sono imprigionati e condannati a morte uomini di pensiero, che avevano osato esprimere dissensi sul modo di governare dell'imperatore ed, inoltre, vengono dati alle fiamme i loro libri onde impedire che potessero influenzare tendenze antigovernative. Ma col trascorrere dei mesi il governo di Domiziano per la sua politica assolutista viene contestato quotidianamente da sempre più vasti settori della società civile e si incomincia a parlare apertamente di colpo di stato imminente. Infatti, dopo la campagna bellica sostenuta con successo contro i Britanni e, poi, contro i Daci, Domiziano viene assassinato per una congiura di palazzo nell'anno 96 d. C.

Gli imperatori della dinastia Flavia, avendo come punto di riferimento Augusto, cercano di favorire il sorgere di una cultura classicista che reagisca a quelle forme espressive intemperanti, libertarie, in certo qual modo anarcoidi, praticate in gran parte da chi si oppone al loro governo.

La politica culturale della dinastia Flavia è tutta tesa a creare una letteratura del consenso, anche attraverso l'istituzione di scuole pubbliche, di gare poetiche, di spettacoli culturali. Lo scopo è quello di formare una classe di intellettuali, che siano veicolo di propaganda dell'azione di governo degli imperatori, perciò in gran parte gli intellettuali sono sponsorizzati, favoriti e protetti dagli imperatori, tranne i filosofi, forse perché essi, inneggiando alla libertà del saggio, sono poco propensi ad accettare il principio di autorità.

Durante il regno dei Flavi, vi sono alcuni intellettuali che praticano un sostanziale disimpegno, mentre altri evidenziano nei loro scritti e nei loro discorsi atteggiamenti adulatori e cortigiani. Ma vi sono anche altri intellettuali, assai poco inclini al servilismo, tra i quali Quintiliano e Tacito che, pur abbracciando in modo convinto

l'ideale repubblicano, danno un'immagine positiva del principato dei Flavi, perché essi sono stati capaci di porre fine alla guerra civile, che oramai avevano portato Roma alle soglie di un crollo definitivo e mortale.

La letteratura latina di questo periodo guarda con attenzione alle espressioni artistiche dell'età augustea, mentre si oppone a quelle delineate soprattutto da Seneca durante il governo di Nerone, perché pongono in negativo l'idea di governo imperiale. Se sul piano letterario nell'età dei Flavi c'è un ritorno al classicismo augusteo, su quello artistico si nota una tendenza più autonoma e libera dall'influenza della tradizione classica. Infatti, nella ritrattistica è più marcata la parte veristica dei tratti, con cui si riaffermano i valori dello spirito repubblicano romano. Ma durante l'età dei Flavi è soprattutto l'architettura che realizza grandiose opere, grazie anche all'uso di nuove tecniche, come quelle concernenti la spazialità: il Colosseo, l'Arco di Tito, la *Domus Augustana*, la *Domus Flavia* ed altri palazzi imperiali. La tipica architettura romana, quella che è arrivata a noi come testimonianza della grandezza e del potere di Roma, nasce proprio durante questo periodo, per raggiungere poi il suo massimo impulso nei secoli successivi.

Quindi, la politica culturale dei Flavi sicuramente ottiene significativi risultati, ma quello più cospicuo viene raggiunto con Quintiliano: non perché quest'ultimo si mostri più ossequiente degli altri nei confronti del regime, ma perché più di ogni altro intellettuale di questo periodo incarna nella concezione dell'oratore perfetto quell'ideale di senso civico, di coscienza civile, di solidarietà, di vita spesa a beneficio della comunità, che coincide con il programma educativo portato avanti dal potere imperiale.

2. AUTORE

Lo scrittore Marco Fabio Quintiliano nacque sotto l'impero di Tiberio. La sua fanciullezza e la fase adolescenziale videro il susseguirsi di Caligola e Claudio al trono imperiale. Egli trascorse in Spagna gli anni di governo di Nerone, per poi tornare a Roma richiamato da Sulpicio Galba. Grazie a Vespasiano si afferma come retore, infatti fu incaricato di organizzare una scuola di retorica, per riformare una classe dirigente legata ai valori e ai costumi romani, messi in crisi da Nerone. Morì sotto Domiziano.

Marco Fabio Quintiliano, che intorno al 35 d.C. nasce in Spagna a Calagurris; giovanissimo si trasferisce a Roma dove segue le lezioni del grammatico Remmio Palemone, parimenti conosce e ascolta sia il retore Afro sia lo studioso di filosofia

Seneca. Terminati gli studi, ritorna in Spagna fino al 68 d.C.; nello stesso anno è, però, ricondotto a Roma da Sulpicio Galba, divenuto imperatore per decreto del Senato. A Roma, mentre infuria la guerra civile esercita l'avvocatura e incomincia la sua attività di maestro di retorica riscuotendo successo; è, infatti, nel 78 d.C. che Vespasiano gli affida la prima cattedra statale: l'imperatore, riconoscendogli un onorario annuo di 100.000 sesterzi, rende manifesto di aver ben compreso l'importanza della retorica quale strumento per la formazione del futuro ceto dirigente e dà un concreto riconoscimento all'importanza dell'arte retorica nella formazione della gioventù.

Dopo un'esperienza ventennale d'insegnamento, decide nel 90 d.C. di abbandonare il suddetto incarico e di dedicarsi scrupolosamente alla composizione dell'opera *Institutio Oratoria*, che rimane la sua opera più rappresentativa. Sono, purtroppo, andate perse altre due sue opere: *Declamationes* e *De causis corruptae eloquentiae*, trattato in cui espone le ragioni della decadenza dell'arte oratoria che, a suo avviso, sono da rintracciare nell'abbandono dei modelli del passato.

La vita privata dello scrittore è alquanto provata da diverse sventure domestiche; egli perde, infatti, la giovanissima moglie e i due figli. Nel 94 d.C. Quintiliano è incaricato da Domiziano di seguire l'educazione dei suoi nipoti e ciò gli valse il titolo di console benché egli non abbia mai rivestito tale incarico nel corso della propria vita. L'autore latino muore intorno al 96 d. C. all'età di circa sessantuno anni.

Pensiero. L'autore latino, Quintiliano, eredita da Cicerone, ponendosi sulla stessa linea, la concezione della retorica intesa come scienza che non si limita a fornire competenze puramente tecniche, ma si propone di formare, insieme al perfetto oratore, il cittadino e l'uomo moralmente esemplare. Egli si pone, polemizzando con la pretesa dei filosofi di riservare a sé l'educazione dei giovani e affermando che la filosofia non è che una delle scienze che contribuiscono alla cultura enciclopedica dell'oratore, sulla linea isocrateo-ciceroniana. Nella sua riflessione, inoltre, possiamo cogliere una certa ostilità verso i filosofi contemporanei quando nel I, 15 dell'*Institutio* dichiara di essere disposto ad ammettere senza difficoltà che molti degli antichi filosofi non solo impartirono insegnamenti moralmente validi ma vissero anche in conformità con tali insegnamenti; mentre, invece, ai nostri tempi, nella maggior parte dei casi, si sono celati sotto questo nome i vizi più gravi. Non s'impegnavano, infatti, nella pratica della virtù e negli studi per essere considerati filosofi; difatti mascheravano i loro pessimi comportamenti sotto un'espressione austera e un abbigliamento diverso dal comune. Quintiliano non

considerava la retorica come uno sterile apprendimento di regole, ma un'educazione umanistica, una sorta di cultura generale, unita alla finezza del sentire e del ragionare, funzionale al concetto da esprimere, che formava l'uomo in vista di quella che i greci chiamavano *paideia* e i romani *humanitas*. L'insegnamento si basava sull'imitazione dei grandi autori del passato, soprattutto di coloro rilevanti da un punto di vista scolastico e moralistico.

3. L'OPERA: *INSTITUTIO ORATORIA*.

L'opera, *Institutio oratoria*, il cui titolo proviene dal suo autore, e nello specifico da un'espressione contenuta in una lettera al suo editore Trifone, posta a premessa dell'opera, è dedicata a Vittorio Marcello, uomo influente alla corte di Domiziano, per l'educazione del figlio Geta.

Essa compendia l'esperienza di un insegnamento ventennale, databile all'incirca dal 70 al 90 d.C. L'opera, pervenutaci integra, è un vero e proprio manuale sistematico di pedagogia e di retorica in dodici libri. Essa, in verità, si presenta come un vero e proprio programma di formazione culturale e morale destinato ad accompagnare il futuro oratore sin dall'infanzia. Quintiliano presenta il suo trattato come richiesto spiegando, nel I libro, che in quel tempo circolava un'*Ars Rhetorica*, ricavata dagli appunti delle sue lezioni, ma da lui non autorizzata.

Le fonti dell'opera furono l'opera di Aristotele, *Retorica*, e proprio gli scritti retorici di Cicerone, sebbene Quintiliano non intendesse formare tanto l'uomo di stato, guida del popolo, quanto principalmente l'uomo. Pertanto, egli affronta le varie questioni analizzandole con una straordinaria ampiezza di orizzonti culturali e di motivazioni "pedagogiche" da proporsi decisamente come un *unicum* nella storia letteraria latina.

Punto di partenza del pensiero e della riflessione quintiliana in quest'opera che nella sua organicità e nel carattere minutamente precettistico è per molti assai simile a un manuale scolastico, è l'educazione del cittadino, con l'intento di formare un uomo saggio e probus. Al tempo di Quintiliano, della Roma antica, formare l'oratore significava non solo creare una figura destinata alla professione forense ma anche, attraverso l'educazione linguistica e retorica, procedere, alla formazione culturale e morale completa del perfetto intellettuale, nonché collaboratore del principe.

L'oratore perfetto doveva possedere, a suo avviso, una conoscenza quasi enciclopedica, che abbracciasse diversi saperi, dalla filosofia alla scienza, dal diritto alla storia, ed

essere anche un uomo onesto, *optima sentiens optimeque dicens* (*Inst. Or.* XII, 1,25), già Catone “*vir bonus dicendi peritus*”. L’autore latino, inoltre, dava molta importanza alle primissime fasi dell’insegnamento e ciò gli valse la considerazione, ancora oggi, di un pedagista *ante litteram*.

Il I libro dell’*Institutio* è caratterizzato da un’abbondanza di *precetti pedagogici*, trattando di problemi vari di pedagogia relativi all’istruzione “elementare”. Rappresenta, infatti, una novità assoluta nel panorama culturale antico per le tematiche presentate, ad esempio dalla scelta del maestro, al modo di insegnare i primi elementi di scrittura e lettura, dalla delicata questione se optare per l’istruzione pubblica, più utile, o privilegiare quella privata, al modo di riconoscere e stimolare le capacità dei singoli discepoli, al rifiuto categorico delle punizioni corporali, ancora, e purtroppo, in voga agli inizi del nostro ventesimo secolo.

Il II libro chiarisce, invece, la didattica del retore, consiglia la lettura di autori *optimi*, né troppo antichi né troppo moderni, esorta gli scolari ad impostare con un linguaggio semplice ed appropriato. le loro declamazioni attinenti alla vita reale.

Dal III al VII libro, l’autore discute sulla *inventio* e sulla *dispositio*, cioè presenta lo studio degli argomenti da inserire nelle cause e l’arte di distribuirli.

Dall’VIII al X libro, l’autore argomenta sull’*elocutio*, ovvero della scelta dello stile e dell’orazione e nel X libro insegna le modalità secondo cui acquisire la *facilitas*, la disinvoltura nell’espressione, prendendo in esame, in un importante *excursus* storico-letterario sugli scrittori greci e latini, gli autori da leggere e da imitare. La *memoria* e l’*actio*, cioè dell’arte di tenere a mente i discorsi e di porgerli sono argomenti del XI libro e, infine, il XII presenta la figura dell’oratore ideale, con le sue qualità morali, i principi del suo agire e i criteri da osservare.

Nella nuova situazione politica, in un impero unitario e pacificato, l’autore latino ripropone il modello di oratore di età repubblicana, di stampo catoniano - ciceroniano, in vista di un recupero dell’oratoria per un nuovo spazio di missione civile. Tuttavia, nel predicare un ritorno al modello ciceroniano, Quintiliano trascura che ciò implicava anche il ritorno alle condizioni di libertà politica di quel tempo: da ciò ne deriva il carattere antistorico e utopico del classicismo tanto vagheggiato.

Lo stile. Quintiliano si oppone da un lato agli eccessi della nuova prosa di tipo senecano, del Nuovo Stile, e allo stile acceso delle declamazioni che mirano a *movere* più che a *docere*, dall’altro al gusto arcaico troppo scarno, proponendo il modello di Cicerone, garanzia di purezza di espressione nonché sintomo di rettitudine dei costumi.

Un modello naturalmente reinterpretato ai fini di un'equidistanza appunto fra asciuttezza e ampollosità; uno stile molto ordinato, perché scrivere ordinatamente significava anche pensare ordinatamente, aspetto assai importante dei suoi insegnamenti. L'impegno di Quintiliano, finalizzato ad evitare una trasmissione disadorna e arida di nozioni, che lo porta a conferire una certa "eleganza" alla sua trattazione tale da renderla piacevole ed interessante, si traduce in un uso relativamente abbondante di figure retoriche.

4. EDUCAZIONE E FORMAZIONE NELL'ANTICA ROMA.

Il contesto storico, ormai mutatosi dopo l'abbattimento di Nerone, richiede che l'intellettuale componga opere dove le caratteristiche siano non solo precisione, chiarezza e praticità, ma anche capacità di mediazione tra passato e presente.

La personalità culturale di Quintiliano risponde a queste aspettative e soprattutto la sua opera, *Institutio oratoria*, propone soluzioni interessanti alle numerose questioni pedagogiche che egli stesso prende in esame. Non è favorevole ai sistemi filosofici che, a suo giudizio, spesso travisano la realtà e comincia a delineare un *vademecum* per l'intellettuale. La cui preparazione deve basarsi sulla competenza e sul buon senso.

Non è facile per Quintiliano operare in una Roma dove la libertà è limitata, e dove i Flavi lanciano messaggi che esaltano la restaurazione e l'omologazione. Quintiliano è titubante nell'accettazione di questo regime, ma poi in altri suoi scritti dichiara che il principato dei Flavi pur illiberale era stato capace però di aver fatto cessare la guerra civile. Quintiliano a questo punto medita di creare una scuola nuova nella metodologia, una scuola in cui regnino l'affetto, il dialogo, l'impegno nello studio e vi operi un maestro disponibile a preparare i bambini non con le maniere forti ma con una forte carica di umanità accompagnata dalla consapevolezza del suo compito di formare.

La città di Roma, sin dai primi secoli della sua fondazione, forse per influssi culturali e commerciali di altre province sue alleate, conosce un grande sviluppo dell'educazione simile a quella della civiltà ionica, soprattutto della Grecia antica.

I bambini vengono educati ad imitare lavori e atteggiamenti degli adulti, perché prendano subito conoscenze di tutto ciò che avviene intorno alle loro persone. Col passare del tempo, diventato oramai giovane, i passatempi con i coetanei vengono abbandonati e c'è il suo ingresso in un ambiente dove gli adulti fanno discorsi oppure

commenti sul lavoro. Intanto con i primi compiti di studio e di esame che gli vengono affidati diventa importante il patrimonio di esperienze e tradizioni utili per la sua formazione culturale.

La civiltà romana ai suoi inizi può essere definita contadina e la caratteristica maggiore è l'attaccamento alle tradizioni; ma il perno di questa civiltà ancora giovane è la centralità della famiglia, intesa come punto di riferimento educativo ma anche come punto di organizzazione e di rispetto delle leggi.

Il *pater familias* ha potere di vita e di morte su parenti, domestici e schiavi, ma ha anche il dovere di badare all'educazione dei figli maschi, a partire dai sette anni di età. Durante l'infanzia i bambini vengono svezzati ed educati dalle donne di casa, che hanno il compito, oltre a curare la casa, di completare l'educazione domestica delle figlie anche dopo i sette anni di età. Il *pater familias* conduce con sé i maschi al lavoro, nei campi, al mercato, ma anche al Senato e nel foro se le condizioni economiche erano più agiate. I figli delle famiglie nobili, all'età di sedici anni, vestivano la toga purpurea per indicare che era in procinto di diventare uomo a pieno titolo, una condizione che si raggiungeva un anno dopo indossando la toga virile. Ma essere considerato un cittadino a pieno titolo significava frequentare un tirocinio pratico di un anno svolgendo compiti che sono propri della vita pubblica e, poi, espletando il servizio militare.

Il giovane, anche se di famiglia nobile, quando ritornava a casa doveva coltivare tutte le sue conoscenze di agricoltura, accompagnandole con nozioni di agraria ma anche di veterinaria e medicina, utili per la buona salute degli animali e degli schiavi. L'educazione civica dei giovani romani, diversamente dai giovani greci, si basava sullo studio mnemonico delle XII tavole delle leggi fondamentali di Roma e ciò si può evincere dalla frequentazione delle sedute del Senato e delle diverse cerimonie pubbliche.

5. LE TAPPE DELL'ISTRUZIONE.

Nei primi secoli la società romana è decisamente ancorata ai valori che hanno contraddistinto i suoi costumi, tradizioni e consuetudini. Il discorso sull'educazione ha come primo intento quello di formare la coscienza del futuro cittadino, al quale trasmettere quei valori che sono a fondamento della stessa società: la *pietas*, cioè rispetto verso gli dei familiari, la *constantia*, fermezza d'animo, e *gravitas*, dignità del proprio ruolo.

La famiglia romana, già da queste premesse, ha un'importante funzione educativa, dove predominano norme etiche e giuridiche: la donna romana ricopre una posizione autorevole all'interno della famiglia, anche se le condizioni economiche non sono agiate, a differenza della donna ateniese, il cui compito precipuo è quello di procreare. Il padre romano, invece, educa il proprio figlio in tutte le manifestazioni, da quelle lavorative a quelle politiche, e sportive.

Con il III secolo a.C. l'influsso greco è notevole e l'educazione viene arricchita con la scuola di retorica e la formazione letteraria: i pedagoghi, pubblici o privati, si sostituiscono ai genitori. L'istruzione, con regole ben precise, prevede tre fasi:

- a) la scuola primaria, che consente l'alfabetizzazione di base, che consiste nel leggere, scrivere, recitare a memoria, fare i calcoli. Il sistema educativo si impenna sulla severità e sulla coercizione. Le ragazze possono pure accedere alla frequenza, ma interrompono subito gli studi perché ancora giovanissime, come era tradizione, devono sposarsi;
- b) la scuola secondaria: la frequenza è riservata solo ai figli degli aristocratici e si conclude con la vestizione della toga virile. E' previsto lo studio delle seguenti discipline: musica, astronomia, grammatica, aritmetica, geometria, letteratura, oratoria. La lezione, che viene impostata frontalmente, consisteva nella *praelectio*, ovvero lettura e spiegazione puntuale del testo da parte del maestro), seguita dalla *enarratio*, cioè il commento sulla forma e sui contenuti.
- c) la scuola superiore, sotto la guida del retore il giovane apprende e approfondisce l'eloquenza così da diventare un cittadino socialmente preparato, destinato alla carriera politica.

Già nel II secolo a.C. Catone il Censore pubblica un manuale di pedagogia, che è andato perduto, nel quale esprime tutto il suo attaccamento alla conservazione dei valori degli antenati e la sua contrarietà ad ogni influenza straniera: per Catone la figura centrale è il padre, che rappresenta l'unità e la continuità della stirpe. Negli stessi anni a Roma il Circolo degli Scipioni inizia un discorso nuovo, un discorso più avanzato nelle tematiche, attento allo studio delle civiltà straniere, in principal modo quella greca, favorevole ad una politica di assimilazione culturale. In tale contesto di dibattito di idee assistiamo alla perdita del primato educativo della famiglia a favore dello stato.

Un abile mediatore tra cultura greca e tradizione romana sarà Cicerone, il quale porrà al centro del discorso educativo, riprendendo il modello greco, l'oratore, un cittadino

attento ai doveri verso lo Stato, studioso di arte e di filosofia. La scuola diviene così una fusione meditata di teoria e prassi, di esempio e di esercizio.

Quando l'impero diventa la forma politica dominante, la scuola svolge un ruolo molto importante, cioè quello di romanizzare i territori conquistati, unificando in questo modo le etnie più diverse. In seguito Cesare propone agevolazioni fiscali ed amministrative per la categoria professionale degli insegnanti secondari e superiori. Nel 69 d.C. diventa imperatore Vespasiano, appartenente alla *gens* flavia, il quale è il primo ad istituire cattedre statali di retorica latina e in un unico edificio l'*Athenaeum*.

Con l'età degli Antonini, sempre nel II secolo d.C., l'imperatore pone al centro dei suoi interessi il problema educativo, anzi interviene finanziando l'istruzione di ragazzi poveri oppure orfani. Nell'ultima fase imperiale, la scuola ha un compito assai importante, quello di preparare la dirigenza pubblica e di organizzare una burocrazia attiva. Insieme alla cultura classica che fornisce i valori spirituali all'oligarchia senatoria, prende sviluppo l'istruzione, la quale per prima rivolgendosi alle nuove generazioni attraverso una rete capillare di comunità, fornisce un'istruzione concorrenziale, in seguito con la cristianizzazione dell'impero diviene complementare all'istruzione statale.

6. LA FIGURA DEI MAESTRI.

I maestri furono una categoria sconosciuta non solo a Roma, ma anche nei territori circostanti in base a quanto suesposto. Nel 400 a.C. abbiamo i *ludimagistri*, i *litteratores* o *grammatici* che insegnavano la lettura e la scrittura di semplici testi. Questi ultimi erano greci italoti oppure greci immigrati che non solo diffondevano la cultura della propria madrepatria, ma insegnavano usando la lingua greca.

Dopo le guerre puniche, siamo nel III secolo a. C., incominciano a fiorire notizie sulla figura del primo maestro, il greco Cratere Malatta, il quale scrive un breve trattato riguardante lo *studium grammaticae*. Nello stesso secolo nasce la letteratura latina e abbiamo i primi maestri, il cui insegnamento è corredato soprattutto dall'influenza greca. Intanto Roma non poteva più definirsi città rurale legata alle tradizioni, perché il suo ambito di dominio oramai si era allargato al di là dei confini della penisola italica ed era ormai sul punto di prevalere sulla Grecia del periodo ellenistico: questi cambiamenti

politici determinarono anche mutamenti culturali, per l'influenza della più evoluta Grecia, grazie anche all'aumento dei rapporti e scambi culturali.

Anche il sistema educazione risente di questi cambiamenti, dal momento che si passa da una formazione familiare a quella guidata da insegnanti ed, inoltre, le forme letterarie che andavano affermandosi sono considerate importanti per la strutturazione del nascente impero romano. Mutamenti culturali ma anche sociali si pongono in evidenza: il *pater familias* sempre più spesso è costretto a stare lontano dalla propria famiglia o per la sua andata alle armi oppure per motivazioni lavorative. Inizia intanto un forte inurbamento, perché i giovani sono spinti a svolgere un lavoro diverso da quello dei propri genitori. Ormai padre e madre vengono sostituiti nell'educazione dei figli da figure formative riconosciute dalle istituzioni, che sono l'esercito, la frequentazione della vita pubblica, la scuola e l'insegnante di professione.

La figura dell'insegnante nasce quando vede la luce la prima produzione letteraria latina, ed i primi insegnanti furono anche scrittori come Livio Andronico.

I maestri col trascorrere del tempo saranno affiancati dai retori, che la critica definisce professori, seguendo i modelli degli oratori e letterati greci.

L'insegnamento dapprima era privato e ogni tipo di programmazione educativa era lasciata alla libera iniziativa degli stessi insegnanti: a questo punto i maestri spesso si dedicavano con sempre più assiduità all'insegnamento attualizzato della retorica o eloquenza, quasi mettendosi in competizione con i professori. Comunque la figura del retore, che era soprattutto maestro di eloquenza e ricco di conoscenze tali che gli permettevano di ricoprire diverse cariche pubbliche, era stimato più di quello del filosofo: rappresentava per l'opinione pubblica l'immagine dell'uomo libero, colto e capace di far sentire la propria presenza sulla scena pubblica.

7. L'EDUCAZIONE DURANTE L'IMPERO.

L'Impero darà molto spazio al sistema educazione, guardando ai modelli della Grecia ellenistica: la formazione educativa viene finanziata dallo Stato.

Lo stesso Augusto, oltre a sponsorizzare i due circoli culturali letterari guidati da Mecenate e Messalla, fa costruire biblioteche dove si trovano opere in greco ma anche in latino: alcuni critici, di stampo repubblicano, hanno dichiarato che queste iniziative non nascono per promuovere e diffondere cultura, ma solo per fare propaganda politica.

Il vero promotore di una vera politica pedagogica è stato l'imperatore Vespasiano, il quale istituì una scuola superiore finanziata direttamente dallo Stato ed i professori furono considerati dipendenti statali. Quintiliano è un professore di retorica ma è anche un dipendente dello Stato. Nelle sue opere egli propone un sistema educazione diverso da quello attuato prima: per Quintiliano l'educazione deve partire prima dei sette anni, considerando la scuola materna ed elementare palestre utili alla formazione del bambino, che dovrà diventare un capace oratore.

Quintiliano raccomanda la scuola pubblica e non quella privata, perché considera la socialità data dall'educazione condivisa un'occasione per imparare a vivere con gli altri: ed è questa una condizione ed un'abilità necessaria per l'oratore che dovrà essere partecipe della vita pubblica ed anche uno stimolo per sviluppare la propria intelligenza. Nello stesso tempo Quintiliano afferma che vivere insieme agli altri motiva anche lo studente, il quale, entrando in competizione con i suoi coetanei ed approfondendo le conoscenze, è in grado di poter raggiungere buoni risultati nell'apprendimento e nell'applicazione delle tecniche retoriche.

8. OSSERVAZIONI SULL'EDUCAZIONE E SULLA SCUOLA A ROMA.

Quintiliano afferma che tutti gli uomini, essendo dotati di ingegno e di capacità, sono in grado di recepire ogni cosa loro insegnata: bisogna considerare, però, che Quintiliano vive in un'epoca in cui a Roma il sistema di educazione ed istruzione non ha come parte predominante la famiglia, come accadeva in età arcaica quando la tradizione romano-italica delegava questo compito ai genitori oppure ai servi culturalmente validi. Quest'ultima considerazione ci porta ancora una volta al campione della conservazione, Catone il Censore, che nella sua opera *Praecepta ad filium*, esalta l'antico modello educativo, ma successivamente anche le commedie di stampo popolare di Plauto e quelle di stampo borghese di Terenzio mettono in rilievo modelli pedagogici diversi, dove confluiscono influenze di tipo tradizionalista e influenze della Grecia ellenistica. L'*Adelphoe* terenziano, ad esempio, attraverso i personaggi Demea e Micione presenta due opposti modelli di formazione, rispettivamente severo e tradizionalista l'uno e meno austero l'altro. Un illustre uomo di pensiero e letterato di chiara fama, Luciano Canfora¹ parlando della Roma antica afferma che il sistema formativo è una sorta di

¹ Luciano Canfora, *L'educazione*, in *Storia di Roma*, Einaudi, 1989.

autarchia educativa, in cui il *pater familias* gioca un ruolo assai importante nel trasmettere e nel perpetuare i valori civici. Questi valori permangono anche dopo la diffusione dei modelli culturali ed educativi dell'età ellenistica, il sistema educativo dell'età monarchica e repubblicana ha come mira la trasmissione dei costumi e delle tradizioni degli antenati, nonché valori come la *virtus* ed il rispetto della gerarchia. Questi valori, secondo lo stesso Canfora, sono principi basilari della conservazione e della stabilità dello stato.

Le stesse istituzioni considerano la famiglia il migliore contenitore dei valori tradizionali e in questo discorso educativo rientra anche l'insegnamento delle conoscenze più pratiche aderenti alla realtà agro-pastorale e all'arte bellica, che erano alla base di ogni discorso di economia e di sicurezza. Ma Quintiliano vive in un'epoca in cui la Scuola ed il sistema educativo conoscono un cambiamento notevole rispetto al passato, grazie anche all'influenza veramente importante della Grecia e dell'Oriente ellenistico.

Il modello educativo antico era contrassegnato soprattutto dalla severità: infatti, lo storico Tito Livio nel VIII 7,14 delle sue *Storie* ricorda il militare e uomo di cultura Tito Manlio, il quale fa uccidere il proprio figliuolo che era stato accusato di insubordinazione militare.

Intanto, bisogna pure affermare che nel I secolo d. C. Roma è patrona del Mediterraneo e venendo a contatto con altre popolazioni, soprattutto quelle residenti nelle colonie della Magna Grecia, comprende che è giunto il momento di creare i presupposti per una cultura più ampia, articolata, raffinata e questa è possibile ottenere solo con un'approfondita conoscenza della lingua greca, delle leggi, della letteratura e dell'eloquenza, oltre che una perfetta padronanza della lingua latina e la consapevolezza dei valori tradizionali.

Già dal II secolo a.C. l'educazione dei figli non è più appannaggio della famiglia, anzi nel I secolo d.C. a Roma esiste la scuola pubblica, in contrasto quindi con i modelli pedagogici antichi che lasciavano l'educazione nelle mani dei privati e delle singole famiglie. In accordo con la tradizione latina Quintiliano ribadisce che il bambino fino all'età dei sette anni deve essere educato dal padre, che deve impartire soprattutto precetti di moralità, socialità, politica: anche le madri sono coinvolte nella prassi educativa, dal momento che esse sono ben consapevoli che ogni bambino debba godere dell'attenzione di entrambi i genitori. La tradizione ci tramanda l'esempio di Cornelio, madre dei Gracchi, che educa personalmente i propri figli, insegnando loro anche l'eloquenza,

secondo quanto scrive il pensatore greco Plutarco nella *Vita dei Gracchi*. Quintiliano esalta questo modello di donna, *Institutio oratoria* I, 1-6, dicendo che un bambino per divenire un perfetto oratore deve avere genitori colti e dialoganti².

Quintiliano, dopo avere trattato sull'antico sistema educativo, dice che i bambini più piccoli devono essere abituati ad apprendere la lingua latina dalle nutrici, che collaborano con le matrone nell'educazione dei bambini: le nutrici debbono saper parlare un latino corretto e l'espressione verbale, come anche la dizione e la pronuncia, debbono avere la loro importanza perché diversamente viene pregiudicato il percorso verso l'eloquenza, che era fondamentale per il futuro uomo politico. Quintiliano su queste considerazioni pedagogiche mostra tutta la sua serietà nel ponderare che i bambini ancor piccoli hanno una mente estremamente malleabile, per cui certi errori si fissano più tenacemente.

Dopo genitori e nutrici per Quintiliano è importante la figura del pedagogo, un servo che si occupa della formazione culturale del bambino tra i quattro ed i sette anni di età, l'età nella quale iniziare la scuola elementare: anche i pedagoghi debbono essere dotati di una vasta cultura e capaci di dare un'erudizione consapevole e utile.

Dopo i sette anni, il bambino lascia l'educazione familiare e ad essa subentra l'educazione esterna: frequenta la scuola, *ludus litterarius*, dove inizia a conoscere la scrittura e la lettura delle singole lettere, delle sillabi, delle frasi. Soprattutto i testi di letteratura vengono scelti per il loro contenuto formativo e fondamentale è considerato l'esercizio di memorizzazione: mentre nel mondo greco gli allievi dovevano imparare a memorizzare ampie parti dell'Iliade e dell'Odissea nonché delle opere di Esiodo, gli studenti latini debbono invece memorizzare i testi delle XII tavole, massime e sentenze, brani di poesia. Durante la frequenza della scuola elementare i bambini apprendono anche il calcolo matematico: le classi non sono differenziate per età, ma il maestro deve occuparsi nello stesso tempo dei più grandi e dei più piccoli.

Nelle scuole romane non esistono i banchi: i bambini siedono su sgabelli di legno e scrivono tenendo tavolette cerate sulle ginocchia, mentre il maestro siede su una sedia con braccioli chiamata *cathedra*.

² *Insti. Or.* I, 1,6: "*In parenti bus vero quam plurimum esse eruditionis optaverim*" ovvero "vorrei che i genitori fossero il più possibile colti".

9. METODO E PRATICHE FORMATIVE NELL'ANTICA ROMA.

A quale metodo di insegnamento ricorrevano i maestri romani per assicurare il raggiungimento degli obiettivi educativo- didattici prefissi?

Quintiliano propone, e attua, una “metodologia progressiva”, che incrementa a poco a poco il livello di difficoltà: egli sostiene, sempre nel I libro 1, 20 dell'*Institutio oratoria*, che lo studio venga considerato un gioco, pertanto: “il bambino di continuo riceva domande ed elogi e sia sempre contento del suo impegno dimostrato. Se poi il bambino appare svogliato, venga usata la stessa precedente metodologia ad un altro bambino in modo che provi gelosia; talora entri in competizione e il più delle volte creda di essere il più bravo; lo si attiri con promesse e con premi che si accettano a quella età”.

Dopo queste considerazioni di natura prettamente formativa, Quintiliano passa a parlare della scuola privata, che si basava soprattutto su lezioni tenute in casa da un maestro spesso di origine greca orientale, e della scuola pubblica. Forse ancora ai suoi tempi vi erano molte famiglie che avevano a cuore l'insegnamento privato onde evitare che i figli frequentassero cattive compagnie, *Institutio oratoria* I 2,4, ed erano nella convinzione che il rapporto insegnante-allievo abbia maggiore importanza di fronte ad un rapporto insegnante più discente.

Quintiliano di fronte a queste considerazioni ribatte dicendo che se l'indole del giovane è buona, difficilmente può essere corrotta: a questo proposito conferma che quella che conta è l'educazione ricevuta in casa fino ai sette anni di età. Inoltre, Quintiliano dice che la voce del maestro non è come il cibo, che diminuisce col crescere di numero dei commensali, ma è come il sole che elargisce a tutti la medesima luce ed il medesimo calore, *Institutio oratoria* I 2,14. L'istruzione condotta in classe è assai importante perché mira a formare un oratore e un cittadino, che dovrà vivere all'interno di una comunità e venire a contatto con molte persone, per cui l'alunno deve abituarsi a non aver paura degli altri e a non stare in solitudine. Quintiliano insiste su questa problematica dicendo che il confronto con gli altri e la convivenza rappresentano un momento fondamentale della crescita individuale. Anche nel mondo greco il confronto e l'interazione con gli altri erano ritenuti necessari per avere una vita ricca di soddisfazioni non solo per una migliore condizione economica ma anche per il raggiungimento di dignità pubbliche.

Per Quintiliano sono importanti le amicizie che nascono a scuola: per i latini l'amicizia era ritenuta un valore inestimabile; durante la repubblica a Roma l'amicizia era indicata

come l'alleanza tra popoli confinanti ma anche con popoli stranieri: dopo la conquista della Grecia e dell'Oriente e con l'influenza delle correnti filosofiche ellenistiche, come quella epicurea, i latini incominciarono a considerare l'amicizia come un legame affettivo, interiore, che non si identificavano nell'utilità ma nella confidenza e nella fiducia, e proprio su quest'ultima considerazione trova base il dialogo ciceroniano *Laelius de amicitia*.

Per Quintiliano le amicizie nate tra i "banchi" della scuola durano fino alla vecchiaia, anzi queste stesse amicizie hanno in sé una certa sacralità, che ricorda quella sacralità riconoscibile in coloro che si avvicinano ai riti religiosi.

Alla base dell'argomentazione favorevole alla scuola pubblica vi è primariamente l'emulazione, che permette di apprendere apprendendo dagli altri. Il bambino è capace di apprendere ciò che gli viene insegnato da genitori, nutrici, pedagoghi, mentre a scuola apprende quanto gli viene insegnato da altri. Ogni giorno a scuola il bambino vedrà il maestro approvare alcune affermazioni oppure correggerle, vedrà rimproverare la pigrizia di qualcuno ed elogiata l'applicazione nello studio; la lode del maestro stimolerà lo spirito di emulazione del bambino, *Institutio oratoria* I, 2, 21.

Quintiliano approfondisce ancora di più la tematica dell'emulazione, dicendo che essa favorisce buoni risultati non solo in chi è ormai avanti negli studi ma anche nelle giovani menti, nei fanciulli in formazioni che cercano istintivamente di imitare i compagni più preparati. Alla scuola elementare seguiva l'insegnamento secondario, il cui studio era incentrato sulla grammatica da non intendere come studio della morfosintassi di una lingua, ma da intendere come un insieme di abilità linguistiche, ovvero lettura, scrittura e parlato, cui si aggiungeva lo studio della letteratura: inoltre, non mancavano lezioni di metrica, geografia, storia, astronomia, fisica, filosofia, musica. Anche la scrittura, la dizione e la lettura dei poeti erano considerate essenziali per una convinta e assai apprezzata formazione del futuro giovane. I grammatici usavano la stessa metodologia di un autore ellenistico, Dionisio Trace, il quale diceva che per prima bisogna procedere con la lettura di un testo, *lectio*, cui segue la spiegazione, *enarratio*, cioè il commento delle parole e dei fatti. Infine, c'è la correzione, *emendatio*, ed il giudizio, *iudicium*, del maestro.

Quintiliano si trova d'accordo con questo metodo, anzi si scaglia con severità contro coloro che considerano la grammatica come vuoto esercizio o studio troppo limitato (*Inst. Or.* I 4,5). La grammatica è la disciplina che prepara il futuro oratore; è ben vista, se studiata con approfondimenti, sia da vecchi sia da giovani, in quanto la sua utilità è

pratica e non spettacolare. La scuola secondaria superiore, dai diciassette ai venti anni di età, è definita la scuola del retore: infatti, il giovane viene affidato ad un retore, che deve fargli da guida nell'arte dell'oratoria. La frequenza di questa scuola è considerata uno studio specialistico, riservato soprattutto ai giovani nobili e/o appartenenti alla borghesia latina più ricca. Questo studio aveva come mira la predisposizione di un'orazione corretta ed efficace.

L'attività di lavoro concernente la elaborazione di un testo, dove non mancano norme grammaticali e retoriche, precede quello della memorizzazione e della recitazione del medesimo testo, con riguardo alla modulazione dei toni e all'impostazione della voce, al movimento del corpo, della testa, delle mani, delle gambe. Questi aspetti tecnici sono accompagnati anche dallo studio della letteratura e della storia: quindi, diventare oratore non è semplice né facile, se non si dimostra di essere veramente preparati. E tutte queste tecniche professionali avevano già trovato ospitalità in uno scritto del I secolo d.C. dal titolo *Sublime* di un autore anonimo, che detta le regole severe ma efficaci per diventare un perfetto oratore.

Nelle esercitazioni scolastiche grande spazio è dedicato ad argomenti fittizi e poco probabili, affinché l'alunno si abitui a discutere su qualsiasi tema, anche il più astruso. Le scuole di retorica però provocano critiche diverse: Orazio considera la scuola poco pratica perché fa troppa teoria; Petronio denuncia la spaccatura che esiste tra gli argomenti studiati a scuola e la realtà; Seneca critica il nozionismo e lo studio inutile di alcuni filosofi. I giovani che vogliono una specializzazione più convinta possono frequentare le famose scuole di retorica di Atene, di Pergamo, di Alessandria d'Egitto, di Rodi. Gli stessi Cesare e Cicerone, brillanti cultori dell'eloquenza latina, frequentarono corsi di perfezionamento in Oriente per dare più consolidamento alla loro arte.

Capitolo secondo

LA PAIDEIA DI QUINTILIANO NELL'INSTITUTIO ORATORIA.

1) ITINERARIO PEDAGOGICO E CURRICULUM DI STUDI.

La proposta pedagogica di Quintiliano contrasta decisamente con il tempo in cui visse, quando al potere sale Vespasiano: fu un periodo dominato dal conformismo ideologico e dall'imperante artificio e non mancarono le repressioni contro gli oppositori, come gli intellettuali, i politici e i religiosi. Eppure quanto andava affermando Quintiliano sul piano educativo poteva definirsi di sicuro progresso: la sua teoria pedagogica, alquanto originale e "moderna", è esposta nell'*Institutio oratoria* con una pacata affabilità³.

La scuola per Quintiliano deve essere considerata a tutti gli effetti una comunità: l'insegnamento individuale è soltanto istruzione e questo modo di educare appartiene solo ai mediocri che mai potranno essere dei buoni maestri. L'insegnamento collettivo deve definirsi, invece, vera educazione e vera formazione. Mentre l'insegnante di un singolo alunno si limita ad illustrare la scienza, l'insegnante della comunità trova proprio nell'uditorio lo stimolo e lo sprona ad esprimere tutta la propria umanità, che si manifesta con evidenza quando, oltre all'ascolto attento, si incontra con l'umanità degli altri. La scuola pubblica, in definitiva, è una piccola società nella quale l'alunno apprende a vivere insieme agli altri. Infatti, l'alunno trae motivo di crescita intellettuale non solo dal maestro, ma anche dai suoi coetanei, apprendendo il questo modo l'utilità del rapporto dell'intelligenza e della laboriosità degli altri. Il continuo confronto, come anche il dialogo, con gli altri evita che l'isolamento faccia languire la mente oppure che la superbia e l'arroganza la facciano sentire troppo gonfia delle sue conoscenze. Quintiliano vuole mettere in rilievo i migliori risultati che è in grado di raggiungere l'educazione scolastica rispetto all'educazione individuale.

La scuola è vista dall'autore latino nella sua complessità e con ragionamenti abbastanza decisi giunge ad affermare che la scuola è l'unico vero mezzo formativo: è la scuola che forma veri uomini, come il maestro a scuola può diventare un vero educatore. Quintiliano comprende che la scuola è l'unica istituzione educativa che riesce ad avere

³ F. Greco, *La pedagogia presso i Romani*, Pontecorvo, Bologna 1961.

un ruolo valoriale in un'epoca in cui tutto sembra essere decadente. Il questo suo discorso grande importanza ha la moralità e fa a questo punto considerazioni sulla famiglia e sulla scuola: la famiglia è l'ambiente ideale per parlare della moralità, perché la scuola talora corre il rischio di avere giovani che sono sensibili ad ogni sorta di vizio. Quintiliano a questo punto giunge a dire che quando la scuola giova agli studi ma nuoce alla moralità, allora è preferibile vivere onestamente piuttosto che parlare bene, insomma è meglio non essere oratore che non essere *vir bonus*.

Poi, il suo ragionamento corre in difesa della scuola: famiglia e scuola sono sullo stesso piano dei pericoli morali. Anzi afferma che la scuola in se stessa non può essere causa oppure occasione d'immoralità: se è diventata origine di casi immorali, significa che la famiglia manda a scuola minori già viziati, per cui la scuola non è fonte d'immoralità ma la subisce e forse la tollera.

La medicazione educativa per Quintiliano è da attribuire alla cultura, la quale è la parte più importante del processo formativo. Il pedagogo latino è favorevole ad una scuola di cultura, una cultura che non deve essere stantia o conservatrice, ma dinamica e formativa. Lo scrittore latino crede, infatti, nel coinvolgimento e nella partecipazione attiva dell'alunno alla vita della scuola. Vi sono altre considerazioni di Quintiliano secondo cui la cultura non è arido sapere oppure una mnemonica erudizione, ma è frutto della vita esperienziale dell'uomo. L'esperienza ci è utile perché ci mostra la strada che hanno percorso quelli che ci hanno preceduto e in questo modo facilita il percorso del nostro avvenire. Pertanto, per lo scrittore latino, bisogna rilevare due importanti aspetti: il senso vivo della cultura, una cultura dinamica, costruttiva e formativa, e il valore della partecipazione attiva del discepolo alla scuola⁴.

Anche per quanto concerne il numero delle discipline, Quintiliano dice che tutte le scienze debbono essere conosciute dall'oratore: quando la lezione è fonte di arricchimento culturale, negli alunni non si riscontreranno né noia né stanchezza che impediscono di ottenere buoni risultati ed il raggiungimento di un apprendimento proficuo e consistente. Per Quintiliano la cultura è per ognuno di noi una ricchezza da accumulare per servirsene quando urge la necessità.

Ai fini del nostro indagare e discernere, il principio fondamentale della pedagogia quintiliana è il concetto di "educazione", che è intesa come un *processo continuo e*

⁴L. Canfora, *L'Educazione* in "Storia di Roma", Einaudi, 1989. J. Bowen, *Storia dell'educazione occidentale*, Mondadori, Milano 1979. A. Piva, *Il sistema latino. Ricerca didattica e formazione degli insegnanti*, Armando, Roma, 2004.

graduale. Quintiliano sostiene che nell'uomo il processo educativo è *continuo* perché inizia appena si nasce per arrivare fino alla sua maturità, compresa la vecchiaia; invece è *graduale* perché l'educazione deve procedere adeguando le difficoltà alle successive fasi di sviluppo del discente.

Il concetto di educazione meditato da Quintiliano, tenendo presente anche la situazione storica in cui vive, è espresso su tre diverse prospettive: la prima è generale perché comprende tutti gli aspetti dell'umanità; la seconda è integrale perché ha un compito ben preciso cioè quello di formare l'uomo; la terza è unitaria perché tutte le parti diverse dell'educazione concorrono a porre in risalto la personalità di colui che deve essere educato, l'educando appunto.

L'educazione non è un processo celere ma è soprattutto un processo lento, perché il discente deve quotidianamente apprendere quanto contribuisce non solo al suo arricchimento culturale ma anche alla formazione caratteriale. A tal proposito, per avvalorare i principi che sottendono la sua teoria pedagogica, l'autore latino, Quintiliano, formula un esempio metaforico assai efficace:

*“Come un vaso dalla bocca stretta difficilmente si riempie se vi servi il liquido in abbondanza, perché finisce col traboccare, mentre si riempie se il liquido vi viene versato a poco a poco, e addirittura a goccia a goccia, e così si deve agire con le menti dei piccoli”*⁵.

Quintiliano si pone poi la domanda sul perché della crisi dell'oratoria a Roma in età imperiale: a decadere sono le scuole perché non c'è una cultura dinamica, una cultura al passo con i tempi. Per rinnovare l'oratoria, bisogna dare centralità all'educazione scolastica, e l'educazione oratoria deve essere concepita come un percorso globale, organico e coerente sin dagli anni dell'infanzia. Tutte queste meditazioni egli le inserisce in un trattato di retorica, *Institutio Oratoria*, in lingua latina: egli, nella premessa di questo trattato, sostiene che l'istruzione oratoria è una sorta di formazione continua, la quale però non può disgiungersi dalla cultura letteraria, necessaria perché l'oratore diventi un perfetto educatore.

Quintiliano è il primo professore retribuito dallo Stato, ma è anche il primo a rendere partecipe direttamente lo Stato nella formazione della futura classe dirigente e la sua riflessione nel libro II, 12,12 non manca di evidenziare la sua costante cura al “pratico” in correlazione con il concetto latino di *utilitas*:

⁵ M. Winterbottom, *Quintiliano, Institutionis oratoriae*, Oxford, Clarendon Press 1970.

“quanto a noi, ottenuto il congedo dall’insegnamento attivo e dalla pratica del tribunale, leniamo l’ozio studiando e scrivendo di questioni che siano, così spero, utili ai giovani di buona volontà e, ne sono sicuro, piacevoli a noi stessi”

La critica moderna dice che con la composizione di questo trattato nasce la pedagogia, anzi lo definisce un manuale di formazione oratoria e nello stesso tempo un compendio storico-letterario. Per noi cultori del discorso pedagogico la parte più interessante ed innovativa è contenuta nei primi due libri: procedendo nella loro lettura, comprendiamo che l’*Institutio Oratoria* non è solo un manuale di oratoria, ma costituisce anche il primo trattato di didattica e di pedagogia dell’antichità. Quintiliano non si limita a dare suggerimenti e strategie di insegnamento, sottopone alla sua critica l’impostazione tradizionale della scuola romana.

Quintiliano sino a quel momento non ha mai svolto la professione di maestro di scuola, è un valente avvocato. Dapprima muove il suo interesse verso la sfera delle attività degli adulti, ma certamente non ignora la concreta situazione dell’infanzia, soprattutto quando ebbe l’incarico da parte dell’imperatore Domiziano di educare i figli. Di questa esperienza educativa, Quintiliano ce ne parla nel I libro del trattato ed incomincia a mostrare interesse per le dottrine pedagogiche. Egli inizia parlando della realtà del bambino e del fanciullo, di cui i genitori si debbono prendere cura insieme alle nutrici ed i pedagoghi.

Quintiliano mostra di essere un ottimista verso la natura umana, essendo convinto che lo studio è sempre utile per il miglioramento di tutti gli uomini (I, 1,1-3); pertanto, in ogni azione educativo- formativa bisogna sempre partire da tale presupposto.

Fino all’età dei sette anni il bambino deve avere come “curatori” della sua educazione tutti quelli che sono preposti alla sua crescita fisica e culturale, la cultura dei quali deve essere abbastanza evidente. La scuola elementare dopo i 7 anni di età non deve rimanere nel privato, perché i fanciulli debbono essere liberi sul piano intellettuale, vivere in comunanza con gli altri e con la gente, dialogare con i propri coetanei e per questi motivi la scuola da privilegiare è quella pubblica: in tal modo c’è la spinta naturale all’emulazione e a migliorare di continuo il proprio livello di apprendimento.

Ai maestri di ogni grado e livello Quintiliano richiede sia la competenza teorica e professionale sia una sana moralità. Delinea i criteri utili ad individuare le capacità naturali dei ragazzi e fornisce a questo proposito suggerimenti con cui esorta il maestro ad usare maniere fatte di dolcezza e di rispetto verso le personalità in formazione dei discenti ed, inoltre, traccia criteri che possono favorire la crescita intellettuale e morale

degli stessi discenti. Si mostra assai contrario alle punizioni corporali così diffuse nella scuola antica, le quali umiliano il punito e lo spingono a comportamenti poco adeguati. Quintiliano, uomo di grande moderazione e figura di grande mediatore educativo, dice che nessuno deve usare modi bruschi e violenti nei confronti di fanciulli incapaci di difendersi e così esposti alle offese.

L'attenzione di chi scrive è caduta sugli aspetti pedagogici di base, che sono la struttura dell'apprendimento infantili, le qualità che necessariamente debbano avere i maestri, le tecniche didattiche.

Rispetto all'evoluzione moderna di Quintiliano, il pensiero di Quintiliano presenta due carenze di base: a) la considerazione del bambino come un piccolo uomo quando, invece, strutturalmente è una creatura diversa e indipendente; b) l'istruzione ha come fine la formazione oratoria, pertanto l'attività scolastica si risolve nella sterile trasmissione dei contenuti. La pedagogia e la didattica sono, al contrario, discipline autonome: non esiste ancora la scienza dell'educazione, eppure Quintiliano, e da qui la sua originalità, è il primo a concepire l'educazione dell'infanzia in maniera organica e globale.

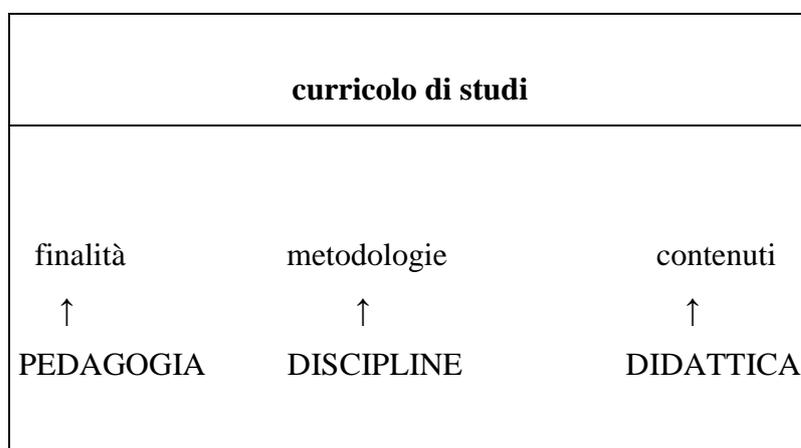
La caratteristica principale che distingue l'opera di Quintiliano da qualsiasi trattato di retorica greco e/o latino è, infatti, l'attenzione che viene data alla psicologia dell'apprendimento e, in particolar modo, nell'età infantile.

La scuola di eloquenza o di retorica nell'età antica insegna l'arte del parlare e dello scrivere abilmente, e rappresenta l'istruzione superiore, che mira all'organizzazione di corsi di perfezionamento per i giovani già formati. Secondo Quintiliano, invece, l'educazione del futuro oratore deve essere curata sin dalla prima infanzia, che rimane il periodo cruciale per lo sviluppo della personalità. Deve, però, essere un processo globale, che coinvolge la formazione di una persona, soprattutto sul piano morale. I genitori del bambino siano virtuosi, le nutrici parlino correttamente, che i pedagoghi o maestri siano esempi di competenza e di eticità. Quintiliano continua dicendo che il ragazzo deve essere seguito con particolare attenzione sia durante la scuola elementare, *ludus litterarius*, e media, scuola del *grammaticus*: proprio in questi settori propone alcune novità metodologiche destinate ad incidere profondamente nella storia della pedagogia. L'autore latino, sin da subito, si pone il problema di "come insegnare", anticipando in parte alcune risposte che saranno date in età moderna.

Un grande studioso e filosofo contemporaneo, Karl Popper, infatti, ricorda e ribadisce di continuo agli insegnanti il loro compito essenziale, quello cioè di "sostenere la gioventù

nel suo diritto alla speranza e all'ottimismo⁶". Tale compito essenziale in verità è predetto da Quintiliano. La prospettiva dello scrittore latino risulta, infatti, innovativa perché innovativo è il ruolo del docente se inteso come mediatore del processo educativo. Anche per Quintiliano, il docente deve essere non solo preparato sul piano dei contenuti da trasmettere, ma anche figura di riferimento per l'alunno in quanto è eletto dallo stesso sua guida: un buon docente deve essere capace di calibrare e monitorare costantemente gli interventi attuati, la lezione e le spiegazioni devono essere calibrate e dosate tenendo debitamente conto delle reali capacità dell'alunno, delle sue inclinazioni e della sua natura⁷. Quintiliano ritiene non pedagogicamente corretto ricorrere alle punizioni corporali, poiché "chi è sordo ai rimproveri lo sarà anche alla punizione. Occorrono, invece, la lode, come ricompensa all'impegno, l'incoraggiamento e l'esempio".

Quintiliano, in ultima analisi, è stato l'unico maestro antico a progettare un curriculum di studi organico e strutturato, nel quale i contenuti da apprendere (saperi disciplinari) sono sempre in stretta relazione con le finalità pedagogiche e la metodologia didattica⁸. Il *curriculum* quintiliano riflette appieno il *curriculum* proposto dalla moderna ricerca in campo didattico, che possiamo così schematizzare:



Elemento importante del curriculum è l'educazione linguistica: Quintiliano esorta che gli alunni inizino a studiare il greco e poi il latino, ma grande attenzione riserva anche alla didattica della lettura e della scrittura, dato che su questa fase di apprendimento poggia

⁶ K. Popper, K. Lorenz, *Il futuro è aperto*, Bompiani, 2002.

⁷ G. Trebisacce, A. Scacco, *La programmazione educativa*, Pellegrini, Cosenza 1987.

⁸ B. Vertecchi, *La didattica*, Paravia, Torino 1999. C. La Verne, *Elementi di didattica generale*, La Scuola, 1998. G. Pittano, *Didattica del latino*, Milano, 1978.

il progresso successivo degli studi. La matematica ha pure un ruolo essenziale durante questo percorso formativo, così come l'aritmetica e la geometria.

Quintiliano a chi obietta che queste discipline non sono utili alla formazione del perfetto oratore ribatte dicendo che ciò non è vero perché l'oratore deve dimostrare di possedere una cultura vasta, per cui anche alle discipline non umanistiche deve rivolgere il suo impegno: Quintiliano forse con un po' di arroganza giunge a dire che l'oratore perfetto deve coincidere con l'uomo sapiente. Per il nostro autore latino l'educazione non rappresenta un campo limitato: e forse in modo utopistico disegna un oratore perfettamente educato e fine conoscitore di tutte le realtà che rappresentano il sapere. Perché l'utopia possa divenire realtà Quintiliano ancora una volta traccia la figura del maestro che egli considera importante per il sistema così com'è importante l'alunno: il maestro di eloquenza, oltre ad una solida preparazione culturale deve possedere sensibilità psicologica e senso dell'equilibrio.

Il discorso didattico deve vertere sulla cooperazione reciproca tra docente e alunno e non sull'autoritarismo che pure oggi è considerato strumento vecchio e illiberale, punitivo e inadeguato al clima dai grandi aperture ideali.

Quintiliano dopo aver fatto una serie di proposte che aiutano ad incrementare le conoscenze dice che il maestro deve soprattutto avere rispetto della personalità dell'alunno. La retorica, quindi, deve essere ricondotta a fondamento della formazione integrale dell'uomo.

L'opera quintiliana, che tra origine dalla scuola ed è a sua volta destinata alla scuola, sebbene spesso però sia appesantita da un esasperato tecnicismo, che negli anni successivi hanno costituito una fase assai negativa per i trattati di retorica, deve essere apprezzata perché l'autore, nelle varie argomentazioni, interviene con padronanza e con un linguaggio accessibile, grazie alla sua esperienza educativa vissuta appunto nella scuola. E la pedagogia moderna deve guardare a lui come riferimento e punto di contatto-raffronto costruttivo e fecondo con il sistema educativo antico, con la possibilità, a mio avviso, di poter recuperare la parte più interessante ed innovativa dell'*Institutio oratoria* in quella in cui l'autore latino dimostra di avere una concreta e buona conoscenza dell'animo del fanciullo e tratta principi pedagogici "liberali", come:

- l'ottimismo educativo;
- il rifiuto delle pene corporali;
- il valore del gioco;
- la scuola pubblica e non la scuola privata;

- la scuola come comunità, dalla insostituibile valenza formativa, e non il precettore privato;
- il principio di gradualità dell'insegnamento;
- la centralità dell'educando nell'opera educativa;
- il ruolo centrale dell'insegnante in qualità di "progettista" della formazione.

Questo allargamento di vedute e prospettive del campo didattico, che abbraccia non solamente il giovane formato e maturo, ma anche il bambino dalla prima infanzia, giustifica il diritto di Quintiliano ad occupare un posto di rilievo nell'area pedagogica.

2. ATTENZIONE ALL'INFANZIA E ALLA PSICOLOGIA DELL'APPRENDIMENTO.

L'attenzione dell'autore latino nei riguardi del discente, in particolare l'attenzione rivolta alla psicologia dell'apprendimento nell'età evolutiva, l'attenzione e l'affabilità del docente nei riguardi del giovane educando coinvolto in un processo di formazione lento e graduale che coinvolge in modo globale la sua persona, insieme all'introduzione di alcune novità sul piano metodologico, concorrono a incidere in maniera non indifferente nella storia della pedagogia antica e moderna.

In prima battuta sono da considerare:

a) Il rifiuto delle punizioni corporali.

Quintiliano rifiuta il ricorso alle punizioni corporali, che sono l'eredità delle scuole antiche. Esse non solo sono vietate, ma anche inutili e dannose: se il ragazzo non viene corretto dai rimproveri, non lo sarà certo con l'avvilente pratica delle percosse, che porteranno ad inasprire ancora di più il suo animo.

L'alunno deve essere trattato con moderazione, non deve essere trattato come uno schiavo oppure un deficiente, bisogna avere massimo rispetto per la sua personalità. La posizione di Quintiliano non è moralistica, ma pragmatica e sicuramente aderente al modo di fare oggi pedagogia: il problema non è l'umiliazione derivante dalle percosse oppure l'atteggiamento indegno tenuto dal maestro, ma il vero problema è che le punizioni risultano essere inutili, se non controproducenti, a stimolare l'apprendimento e possono causare traumi nella psicologia del ragazzo.

b) Il valore del gioco.

Una grande intuizione della pedagogia è il valore del gioco, tanto utile per lo sviluppo dell'intelligenza. Specialmente nei primi anni è importante che tutto venga

esplicitato attraverso il gioco, stimolando la fantasia e la curiosità invece di appesantire il fanciullo con una serie di difficoltà. Per insegnare l'alfabeto Quintiliano propone l'uso delle letterine di avorio, che i bambini possono toccare, nominare e combinare a piacere. L'invenzione dei giochi per l'infanzia ha un valore decisamente educativo.

c) L'ottimismo educativo.

Alla base di ogni argomentazione di Quintiliano, nonché principio basilare fondante la sua stessa pedagogia, vi è l'ottimismo educativo. L'autore latino, infatti, è fermamente convinto della "bontà della natura umana" e ha fiducia nelle capacità del percorso educativo, nel valore dello studio, che consente ad ognuno di conseguire dei risultati. Nel libro I 1,3 dell'opera latina, Quintiliano ricorda che "*non si troverà mai nessuno che con lo studio e dallo studio non abbia tratto giovamento, ottenuto proprio nulla*". Assume un valore formativo di notevole spessore l'educazione oratoria, visto che la maturità dell'individuo si evidenzia nella capacità di parlare in maniera chiara ed in modo perfetto: la mira dell'educazione deve essere l'arte di ben parlare, rivendicando per sé taluni compiti che per tradizione erano attribuiti assegnati alla filosofia, e in questa sua polemica contro la filosofia si nota la sua ostilità contro Seneca.

d) Scuola pubblica e precettore privato.

La scuola deve contribuire alla crescita intellettuale dell'individuo e a questo proposito si schiera a favore della scuola pubblica e mette in negativo la figura del precettore privato. Secondo Quintiliano, è giusto che la scuola pubblica allontani il ragazzo dal clima familiare, che spesso risente di un certo permissivismo oppure addirittura di una certa inclinazione verso il vizio. Lo stare in comunità crea socialità, stimola l'intelligenza ed, inoltre, ogni dinamica di lavoro instaurata in classe facilita l'apprendimento, grazie al dialogo, al confronto, alla competizione con i coetanei.

L'alternativa pubblico-privato è oggi un'argomentazione attuale e le discussioni sempre più continue fanno affiorare il dilemma se la scuola pubblica ancora possa soppiantare la scuola privata sul piano della qualità: intanto, Quintiliano è un assertore convinto della superiorità della scuola pubblica rispetto a quella privata-

individuale, dove un singolo alunno ha un maestro-precettore che in molti casi è un domestico acculturato.

La scuola pubblica, invece, permette agli allievi di vivere insieme quotidianamente, di socializzare, di conoscere insieme le difficoltà, di sceverare lavori e argomentazioni in classe con domande finalizzate e con un dialogo che è utile per approfondire le conoscenze ed imparare con consapevolezza e nel migliore dei modi tutto quello che il maestro impartisce con la sua lezione frontale.

e) La centralità dell'insegnante.

Quintiliano mette al centro del processo formativo ed educativo la figura dell'insegnante. Mentre nei tempi moderni l'insegnante viene definito un tecnico di cultura oppure un operatore culturale, per Quintiliano l'insegnante deve, invece, essere non solo una personalità prestigiosa, dotata di una vasta, completa e approfondita cultura, ma anche una personalità di grande umanità.

La qualità di una scuola dipende soprattutto dal docente, dalla sua preparazione, dalla sua moralità ma anche dalla sua capacità di saper capire gli alunni.

Leggendo l'opera trattatistica, *Institutio oratoria*, emerge un carattere abbastanza umano, quello di un insegnante che crede moltissimo nella scuola, nell'utilità sociale del proprio lavoro e giunto ormai alle soglie della vecchiaia fa della propria opera una ragione di vita, come afferma nel VI Libro, *Proem.1-4*.

Con Cicerone Quintiliano condivide l'idea che la retorica non è solo tecnica, ma anche formazione globale della personalità, che deve mirare al raggiungimento della perfezione morale. La scarsità di materiale pedagogico latino ci pone un dubbio, se Quintiliano abbia scritto la sua opera basandosi sulle sue posizioni oppure attinte da altri riverniciando quanto appreso da opere ed esperienze altrui. Quintiliano ci viene incontro su questa nostra esitazione, puntualizzano la propria personale posizione su molte questioni, di carattere generale o particolare, che potevano essere oggetto di discussione.

L'autore dichiara di essere lontano dai precedenti trattatisti di retorica, tra cui anche Cicerone, perché questi ultimi iniziano la loro esperienza sul sistema educativo quando l'alunno entra nella scuola del retore, dando per attuato tutto il corso degli studi precedenti. In previsione dell'uomo-oratore perfetto, Quintiliano, invece, prende in esame il bambino sin dalla nascita, convinto che l'eloquenza, cioè tecnica

ed arte della parola, deve iniziare allorché il bambino ancora nella culla comincia ad ascoltare e ad usare il linguaggio.

3) UN PRECURSORE DELLA PEDAGOGIA MODERNA.

Il I libro dell'*Institutio oratoria* costituisce la parte più originale dell'opera: l'autore non mira solo alla gradualità dell'istruzione tenendo conto delle difficoltà che impegnano ogni età, ma vuole che si ponga attenzione ai primi anni di vita del bambino, che si lascia colpire dalle prime suggestioni.

Dati i suoi legami con la scuola, la retorica fin dalle origini doveva avere un'evidente tradizione didascalico- pedagogico. Quintiliano approfondisce questa problematica perché sente il problema di formazione dell'uomo. Per questo suo modo di vedere egli viene considerato da molti il precursore della pedagogia moderna, altri invece lo definiscono un precursore della storia della pedagogia.

Il sistema educativo di Quintiliano, la cui maggiore caratteristica è l'ottimismo sulla natura dell'uomo e sulle sue capacità di apprendere, ha una chiara impostazione intellettualistica: il principale mezzo di formazione è l'applicazione continua allo studio. Il sapere però è subordinato alla rappresentazione della personalità, che risente anche delle condizioni ambientali in cui si svolge la vita del ragazzo come anche quella del maestro: quest'influenza dell'ambiente viene messa giustamente in rilievo da Quintiliano. Sul quesito se sia migliore la scuola privata o pubblica, senza avere alcun dubbio Quintiliano risponde che la prima offre solo istruzione, mentre la seconda ci insegna la vera ed integrale educazione, che si ottiene però solo nella vita in comune. Sull'accusa di corruzione dei minori che viene rivolta alla scuola pubblica, l'autore latino ribadisce che la crisi della scuola è dovuta in gran parte al permissivismo delle famiglie, che non intervengono sulle mancanze dei propri figli sin dall'infanzia. L'autore latino, a partire dall'umanesimo e dal Rinascimento, ha influito nel pensiero pedagogico moderno: il suo argomentare ha reso lecita l'espulsione della funzione punitiva nelle scuole medievali, che si aprirono ad un'educazione più ricca di umanità, ma il processo non fu sicuramente facile.

Certe sue raccomandazioni, come l'abolizione delle punizioni corporali ed il valore del gioco nell'insegnamento, sono state pienamente attuate solo nel nostro secolo. Ma Quintiliano è un modello educativo e culturale anche per un'altra motivazione:

la scuola è essenzialmente una scuola umanistica, dove l'educazione letteraria e retorica pone l'accento sulle capacità comunicative dell'uomo. Quintiliano con la sua opera ma anche con il suo *modus operandi* vuole rendere l'uomo una persona capace di comunicare in modo efficace, un uomo capace di sapere ben usare la parola: una figura certamente attuale nella società contemporanea.

Si possono, dunque, fissare alcuni caratteri della pedagogia quintiliana⁹:

1) *Pedagogia della parola:*

perché la parola abbia una sua motivazione educativa, è necessario che ogni attività umana si rivolga ad essa, considerandola come meta oltremodo importante. Già la scuola romana con l'insegnamento del grammatico aveva dato alla sfera elocuzionale non solo un carattere unitario, ma anche un enorme interesse. Proprio per questo Quintiliano, che pure cerca di tenere lontano il suo percorso pedagogico dell'eloquenza, a causa dell'invasione e preminenza delle scuole di retorica, ritenute superiori ad ogni altro tipo di scuole di pensiero, subisce una certa influenza, quando va ad attenzionare la psicologia dell'infanzia e dell'età evolutiva. Quindi, a questo punto non possiamo parlare di una pedagogia autonoma, ma di una pedagogia sollecitata dall'insegnamento retorico.

2) *Pedagogia perfettiva:*

Tutti coloro che sono impegnati ad educare il bambino, maestri e genitori, hanno primieramente il dovere di considerarlo un essere talmente intelligente da poter diventare un essere perfetto, non solo un *vir bonus dicendi peritus*, cioè il perfetto e sommo oratore, come affermava Cicerone, ma anche un vero uomo di Stato, capace di amministrare e governare con lealtà, onestà e consapevolezza. Quindi, l'ideale di Quintiliano è quello di una pedagogia che porti alla perfezione; una perfezione a cui debbono essere avviati, senza alcuna distinzione di censo o sesso, tutti i bambini sin dall'età, quando cominciano a percepire e a vivere le loro alte speranze.

Se si viene meno a questo, anche la pedagogia si immiserisce in un semplice addestramento tecnico a livello mediocre.

3) *Pedagogia unitaria:*

⁹ G. Garuti, *Pensiero quintiliano*, in *Educazione e cultura nella Roma antica*, a cura di A. La Penna, Firenze, La Nuova Italia, 1986, vol. II, pp.203-207.

Quintiliano, contrario alla settorializzazione dell'istruzione, tenta in ogni modo di eliminare qualsiasi deficienza non significativa sul piano linguistico e formale con la tecnica dell'oratoria che, pur suddividendosi in vari momenti; mira ad impartire i primi saperi e a creare i presupposti per un'adeguata formazione culturale.

I fili conduttori per una pedagogia ispirata da una completa fiducia nelle capacità del bambino e i punti essenziali che incidono sul percorso educativo del bambino sono sostanzialmente due: la parola e l'unità; da queste componenti essenziali deriva e si giustifica l'*ottimismo* quintiliano.

Il contributo efficace di Quintiliano incide in modo particolare nella:

a) Perfettività linguistica della nutrice: un ruolo importante è quello della nutrice, che si trova col bambino ancor prima della madre. La nutrice, oltre a presentare perfezione nel suo costume morale, deve mostrare perfezione anche nel linguaggio, evitando di incorrere in errori di lingua. Tale perfezione è da unire, pertanto, alla perfezione etica richiesta dallo stoico Crisippo: la nutrice è la prima persona, oltre la madre e anzi in un certo senso prima e più della madre, attraverso la quale il bambino viene a contatto con il linguaggio.

b) Suddivisione corretta e posizione precisa dei compiti del pedagogo e delle altre persone, chiamate ad educare il bambino, onde evitare gelosie e rivalità che purtroppo si riscontrano quotidianamente;

c) Inizio dello studio della lingua greca seguito poi dallo studio della lingua latina: bisogna evitare che ci sia preminenza dell'una sull'altra lingua o addirittura attuare l'esclusione, assai deleteria per un completo processo formativo.

d) L'esercizio mnemonico deve essere messo in campo per l'apprendimento delle sillabe, mentre non è utile per apprendere l'alfabeto e, quindi, le lettere. Pertanto è preferibile un *metodo globale-pratico* nell'apprendimento delle lettere, contro l'uso invalso di studio preventivo e mnemonico dell'alfabeto, e preferenza per il sistema più moderno del seguire il tracciato di lettere incise, in luogo della mano del bambino guidata dal maestro.

e) Maggiore valorizzazione della scrittura celere e corretta, che è testimonianza di un pensiero non chiuso in se stesso e pronto al confronto.

f) Opposizione ferma e decisa alle percosse, umilianti per l'alunno e causa di reazioni indecorose. Le pene corporali o le percosse sono mortificanti e umilianti per il bambino e inoltre sono poco vantaggiose perché il bambino diventa più caparbio e più svogliato e sono un'inutile costrizione morale.

g) Potenziare lo studio delle discipline ausiliarie, indispensabili per conseguire una cultura enciclopedica, apponendosi quindi a coloro che le ritenevano inutili e fastidiose per lo studente. L'aspetto innovativo della proposta quintiliana risiede nel considerare le suddette discipline come materie di studio, contro l'opinione di Cicerone ne aveva accordato solo un'utilità generica.

h) Coordinare in modo esemplare l'insegnamento contemporaneo della grammatica e della retorica per evitare inconvenienti scaturiti da delimitazioni che purtroppo non tardano ad evidenziarsi.

La posizione di Quintiliano rispetto alla pedagogia e alla scuola del suo tempo è, pertanto, assai diversa: l'autore non propone innovazioni rivoluzionarie, ma interventi di spessore e rilievo su singoli punti, rafforzate da questa serie di migliorie, a cui si accompagnano le molte precisazioni, dovuti in buona parte al fatto che anticipare l'inizio del processo di formazione-istruzione a un'età inferiore ai sette anni implica necessariamente un certo rivoluzionamento nei rapporti interni tra i vari momenti didattici.

4. ASSUNTI PEDAGOGICI MODERNI NELLA PAIDEIA QUINTILIANA.

Quintiliano, a buon diritto, può essere considerato un anticipatore della moderna pedagogia per il concetto profondo dell'educazione. L'opera dell'autore latino è infatti un manuale completo per l'aspirante oratore, che viene accompagnato in tutto il percorso della formazione, dall'infanzia alla maturità. Decisamente interessanti sono i primi due libri, che affrontano problemi di natura strettamente pedagogica fornendoci: analisi sottile e accurata del comportamento infantile, esaltandone gli aspetti essenziali, come la curiosità, la freschezza mentale, a cui aggiunge puntualmente un'analisi quasi scientifica che per alcuni versi ricorda l'opera dei autori moderni come Piaget¹⁰-, ovvero l'attenzione particolare riservata alle capacità intellettive dei bambini nella loro processo di crescita. I bambini non sono in grado di capire nozioni più o meno complesse prima dei sette anni di età, ma se gli argomenti vengono calibrati e proporzionati al loro sviluppo mentale, è proprio la loro innata curiosità a renderli in ogni caso propensi allo studio; con la capacità tipica di un attento psicologo, l'autore trasmette sottili meccanismi ma chiaramente utili ed efficaci per cui il bambino è

¹⁰ J. Piaget, *Le scienze dell'uomo*, Ed. Laterza, 1983(3)

portato ad ascoltare e a seguire il maestro, poiché colpito nella curiosità oppure nella gelosia (competizione);

- l'autore latino mira alla gradualità dell'istruzione poiché "ogni disciplina di studio ha la sua infanzia" (*est sua etiam studiis infantia*, I, 1,21); inoltre,

- pone doverosa attenzione alle prime manifestazioni della personalità nel bambino, perché "per natura siamo assai attaccati alle nostre prime suggestioni" (*natura tenacissimi sumus eorum quae rudibus animis percepimus* I, 1, 21);

- sostiene convintamente che il bambino fin da subito debba essere posto al *centro* dell'attenzione, sviluppa così partecipazione costante, attiva e dinamica al processo formativo, e che debba ricevere dall'ambiente circostante e dagli educatori continui attestati di fiducia¹¹; inoltre,

- non bisogna incorrere nell'errore di considerare la capacità di apprendimento sviluppata in misura diversa nei fanciulli a partire dalla nascita: in tutti è congenita la disposizione all'apprendimento e solo gli stimoli-stimolazioni esterne contribuiranno a svilupparle. E in ogni caso è lo studio che determina buoni risultati per tutti coloro che vi si saranno dedicati con costanza d'impegno. La differenza tra l'animale e l'uomo risiede, infatti, nel fatto che l'animale obbedisce con l'istinto delle inclinazioni naturali, per cui l'istinto alla ferocia tra gli animali non desta stupore; l'uomo, invece, avvalendosi della ragione compie scelte consapevoli.

Da ciò si evince che l'insuccesso scolastico delle giovani menti non va imputato solo alla disposizione naturale, ma anche alla poca cura e attenzione degli educatori. Quintiliano affermando che sono molti ad essere *faciles in excogitando et ad discendum promptos*, cioè coloro i quali sono portati all'attività immaginativa e pronti all'apprendimento, perché sono proprie dell'uomo la *mentis agitatio* e la *sollertia*, si avvicina ad Aristotele, il quale aveva affermato che "tutti gli uomini hanno un'aspirazione naturale verso il sapere"¹². Quintiliano in verità non esclude che vi siano *hebetes et indociles*, cioè quanti pur manifestando grandi qualità, conseguono risultati discordanti con le premesse: la colpa del fallimento, però, a detta di Quintiliano, non è da attribuire alla natura, ma alle crepe e ai difetti di un'educazione inadeguata.

Per cui il principio apparentemente tutto moderno, secondo cui ogni individuo è capace di apprendere ma ha bisogno dei necessari insegnamenti, è già contemplato

¹¹ P. Watzlawich, *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma 1971.

¹² F. Greco, *La pedagogia presso i Romani*, Pontecorvo Bologna 1961.

nell'antichità¹³. Inoltre, "l'ottimismo educativo" dello studioso romano trova piena conferma nelle moderne teorie della psicologia, della pedagogia e della moderna didattica, che hanno dimostrato come sia senz'altro possibile l'educazione di fanciulli colpiti da gravi menomazioni fisiche o deficit diversi¹⁴.

Naturalmente il sistema pedagogico di Quintiliano, improntato al più fiducioso ottimismo sulla natura dell'uomo e sulla sua capacità di apprendere, presenta una chiara impostazione intellettualistica: il principale mezzo di formazione è l'applicazione allo studio. Il sapere appare tuttavia subordinato alla personalità, di cui accompagna l'armonico sviluppo interiore, integrandosi con gli stimoli dell'ambiente: il peso di quest'ultima variabile è stato prontamente evidenziato dall'autore classico. Per cui, alla domanda se è preferibile la scuola privata o quella pubblica egli risponde che la scuola privata dà solo istruzione, mentre la scuola pubblica, poiché vita in comune, offre la vera, integrale, dinamica educazione (I 2, 6), e laddove si registri nella scuola pubblica una corruzione dei fanciulli questa è da "imputare della permissività familiare che non ha perso oggi il suo mordente"¹⁵.

Quintiliano si dimostra, pertanto, molto sensibile agli aspetti generali dell'insegnamento, parla spesso del rapporto maestro-alunno, riconosce il ruolo attivo dello svago, contesta la violenza fisica nei confronti dei discenti, mette a confronto l'istruzione pubblica con quella privata, assegnando una maggiore efficacia alla prima. Ma Quintiliano può essere considerato un maestro anche della comunicazione formativa? L'autore latino nei primi due libri appare assai attento alla realtà del bambino e del fanciullo, dimostrando un suo persistente ottimismo nei confronti della natura umana; egli è convinto sempre di più che lo studio è la base per il miglioramento di tutti gli uomini, per cui nell'opera educativa non bisogna mai allontanarsi da questo principio. Proprio per queste sue considerazioni Quintiliano nell'età imperiale è

¹³ A. De Nardi, *La metodica naturale nello studio delle lingue latina e greca*, «Mél. Senghor», Dakar, 1977.

¹⁴ E. Gagnè, *Psicologia cognitiva e apprendimento scolastico*, SEI, Torino, 1989. M. Gagliardi, *Primi contatti col latino, Esperimenti montessoriani*, Roma, 1964. A. PIVA, *Il sistema latino. Ricerca didattica e formazione degli insegnanti*, Armando, Roma, 2004.

¹⁵ *Inst. Or.* I, 2,6. "Oh, se non fossimo noi stessi a guastare l'indole dei nostri ragazzi! Subito snerviamo l'infanzia con le nostre mollezze. Quel modo di educare senza energia che chiamiamo indulgenza spezza ogni vigore della mente e del corpo. Che cosa non vorrà da adulto chi striscia nella porpora fin da bambino? Non balbetta ancora le prime parole che già s'intende di cocco, già ordina ostriche. Educhiamo prima il loro palato della loro bocca. Siamo contenti se dicono qualche brutta parola. Nessuna meraviglia, siamo noi che glieli insegniamo, da noi li ascoltano: ogni banchetto strepita di canti osceni, vedono cose da vergognarsi a nominarle. Di qui l'abitudine che poi diventa natura (fit ex his consuetudo, inde natura). Disgraziati, imparano queste cose prima di sapere che sono vizi: così, fiacchi e deboli, non ricevono dalla scuola questi mali, ma ve li introducono loro".

considerato maestro e teorico dell'eloquenza e proprio con lui la comunicazione diventa formativa, che è originata dall'incontro della comunicazione oratoria /retorica/eloquenza con la comunicazione educativa/istruttiva. Per Quintiliano la retorica è la parte più essenziale delle attività culturali e spirituali dell'individuo; ma l'oratore non è solo un abile tecnico della parola, ma è prima di tutto un intellettuale partecipe dei molteplici aspetti della realtà in cui vive ed in cui si fa sentire con i suoi discorsi.

Il trattato quintiliano è una puntigliosa esposizione della dottrina educativa dell'autore classico, la prima di questo genere di tutta la letteratura greco-romana: leggendo l'opera nessuno troverà mai un giudizio politico o critico nei confronti dei Flavi. Quintiliano, il cui fine è quello di fare pedagogia, di fare una selezione dei buoni maestri, che siano capaci di formare buoni discepoli, trasmettendo a questi ultimi, oltre ai contenuti culturali, il valore morale che si costruisce con l'esperienza e con l'esempio.

L'autore classico, Quintiliano, trova molti consensi negli studiosi contemporanei, nelle cui riflessioni si colgono gli echi dell'opera quintiliana; infatti quest'opera viene apprezzata perché utile all'innovazione e al consolidamento delle metodologie educative nel tempo antico, e rivela tutta la sua modernità nel concepire il *processo educativo continuo e lento, graduale e globale*.

Ad esempio, la grande pedagoga Maria Montessori nelle sue riflessioni sottolinea più volte l'energia creativa del bambino e del giovane in formazione: **lo sviluppo** è, infatti, inteso **come creazione**.

Il bambino appena nasce ha in sé potenzialità costruttive che si sviluppano a spese dell'ambiente che lo circonda. Il bambino, la cui crescita è per noi una vita in evoluzione, non acquista durante il suo sviluppo solo facoltà umane come la forza, il linguaggio, l'intelligenza, ma adatta il suo essere alla condizione dell'ambiente in cui si trova. E, poi, bisogna pure delineare che la forma psichica del bambino è diversa da quella dell'adulto: il bambino sta con l'ambiente con atteggiamenti diversi dai nostri. Gli adulti ammirano l'ambiente, possono anche ricordarlo, ma il bambino a quell'età lo assorbe in sé, perché è un esploratore attento dell'ambiente, data anche la sua curiosità di conoscere e di osservare; quindi, il periodo infantile può essere definito un "periodo di creazione"¹⁶.

Altro principio importante è **la centralità del fanciullo** nel sistema educativo.

¹⁶ M. Montessori, *La mente del bambino*, Garzanti, Milano, 1952.

Nella pedagogia moderna il principio secondo il quale il docente occupa il ruolo centrale nel sistema educativo è ormai superato. Uno dei più grandi studiosi di pedagogia del novecento, J. Dewey nei suoi scritti di pedagogia afferma che è l'alunno ad essere la centralità dell'azione educativa, confermando in parte quanto affermato già da Quintiliano, e dando ragione alla pedagogia francese del XVI secolo che aveva espresso un giudizio analogo¹⁷. La pedagogia moderna, inoltre, esalta e privilegia la concretezza, ovvero l'approccio concreto: J. Dewey, infatti, propone un modello di scuola intesa come laboratorio, scuola-laboratorio, in cui l'apprendimento è recepibile tramite l'esperienza. E anche Quintiliano, duemila anni fa, dichiara che il primo maestro deve essere la concreta sperimentazione del bambino, anticipando di gran lunga il *learning by doing*.

Un ruolo decisivo nel processo formativo è rappresentato, per Quintiliano, dalla famiglia, dai genitori, anzi non esita ad affermare che l'azione educativa avrà tanto più successo quanto più il livello culturale dei genitori sarà elevato, sia padri che madri. Pertanto, "per educare i figli bisogna educare i genitori". La pedagogia moderna senza dubbio non fa rientrare la cultura dei genitori come requisito imprescindibile per lo svolgimento del loro ruolo, anche se, ad esempio J. H. Pestalozzi, insiste sulla necessità che madri e padri abbiano un'adeguata preparazione per svolgere l'azione educativa¹⁸.

J. Bruner nella sua opera pedagogica sottolinea la positività del **pensiero divergente**, quello cioè della fantasia e dell'intuizione, perché è fonte di creatività¹⁹. Anche Quintiliano afferma l'importanza di un approccio educativo fondato sul gioco, che è indizio di vivacità intellettuale.

Lo studioso americano, B. F. Skinner, docente dell'Università di Harvard, parla del ruolo essenziale del cosiddetto **effetto rinforzo**: stimolo ed incoraggiamento per premiare e favorire la risposta corretta e per spronare ed incitare allo studio l'alunno²⁰. Ma Quintiliano si era già espresso su una così importante condotta nella prassi educativo-didattica, evidenziando, quando detta i suoi insegnamenti, come trattare il carattere del discente, sempre considerando che ogni modificazione del comportamento e ogni apprendimento sottende a strutture psicologiche diverse. Pertanto, nell'attività del

¹⁷ J. Dewey, *Il mio credo pedagogico*, in *L'educazione di oggi*, La Nuova Italia, Firenze, 1950.

¹⁸ J. H. Pestalozzi, *L'educazione. Pagine scelte*, La Nuova Italia, 1967.

¹⁹ J. Bruner, *La mente a più dimensioni*, Editori Laterza, Roma-Bari 1988. J. Bruner, *La cultura dell'educazione*, Feltrinelli, Milano 1997..

²⁰ F. B. Skinner *Pensare ed apprendere*, Armando Editore, 1992.

maestro vi è una costante che si concretizza nel ricercare *ricercare quonam modo tractandus sit discentis animus*, ossia come gestire il carattere del discente.

Ancora Quintiliano sorprende per la sua competenza di attento pedagogo e accorto psicologo: soprattutto nei primi anni di età, ricorda che non bisogna appesantire con carichi sproporzionati rispetto alle capacità e potenzialità del bambino, anzi l'educando deve essere educato col gioco che è utile per avvicinare lo stesso bambino allo studio e al desiderio di conoscenze sempre più nuove, come è anche importante l'istituzione di premi e/o lodi per dare uno stimolo all'impegno partecipativo.

Lo stesso studioso romantico F. Froebel dichiara come sia importante il gioco durante l'età evolutiva²¹. Anche Quintiliano, dunque, con vigilanza continua e assistenza affabile ma severa al contempo, non pretende più di quanto comporti l'età del titolare dell'apprendimento, il giovane fanciullo, ma avanza la proposta di considerare **il gioco come attività paradidattica**, come possibile strategia accorta e feconda. Per Quintiliano il bambino-fanciullo, inoltre, vuole essere al centro dell'attenzione e non sopporta che vi sia un altro più preparato, per cui si origina la competizione sull'incremento dell'apprendimento; in ultimo, è sempre il buon maestro a dover badare affinché l'istituzione del premio, che stimola l'emulazione, si traduca in applicazione costante e serena allo studio.

Quintiliano è in sostanza un innovatore nella pedagogia, perché propone un nuovo modello di istruzione, dove eccelle il rapporto docente-alunno. Quintiliano rifiuta la cultura artificiosa, come predicava l'asianesimo, ma esalta l'armonia, per questo emargina dalle sue considerazioni Seneca che badava troppo al contenuto e al destinatario e troppo poco alla forma.

A mio avviso, l'originalità degli assunti pedagogico-didattici quintiliani, che risiede nella socialità e nella pedagogia del sistema preventivo ovvero un sistema formativo-disciplinare non repressivo ma preventivo, e le novità teorico-pratiche anticipate dall'antico maestro non sono significative solo sul piano meramente teorico e rispetto alla "pedagogia" del suo tempo, ma anche, e soprattutto, sul piano della prassi scolastica: essi sono non solo conquista dell'attuale dibattito pedagogico, ma anche

²¹ F. Froebel in *L'educazione dell'essere umano*, La Nuova Italia, 1993 recita così: " il gioco è il più alto grado dello sviluppo dell'essere umano in questo periodo, perché è la libera ed attiva espressione dell'interno. Il gioco è il prodotto più puro e spirituale in questo periodo ed insieme è il modello e la copia dell'intera vita umana...il gioco a questa età non è un perditempo, esso ha molta serietà ed un profondo significato..Allo sguardo sereno e penetrante del vero conoscitore degli uomini, nel gioco del fanciullo, scelto liberamente, si rivela la sua vita interiore futura".

preziosi strumenti trasversali per la comprensione della rete di interconnessioni che entrano in gioco nei processi educativi, di insegnamento e di apprendimento²².

E possiamo così evidenziare:

- a) il ruolo della scuola quale palestra di socializzazione (ruolo sociale)
- b) il valore dell'imitazione, del gioco, della gara, come tecniche di apprendimento
- c) una pedagogia che privilegia la concretezza, basata sull'esempio (*imitatio*) più che sulla teoria
- d) la collaborazione tra scuola e famiglia, mediata dalla figura del maestro che deve essere una costante figura di riferimento, anche affettivo, per il bambino
- e) la concreta possibilità di un'istruzione precoce, che sfrutti la flessibilità e la duttilità della memoria del bambino
- f) il netto rifiuto della costrizione e della forza a favore del dialogo, della correzione pacata e serena a tutto vantaggio di una pratica formativa che privilegia la valenza formativa dell'errore
- g) il rinforzo educativo mediante la lode, l'incoraggiamento, l'esempio
- h) la necessità di stimolare la curiosità del bambino, senza sottrarsi mai alle sue domande, e di favorire la sua confidenza, così da recuperare eventuali disagi o ritardi²³
- i) l'attenzione costante alle varie tipologie psicologiche, in modo da sviluppare diversi stili di insegnamento in base ai differenti stili di apprendimento²⁴
- j) la necessità di legare i contenuti di apprendimento alle finalità pedagogiche e alla metodologia didattica, corrispondenza costante tra finalità, contenuti, competenze, organizzazione e didattica, per garantire una padronanza definitiva.

Quintiliano offre, pertanto, un programma completo di formazione, ricalcando in parte quello ciceroniano ma presentando chiaramente innovazioni che sono vicine alla pedagogia moderna nei seguenti punti:

- *Scuola pubblica*, come possibilità concreta di socialità, poiché ambiente altamente formativo che aiuta a stare nella comunità sociale; che aiuta a instaurare tre corrette dinamiche relazionali, in quanto non privilegia solo il

²² D. Bertocchi, *Progettare per apprendere*, Angeli, Milano 2000.

²³ L. Mason, *Psicologia cognitiva e istruzione: il nuovo concetto di apprendimento e le sue implicazioni*, in "Ricerche Pedagogiche", 1987. E. Claparede, *Psicologia del fanciullo e psicologia sperimentale: i metodi*, Giunti Barbera, Firenze 1971.

²⁴ D. P. Ausebel, *Educazione e processi cognitivi*, Angeli, Milano 2000. R. Calzecchi Onesti, *Perché e come insegnare latino oggi: lasciare alla mente il gioco dell'intuizione*, in "Scuola Viva", 1991.

rapporto individuale docente-alunno ma anche docente-alunni; “pubblica” quindi nell’accezione di non-individuale, ma di gruppo-classe, anche per valorizzare la carica del buon senso che deriva dalla capacità innata e spontanea di aggregazione dell’essere umano (a socialità, per Quintiliano, precede lo stesso linguaggio ed è di per se un istinto naturale);

- *Docente*, esempio morale per gli alunni, punto di riferimento continuo che ha cura di formare il suo discente con assistenza serena, vigilanza continua, propensione alla comprensione della componente psicologia dell’allievo; attento lo stimoli allo studio, prudente nel suo operare e nel calibrare ogni sua azione didattica con le reali attitudini e i diversi stili e ritmi di apprendimento;
- *Preparazione*; Quintiliano propone gli studi umanistici;
- *Tecnica*: è necessario privilegiare più il *docere* che il *delectare*; contestando l’asianesimo, Quintiliano afferma l’importanza della fase inventiva o creativa.

L’*Institutio oratoria*, in ultima analisi, è veramente un manuale per i giovani, un manuale di piacevole lettura, nel quale oltre ai precetti si alternano spesso consigli, esortazioni, ricordi personali, citazioni, aneddoti. E’ la figura, quindi, dell’insegnante modello, che tutti gli alunni, a partire dall’infanzia, vorrebbero avere per la sua grande preparazione ma soprattutto per la sua disponibilità al dialogo e alla sua abilità meditativa per ottenere un livello sempre più avanzato di apprendimenti.

Capitolo terzo

I PROTAGONISTI DEL PROCESSO FORMATIVO.

Premessa.

Premesso che la pedagogia è la disciplina che studia la formazione dei giovani, per cui possiamo affermare che essa supera ogni schema di apprendimento ed esamina la possibilità di sviluppare i talenti di ciascuno in modo graduale, coerente, stimolante, possiamo constatare che Quintiliano non ha teorizzato una visione sistematica dell'educazione, ma ha preferito dare indicazioni pratiche in campo didattico, riferite alla metodologia dell'insegnamento a costruire un percorso lineare di studi, dall'infanzia alla maturità, quello che noi moderni chiamiamo curriculum.

Quintiliano dimostra concretezza di fondo ed il suo trattato invita scuola e società a considerare e a mettere al centro dei propri interessi lo studente; pochi anni dopo Giovenale, nel 60-130 d. C., riassumerà questo compito con una celebre frase: *maxima puera reventia*²⁵, all'infanzia si deve il massimo rispetto.

L'*Institutio oratoria* può essere considerata come un vero programma di formazione culturale e morale, scolastica ed intellettuale, che il futuro oratore deve seguire scrupolosamente, a cominciare dall'infanzia fino a quando sarà capace di affrontare un auditorio: questo programma che viene curato da Quintiliano con valide argomentazioni elaborative vuole essere una risposta alla corruzione e alla decadenza dell'eloquenza, che lo scrittore latino vede in termini moralistici. Come rimedi per porre fine a questa decadenza, Quintiliano propone il risanamento dei costumi e la rifondazione delle scuole e, nello stesso tempo, delinea il criterio di ritornare all'antico, alle fonti della grande eloquenza romana, in cui eccellevano oratori di grande acume e di grande onestà come Catone e Cicerone. Solo che Quintiliano, rispetto a costoro, intende formare non tanto l'uomo di stato ma principalmente l'uomo.

Il trattato, composto tra il 93 ed il 96 d.C. e scoperto nel XV secolo dall'umanista Poggio Bracciolini, pone l'attenzione sulla formazione dell'oratore a partire dall'infanzia, grazie all'esperienza personale, come insegnante, di Quintiliano: l'autore latino certamente nell'opera considera le esigenze culturali dell'epoca dei Flavi, come: la moralizzazione della vita pubblica, restituzione del prestigio al *mos maiorum*, amministrazione efficiente e seria, formazione culturale per chi si incammina sulla

²⁵ Satire 14, 47.

strada della politica. Quintiliano propone, quindi, di formare un buon cittadino/oratore e in questo suo progetto si occupa di delineare un percorso di studi specifico, graduando le difficoltà, secondo le fasi di crescita dell'alunno, da quando si nasce fino all'adolescenza.

Disegna un sistema di studi ordinato e sistematico: ed in questo suo lavoro, che è anche un tentativo di innovare la scuola di quel tempo, non esita a vestire i panni di psicologo infantile per comprendere le diverse fasi di crescita e dare luogo ad un metodo di insegnamento e di educazione tutto nuovo e adeguato ai tempi.

Tutte le discipline vengono considerate sullo stesso piano, perché contribuiscono nella loro globalità alla formazione della persona. Per prima cosa dalla sua metodologia educativa, come già abbiamo considerato in precedenti argomentazioni, viene bandita ogni forma di violenza, in quanto è inutile ed anche umiliante per l'alunno; inoltre, il gioco viene visto come coadiuvante del lavoro didattico; l'insegnamento viene visto come un incitamento nei confronti dell'alunno per migliorare il suo impegno applicativo nello studio. Quintiliano riprende il discorso sul ruolo fondamentale dell'insegnante, il cui compito non è solo quello di insegnare ma anche di educare e, poi, deve essere ineccepibile sul piano morale, comprensivo, mediatore, tollerante, fiducioso, nelle capacità degli alunni, deve saper spronare i propri alunni e, infine, essere sempre di continuo un modello di esempio.

Quintiliano è uno dei primi professori di scuola pubblica retribuiti dello stato su iniziativa dell'imperatore Vespasiano; quando si ritira dall'insegnamento, l'imperatore flaviano Domiziano gli affida il compito di precettore dei due nipoti, figli della sorella Flavia Domitilla e di Flavio Clemente: la figura del precettore veniva vista come colui che vende la sua arte al potente di turno, come riferisce anche Giovenale nella Satira VII, quando in maniera quasi ingiuriosa parla dei precettori chiedendosi quanto effettivamente costi un "Quintiliano"; a questa polemica poco accorta si può ribattere che Quintiliano ha sempre prediletto la scuola pubblica e lo riferisce più volte nel suo trattato.

Il trattato, in 12 libri, si occupa dell'istruzione di base del futuro oratore, dall'infanzia fino al momento in cui avrà acquisito qualità e mezzi per affrontare un uditorio, fornendo in tal modo un disegno organico di formazione culturale e morale, scolastico ed intellettuale. Ma perché tutto ciò accada è necessario che il bambino viva in comunità dai 7 anni in poi fino all'età di 16 anni quando ormai ha raggiunto l'età di giovane adulto: Quintiliano, quindi, promuove l'istituzione scolastica pubblica e dice

che preziosa è la vita in classe per il futuro oratore, destinato a svolgere la propria attività in pubblico: terrà conto del pensiero degli altri attraverso il dialogo ed il confronto ed inizierà così a fondare il suo ragionamento sul senso comune, senza poi dimenticare che nello stesso ambiente scolastico si allacciano rapporti leali di amicizia che sono destinati a vivere per tutta la vita.

Quintiliano arriva, come abbiamo già rilevato in altre pagine di questa tesi, a disegnare il proprio profilo di alunno ideale: curioso ma disponibile a seguire con impegno partecipativo le scansioni educative stabilite dal maestro. Quintiliano a questo proposito dà il suo giudizio positivo verso quei discenti che sono capaci di ascoltare con attenzione denotare di avere appreso la lezione con domande finalizzate all'approfondimento dell'argomento preso in esame, mentre diffida dei "bambini/ragazzi prodigio" la cui caratteristica visibile è la presunzione e la continua messa in mostra del proprio sapere.

Altro principio pedagogico importante, già rilevato in altri punti della tesi, è l'inutilità della forza fisica come strategia educativo-didattica, che gli antichi maestri usavano per costringere infatti gli alunni a studiare ed imparare, come anche importante è la pausa ricreativa che deve essere accompagnata da interventi mirati a migliorare la propria condizione comportamentale.

Dalla lettura analitica del trattato quintiliano si evince che:

- i maestri privati sono corrotti;
- i maestri sono più spronati sul piano didattico di fronte ad un numero più alto di alunni
- l'alunno impara già a scuola a comunicare con gli altri e ad interagire con l'uditorio;
- l'alunno acquisisce il significato della vita essendo partecipe della comunità.

1. CONSIGLI SULL'EDUCAZIONE DEI BAMBINI.

(Institutio Oratoria I, 1,1-3; 15-20).

I. Igitur nato filio pater spem de illo primum quam optimam capiat: ita diligentior a principiis fiet. Falsa enim est querela, paucissimis hominibus vim percipiendi quae tradantur esse concessam, plerosque vero laborem ac tempora tarditate ingenii perdere. Nam contra plures reperias et faciles in excogitando et ad descendum

promptos. Quippe id est homini naturale, ac sicut aves ad volatum, equi ad cursum, ad saevitiam ferae gignuntur, ita nobis propria est mentis agitatio atque sollertia: unde origo animi caelestis creditur. II. Hebetes vero et indociles non magis secundum naturam hominis eduntur quam prodigiosa corpora et monstris insignia, sed hi pauci admodum fuerunt. Argumentum, quod in pueris elucet spes plurimorum: quae cum emoritur aetate, manifestum est non naturam defecisse sed curam. "Praestat tamen ingenio alius alium." III. Concedo; sed plus efficiet aut minus: nemo reperitur qui sit studio nihil consecutus. Hoc qui perviderit, protinus ut erit parens factus, acrem quam maxime datur curam spei futuri oratoris inpendat.

XV. Quidam litteris instituendos qui minores septem annis essent non putaverunt, quod illa primum aetas et intellectum disciplinarum capere et laborem pati posset. In qua sententia Hesiodum esse plurimi tradunt qui ante grammaticum Aristophanem fuerunt (nam is primus hypothekas, in quo libro scriptum hoc invenitur, negavit esse huius poetae); XVI. sed alii quoque auctores, inter quos Eratosthenes, idem praeceperunt. Melius autem qui nullum tempus vacare cura volunt, ut Chrysippus. Nam is, quamvis nutricibus triennium dederit, tamen ab illis quoque iam formandam quam optimis institutis mentem infantium iudicat. XVII. cur autem non pertineat ad litteras aetas quae ad mores iam pertinet? Neque ignoro toto illo de quo loquor tempore vix tantum effici quantum conferre unus postea possit annus; sed tamen mihi qui id senserunt videntur non tam discentibus in hac parte quam docentibus pepercisse. XVIII. Quid melius alioqui facient ex quo loqui poterunt (faciant enim aliquid necesse est)? aut cur hoc quantulumcumque est usque ad septem annos lucrum fastidiamus? Nam certe quamlibet parvum sit quod contulerit aetas prior, maiora tamen aliqua discet puer ipso illo anno quo minora didicisset. XIX. Hoc per singulos prorogatum in summam proficit, et quantum in infantia praesumptum est temporis adulescentiae acquiritur. Idem etiam de sequentibus annis praeceptum sit, ne quod cuique discendum est sero discere incipiat. Non ergo perdamus primum statim tempus, atque eo minus quod initia litterarum sola memoria constant, quae non modo iam est in parvis, sed tum etiam tenacissima est. XX. Nec sum adeo aetatium inprudens ut instandum protinus teneris acerbe putem exigendamque plane operam. Nam id in primis cavere oportebit, ne studia qui amare nondum potest oderit et amaritudinem semel perceptam etiam ultra rudes annos reformidet. Lusus hic sit, et rogetur et laudetur et numquam non fecisse se gaudeat, aliquando ipso nolente doceatur alius cui invideat, contendat interim et saepius vincere se putet: praemiis etiam, quae capit illa aetas, evocetur.

[1] Dunque quando gli nasce un figlio, il padre deve concepire subito su di lui le migliori speranze: così ne avrà più cura fin dall'inizio. È infondata infatti la lamentela secondo cui a pochissimi individui sarebbe concessa la capacità di apprendere quanto viene loro insegnato, mentre la maggioranza sprecherebbe il tempo e la fatica per difetto d'intelligenza. Al contrario, ti accorgerai che la maggior parte è dotata di perspicacia ed è disposta ad imparare. Questo infatti è conforme alla natura umana: come gli uccelli sono nati per volare, i cavalli per correre e le bestie feroci per la crudeltà, così sono nostra specifica caratteristica l'attività e la vivacità intellettuali, ed è questa la ragione per cui si ritiene che l'origine dell'anima umana sia divina. [2] Il fatto che nascano ingegni ottusi e negati all'apprendimento non è conforme alla natura umana più di quanto lo sia la nascita di corpi deformi e mostruosi; ma questi sono sempre stati pochissimi. Ne è una prova il fatto che nei bambini brilla la speranza di moltissime possibilità: quando essa si spegne con gli anni, è evidente che non la natura ha fatto difetto, ma l'educazione. «Tuttavia c'è chi è più intelligente e chi meno». [3] Lo ammetto; ma otterranno risultati più o meno buoni: non se ne trova nessuno che non abbia tratto alcun frutto dallo studio. Chi avrà capito ciò, non appena divenuto padre, dovrà impegnarsi con tutte le sue forze in vista del futuro oratore che spera di formare. [15] Alcuni hanno espresso il parere che non si debbano far studiare i bambini prima dei sette anni, in quanto solo questa età sarebbe in grado di capire gli insegnamenti e di sopportare la fatica. [...] [16] Migliore però è l'opinione di chi, come Crisippo¹, consiglia di non trascurare nessuna età. Egli infatti, pur concedendo i primi tre anni alle nutrici, tuttavia ritiene che anch'esse debbano già formare con i migliori principi la mente dei bambini. [17] Perché poi l'istruzione non dovrebbe essere adatta a un'età a cui già si addicono gli insegnamenti morali? So benissimo che in tutto quel periodo di cui parlo si possono a stento ottenere i risultati che successivamente si raggiungono in un solo anno, ma tuttavia mi sembra che chi non è d'accordo su questo punto si sia preoccupato di evitare una fatica non tanto agli allievi quanto agli insegnanti. [18] Del resto, da quando imparano a parlare, che cos'altro di meglio potranno fare, visto che devono pur fare qualche cosa? E perché disprezzare quel profitto, per quanto piccolo sia, che si può ottenere fino ai sette anni? Senza dubbio infatti, per quanto poco abbia apportato l'età precedente, in ogni caso il fanciullo in quell'anno in cui avrebbe appreso nozioni più elementari ne imparerà di più impegnative. [19] Questo profitto, accumulandosi da un anno all'altro, accresce il risultato complessivo, e il tempo speso in anticipo durante l'infanzia è tanto di guadagnato per l'adolescenza. Questo stesso

precetto deve valere anche per gli anni seguenti: non si cominci mai ad imparare in ritardo ciò che si deve imparare. Dunque non sprechiamo il tempo fin dall'inizio, tanto più che le prime fasi dell'istruzione si basano interamente sulla memoria, ed essa nei bambini non solo è già presente, ma è anche particolarmente tenace. [20] Non sono però così inesperto delle esigenze proprie di ogni età da pensare che si debbano subito sollecitare duramente i bambini fin da piccoli, pretendendo da loro un vero e proprio impegno. Bisognerà infatti aver cura innanzitutto che chi non può ancora amare lo studio, non lo prenda in odio e, avendone ricavato un'impressione sgradevole, non continui ad averne paura anche al di là degli anni infantili. Lo studio deve dunque essere un gioco; il bambino sia interrogato ed elogiato; non manchi mai di essere soddisfatto di quello che ha fatto; qualche volta, quando non ha voglia di studiare, si insegni ad un altro per suscitare la sua gelosia; gareggi talora con altri e ritenga spesso di essere il vincitore; sia allettato anche con premi, a cui quell'età è molto sensibile.[...]

Dalla premessa si evince che Quintiliano dedica i primi tre libri dell'opera latina, *Institutio oratoria*, a precetti pedagogici che ne rivelano un educatore saggio e illuminato. Egli dice che bisogna assecondare le inclinazioni individuali dei fanciulli ed esprime disappunto sul ricorso alle punizioni corporali. Quintiliano, siccome non ha intenzione di preparare un tecnico dell'arte oratoria, ma un uomo ed un cittadino esemplare, dedica la parte iniziale del suo trattato alla preparazione del bambino agli studi. L'autore latino insiste sulla necessità di stimolare le doti intellettuali dei bambini, affermando che tutti possono raggiungere buoni risultati, perché vengano seguiti ed orientati nel modo migliore. Il suddetto libro I, 1, 1-3; 15-20 dell'*Institutio oratoria* ci mostra, in effetti, Quintiliano non un maestro o un oratore, ma un valido psicologo, che istruisce i genitori circa le nozioni apprese sull'educazione dei figli. Egli fa un'analisi puntuale del comportamento infantile prima dei sette anni, dicendo che essi non sono ancora capaci di capire nozioni più o meno complesse, ma la loro curiosità li rende in ogni caso adeguati allo studio, anche se le argomentazioni che vengono proposte debbono essere proporzionate al loro sviluppo mentale. Come psicologo infantile Quintiliano denota di sapere trasmettere meccanismi, che sebbene piccoli, sono alquanto utili ed efficaci per cui il bambino è portato ad ascoltare il maestro: ogni discente, infatti, è per sua natura colpito giustappunto nella curiosità oppure nella gelosia. Quintiliano nelle sue considerazioni sul sistema educativo non tralascia di scagliarsi contro le declamazioni ed i declamatori, che hanno il compito di muovere la

situazione ma non di insegnare: e a questo punto non mancano le accuse verso Seneca che, a suo giudizio, ha contribuito alla crisi dell'eloquenza e del sistema educativo con quel suo mancato ottimismo e con il suo modo di fare solo teorie filosofiche e di non conoscere la pratica. Anche qui propone come modello Cicerone per quanto riguarda saldezza nei costumi e l'eleganza espressiva.

Come già abbiamo visto precedentemente, Quintiliano nutre grande interesse per la predisposizione naturale all'apprendimento e all'educazione che serve a guidare il processo di crescita e di formazione del fanciullo. La figura più importante nel mondo dell'infanzia è quella del *pater*, il quale rimane il responsabile della prima formazione del fanciullo. Infatti, è colui che si deve preoccupare del figlio fin dalla nascita come guida formativa: nella pedagogia moderna il ruolo di formazione del bambino viene assegnato, invece, alla madre. In questo modo tutti i bambini vengono messi nella condizione di poter valorizzare le proprie capacità e ciò può avvenire soltanto con un processo formativo pedagogico costante. Non è sicuramente veritiera l'opinione di color che affermano come soltanto pochi bambini o fanciulli abbiano la predisposizione all'apprendimento, che Quintiliano definisce *vis percipiendi*.

Lo stesso Aristotele affermava che "tutti gli uomini hanno un'aspirazione naturale verso il sapere". E su questa considerazione aristotelica esprime il suo accordo Quintiliano quando dice che molti bambini sono portati all'attività immaginativa e pronti all'apprendimento, perché è proprio dell'uomo la solerte attività dello spirito, per cui spesso sentiamo filosofi ed intellettuali dire che l'anima è di origine divina. A questo punto, Quintiliano ammette che in realtà vi possano anche essere *hebetes et indociles*, cioè quelli che mostrano di non essere in grado di ottenere risultati non coerenti, in dissonanza con le premesse: la colpa di questo fallimento, però, non può essere attribuito alla natura, ma ai difetti di un'educazione inadeguata. All'obiezione che negli uomini non vi è parità di capacità intellettive, Quintiliano ribatte dicendo che i buoni risultati arrivano a tutti coloro che si dedicano allo studio con costante impegno e con partecipazione. Il pensiero di Quintiliano coincide con quanto affermano le più accreditate correnti pedagogiche di ogni tempo: il bambino, appena nasce, deve sentirsi al centro dell'attenzione e deve ricevere dall'ambiente in cui vive e dagli educatori continui attestati di fiducia. E per Quintiliano non è neppure vera la congettura che le capacità di apprendimento si sviluppino in modo diverso nei fanciulli sin dalla tenera età, anzi è il contrario: in tutti i bambini è innata la disposizione all'apprendimento e soltanto le stimolazioni esterne potranno sviluppare più o meno. La differenza tra

l'animale e l'uomo è questa: mentre il primo obbedisce con l'istinto alle inclinazioni naturali e, quindi, non sorprende se talora si evidenzia l'istinto alla ferocia; il secondo con la ragione fa consapevolmente le sue scelte. L'insuccesso scolastico dei discenti, quindi, non è da addebitare alla disposizione naturale, ma alla negligenza degli educatori che in questo caso sono venuti meno al proprio compito.

L'originalità del pensiero Quintiliano sta proprio nella convinta fiducia nelle possibilità di apprendimento dei fanciulli, se esse vengano utilizzate e armonizzate da capaci e preparati maestri. L'ottimismo dell'autore latino trova riscontro nelle moderne teorie della didattica, della psicologia e della pedagogia moderna, che parlano anche della possibile educazione dei fanciulli colpiti da handicap o da menomazioni fisiche.

Il principio secondo cui ogni individuo è capace di apprendere e che necessità di insegnamenti adeguati era già contemplato nell'antichità.

2. APPRENDIMENTO E IMITAZIONE NEL FANCIULLO

(Institutio Oratoria 1, 1, 4-5)

IV. Ante omnia ne sit vitiosus sermo nutricibus: quas, si fieri posset, sapientes Chrysippus optavit, certe quantum res pateretur optimas eligi voluit. Et morum quidem in his haud dubie prior ratio est, recte tamen etiam loquantur. V. Has primum audiet puer, harum verba effingere imitando conabitur, et natura tenacissimi sumus eorum quae rudibus animis percepimus: ut sapor quo nova inbuas durat, nec lanarum colores quibus simplex ille candor mutatus est elui possunt. Et haec ipsa magis pertinaciter haerent quae deteriora sunt. Nam bona facile mutantur in peius: quando in bonum verteris vitia? Non adsuescat ergo, ne dum infans quidem est, sermoni qui dediscendus sit.

In questi paragrafi Quintiliano affronta il tema della formazione primaria. Nella prima fase dell'apprendimento c'è la corsa all'imitazione, che nasce appunto nel fanciullo quando scopre il mondo a lui circostante. Quintiliano proprio per questo motivo dice che attorno al fanciullo si debba creare un ambiente che è portato ad esaltare il discorso culturale che non compromette gli esiti formativi: le prime esperienze, infatti, risultano determinanti per la sua formazione. L'ambiente, nel quale vive il fanciullo, deve essere selezionato, in quanto il concetto di formazione, oltre ad avere decisamente l'attenzione verso l'istruzione, deve inglobare anche l'educazione di carattere etico.

Fondamentale è la scelta delle nutrici: le nutrici, come già ribadito, hanno un notevole influsso sulla formazione normale, intellettuale e culturale del bambino. Esse non solo debbono possedere doti di saggezza, serietà, correttezza e morigerata di costumi, ma anche un linguaggio privo di difetti. I bambini proprio da esse imparano le prime cose, i primi elementi lessicali e le prime impressioni come le prime esperienze dell'apprendimento, soprattutto relative al linguaggio, oppure anche le prime esperienze culturali rimarranno scolpite nella mente del bambino, anzi saranno determinanti per il suo sviluppo intellettuale. Quello che la nutrice dice costituisce il bagaglio culturale e formativo del bambino, il quale a quell'età è portato ad imitare ciò che vede o sente e Quintiliano, che si rivela uno psicologo avanzato, riesce a cogliere nell'imitazione un fattore importante e determinante per la crescita del fanciullo.

L'autore latino mostra una certa preoccupazione per la prima fase di apprendimento, perché le prime esperienze formative difficilmente saranno allontanate o rimosse. L'attività pedagogica, quindi, nell'antichità ha avuto come figure rilevanti le nutrici, mentre oggi si sottolinea la necessità di affidare direttamente l'educazione del bambino alle nutrici; però già Tacito nel *Dialogus de oratoribus* 28, diceva che la madre deve assurgere ad un ruolo più importante per l'educazione del bambino e ne sosteneva la presenza costante.

3. IL RUOLO DEI GENITORI E DEL PEDAGOGO NEL PROCESSO FORMATIVO.

(*Institutio Oratoria* I 1, 6-7; 8-9)
)

VI. In parentibus vero quam plurimum esse eruditionis optaverim. Nec de patribus tantum loquor: nam Gracchorum eloquentiae multum contulisse accepimus Corneliam matrem, cuius doctissimus sermo in posteros quoque est epistulis traditus, et Laelia C. filia reddidisse in loquendo paternam elegantiam dicitur, et Hortensiae Q. filiae oratio apud triumviros habita legitur non tantum in sexus honorem. VII. Nec tamen ii quibus discere ipsis non contigit minorem curam docendi liberos habeant, sed sint propter hoc ipsum ad cetera magis diligentes.

Dopo le nutrici Quintiliano passa in rassegna gli altri protagonisti del processo formativo dei fanciulli. In questi due paragrafi l'autore latino sostiene che i genitori hanno un ruolo assai importante nell'educazione dei figli. Per occupare questo ruolo è

necessario che essi siano dotati di una cultura assai vasta: solo in questo modo i genitori, padre e madre, sono in grado di sostenere la propria funzione pedagogica. A questo proposito Quintiliano aggiunge che le donne romane curavano con molta attenzione il proprio livello culturale, frequentavano un corso di studi regolare che permetteva loro di raggiungere una discreta preparazione letteraria e filosofica, dove abbondavano nozioni utili per le argomentazioni prese in esame. Quanto detto viene comprovato anche Plutarco nel *De mulierum virtutibus* e nel *De pueris educandis*. Quintiliano si rivolge a coloro che non hanno avuto l'opportunità di costruirsi una solida formazione culturale e li esorta, però, a non trascurare in alcun modo l'educazione dei figli.

VIII. De pueris inter quos educabitur ille huic spei destinatus idem quod de nutricibus dictum sit. De paedagogis hoc amplius, ut aut sint eruditi plane, quam primam esse curam velim, aut se non esse eruditos sciant. Nihil est peius iis qui paulum aliquid ultra primas litteras progressi falsam sibi scientiae persuasionem induerunt. Nam et cedere praecipendi partibus indignantur et velut iure quodam potestatis, quo fere hoc hominum genus intumescit, imperiosi atque interim saevientes stultitiam suam perdocent. IX. Nec minus error eorum nocet moribus, si quidem Leonides Alexandri paedagogus, ut a Babylonio Diogene traditur, quibusdam eum vitiis inuit quae robustum quoque et iam maximum regem ab illa institutione puerili sunt persecuta.

Il pedagogo era una figura di rilievo nel sistema educativo romano; il suo compito era quello di guidare sicuramente l'istruzione, ma anche la formazione a partire dai sette anni fino ai sedici anni, che era l'età in cui ormai il giovane indossava la toga virile. Era, quindi, una figura importante, perché lo teneva sempre occupato, lo accompagnava nelle passeggiate, ne seguiva con scrupolo il corso degli studi, cercava di correggere la dizione e modi comportamentali, curava l'educazione civica e sociale.

Il primo vero maestro è il pedagogo, la cui figura scomparirà poi in seguito, soprattutto dopo la nascita della scuola pubblica. Il pedagogo il maestro doveva possedere una vasta cultura, fatta di conoscenza interdisciplinare, che dovrà saper trasmettere al fanciullo che deve educare. A questo punto Quintiliano attacca violentemente i pedagoghi ignoranti e presuntosi perché non solo esercitano cattive influenze sull'animo e sul carattere del fanciullo ma anche sulla formazione culturale. Secondo il giudizio di Quintiliano, costoro rivestendosi di un'autorità che non proviene dalla loro dottrina e

dal proprio mondo conoscitivo ma dall'ignoranza, sono pronti ad inculcare nei fanciulli la loro stoltezza. E questo è il lato negativo del vecchio sistema educativo in quanto l'animo del fanciullo, ancora informe, recepisce tutto ciò che gli viene proposto: lo studioso di pedagogia, Enrico Pestalozzi, conferma quanto diceva Quintiliano e dice che un bambino o un fanciullo per avere un livello di apprendimento qualitativo deve avere buoni maestri: se questi ultimi difettano nel loro compito, il sistema scolastico frana. Quindi, la scuola ha bisogno di maestri veri e preparati che siano capaci di formare e guidare i giovani con grande caparbità, moderazione e senza strumentalità, affinché costoro diventino una dirigenza che sappia badare alla saggezza della vita, alla forza e all'ordine del loro stato e al miglioramento della loro condizione sociale²⁶.

4. L'ETÀ DELLA PRIMA ISTRUZIONE.

(*Institutio oratoria* I, 1, 15-18)

XV. *Quidam litteris instituendos qui minores septem annis essent non putaverunt, quod illa primum aetas et intellectum disciplinarum capere et laborem pati posset. In qua sententia Hesiodum esse plurimi tradunt qui ante grammaticum Aristophanem fuerunt (nam is primus hypothekas, in quo libro scriptum hoc invenitur, negavit esse huius poetae); XVI. sed alii quoque auctores, inter quos Eratosthenes, idem praeceperunt. Melius autem qui nullum tempus vacare cura volunt, ut Chrysippus. Nam is, quamvis nutricibus triennium dederit, tamen ab illis quoque iam formandam quam optimis institutis mentem infantium iudicat. XVII. cur autem non pertineat ad litteras aetas quae ad mores iam pertinet? Neque ignoro toto illo de quo loquor tempore vix tantum effici quantum conferre unus postea possit annus; sed tamen mihi qui id senserunt videntur non tam discentibus in hac parte quam docentibus pepercisse. XVIII. Quid melius alioqui facient ex quo loqui poterunt (faciant enim aliquid necesse est)? aut cur hoc quantulumcumque est usque ad septem annos lucrum fastidiamus? Nam certe quamlibet parvum sit quod contulerit aetas prior, maiora tamen aliqua discet puer ipso illo anno quo minora didicisset.*

²⁶ J.H.Pestalozzi, *Scritti pedagogici*, Utet, 1970.

Quintiliano in questi paragrafi discute sull'età ideale per intraprendere un corso di studi; mentre Esiodo ed Eratostene ritengono che il bambino debba iniziare corsi regolari non prima dei sette anni, Quintiliano ritiene opportuno che il fanciullo conosca le prime fasi di apprendimento con qualche anno di anticipo.

Quintiliano fa un ragionamento pratico per consolidare questa sua considerazione: se il fanciullo già prima dei sette anni sono abituati ad apprendere concetti di carattere morale e insegnamenti comportamentali, perché allora non potrebbero apprendere anche i primi elementi di istruzione? A questo punto qualcuno potrebbe obiettare: è giusto sottoporre un bambino a sforzi insopportabili, quando poi in un solo anno potrebbe svolgere lo stesso lavoro culturale ottenendo gli stessi risultati? Quintiliano ribatte a questa obiezione dicendo che quando un bambino prima dei sette anni già viene educato ai principi morali e all'attaccamento ai propri doveri può benissimo essere educato anche nel campo dell'erudizione.

In questi paragrafi si evidenzia anche l'ironica polemica contro i suoi oppositori ai quali imputa di essere preoccupati più per le fatiche dei pedagoghi nel sostenere l'insegnamento ai bambini che per i risultati didattici che si potrebbero conseguire. Per porre fine a questa fastidiosa diatriba, Quintiliano elabora un proprio modello educativo unitario, nel quale educazione ed istruzione sono viste come due attività che insieme concorrono alla formazione complessiva del bambino.

Quintiliano anche in questo caso è in sintonia con i risultati delle più recenti esperienze psicologiche e pedagogiche: infatti, in Italia la scuola inizia a 6 anni, in altri invece a 5 anni. Infine, è da sottolineare il progetto di riforma complessiva della scuola italiana, presentato agli inizi del 1997 dal Ministero della P.I., che ha previsto il quinto anno di età come un anno sperimentale e preparatorio al regolare corso di studi.

5. PROBLEMI PEDAGOGICI DELL'ETÀ EVOLUTIVA.

(Institutio oratoria I, 1, 19-20)

XIX. Hoc per singulos prorogatum in summam proficit, et quantum in infantia praesumptum est temporis adulescentiae acquiritur. Idem etiam de sequentibus annis praeceptum sit, ne quod cuique discendum est sero discere incipiat. Non ergo perdamus primum statim tempus, atque eo minus quod initia litterarum sola memoria constant, quae non modo iam est in parvis, sed tum etiam tenacissima est. XX. Nec sum adeo aetatium inprudens ut instandum protinus teneris acerbe putem exigendamque plane

operam. Nam id in primis cavere oportebit, ne studia qui amare nondum potest oderit et amaritudinem semel perceptam etiam ultra rudes annos reformidet. Lusus hic sit, et rogetur et laudetur et numquam non fecisse se gaudeat, aliquando ipso nolente doceatur alius cui invideat, contendat interim et saepius vincere se putet: praemiis etiam, quae capit illa aetas, evocetur.

In questi due paragrafi, Quintiliano affronta i temi pedagogici dell'età evolutiva, chiarendo di avere un concetto di educazione come processo unitario continuo e graduale: l'unità è necessaria perché tutto concorre all'educazione; la continuità secondo cui l'educazione deve iniziare dalla prima età e proseguire fino a quando l'uomo non sia maturo per lo svolgimento di qualsiasi attività; la gradualità è importante perché l'educazione deve adeguarsi alle varie fasi dell'età del minore. Quintiliano dice, a questo proposito, che lo studio anticipato giova al complesso degli studi perché, anche se modesto, il risultato formativo prima dei sette anni sarà di beneficio a tutto lo svolgimento del processo educativo. Quindi per Quintiliano non bisogna sprecare gli anni dell'infanzia, durante i quali il lavoro mnemonico è forse l'unica attività intellettuale del bambino, tuttavia essa risulta essere di grande utilità e importanza per l'apprendimento nell'età evolutiva.

Nel paragrafo 20, Quintiliano si confronta con alcune tematiche pedagogiche di sorprendente modernità, argomentando in tal modo:

- il lavoro didattico per il fanciullo-bambino non deve essere sproporzionato rispetto alle sue capacità;
- la concezione dello studio come *lusus* cioè gioco: il bambino deve imparare giocando, lo studio non deve essere un peso ma un puro e consapevole divertimento;
- l'emulazione vista però come spinta all'impegno e alla partecipazione;
- l'istituzione di premi affinché stimoli il bambino ad un impegno maggiore nello studio.

Quintiliano, tracciando questi criteri, dimostra di essere un fine psicologo, quando afferma che spesso l'avversione allo studio nei primi anni di età è causata da un peso di lavoro troppo sproporzionato rispetto alle capacità e potenzialità del bambino ed un tale comportamento potrà ancora durare negli anni seguenti. Ma l'aspetto pedagogico più interessante è quello della proposta del gioco come stimolo all'apprendimento e su questa proposta concorda l'illustre pedagogo romantico Froebel nella sua opera

*L'educazione dell'essere umano*²⁷, il quale dice che il gioco è la libera ed attiva espressione interiore: non è un perditempo, anzi ha molta serietà ed un profondo significato. Nel gioco del fanciullo si rivela la sua vita interiore futura.

Quintiliano, come abbiamo suaccennato, oltre a parlare della necessità della presenza del gioco, propone ancora di considerare l'orgoglio del bambino-fanciullo, a cui piace essere al centro dell'attenzione ed elogiato, in quanto egli non tollera che vi possa essere un altro più preparato di lui. Allora nasce la gelosia e così si genera la competizione, che poi non è altro che una più decisa volontà di apprendimento.

6. L'INDAGINE PSICOLOGICA COME PREMESSA ALL'ATTIVITÀ PEDAGOGICA. (*Institutio oratoria*, I, 3, 1-7).

I. Tradito sibi puero docendi peritus ingenium eius in primis naturamque perspiciet. Ingenii signum in parvis praecipuum memoria est: eius duplex virtus, facile percipere et fideliter continere. Proximum imitatio: nam id quoque est docilis naturae, sic tamen ut ea quae discit effingat, non habitum forte et ingressum et si quid in peius notabile est. II. Non dabit mihi spem bonae indolis qui hoc imitandi studio petet, ut rideatur; nam probus quoque in primis erit ille vere ingeniosus. Alioqui non peius duxerim tardi esse ingeni quam mali: probus autem ab illo segni et iacente plurimum aberit. III. Hic meus quae tradentur non difficulter accipiet, quaedam etiam interrogabit: sequetur tamen magis quam praecurret. Illud ingeniorum velut praecox genus non temere umquam pervenit ad frugem. IV. Hi sunt qui parva facile faciunt et audacia proveci quidquid illud possunt statim ostendunt, possunt autem id demum quod in proximo est: verba continuant, haec vultu interrito, nulla tardati verecundia proferunt: non multum praestant, sed cito; V. non subest vera vis nec penitus immissis radicibus nititur, ut quae summo solo sparsa sunt semina celerius se effundunt et imitatae spicas herbulae inanibus aristis ante messem flavescent. Placent haec annis comparata; deinde stat profectus, admiratio decrescit. VI. Haec cum animadverterit, perspiciat deinceps

²⁷ F. Froebel, *L'educazione dell'uomo*, Firenze, La Nuova Italia, 1993. "Il gioco è il più alto grado dello sviluppo dell'essere umano in questo periodo, perché è la libera ed attiva espressione dell'interno. Il gioco è il prodotto più puro e spirituale in questo periodo ed insieme è il modello e la copia dell'intera vita umana...il gioco a questa età non è un perditempo, esso ha molta serietà ed un profondo significato..Allo sguardo sereno e penetrante del vero conoscitore degli uomini, nel gioco del fanciullo, scelto liberamente, si rivela la sua vita interiore futura".

quonam modo tractandus sit discentis animus. sunt quidam, nisi institeris, remissi, quidam imperia indignantur, quosdam continet metus, quosdam debilitat, alios continuatio extundit, in aliis plus impetus facit. Mihi ille detur puer quem laus excitet, quem gloria iuuet, qui victus flectat. VII. Hic erit alendus ambitu, hunc mordebit obiurgatio, hunc honor excitabit, in hoc desidiam numquam verebor.

Compito primario del maestro è quello di esaminare le qualità intellettive ed il carattere del fanciullo che gli viene affidato per completare il processo di formazione.

L'indagine mira ad evidenziare se il bambino sia in grado di recepire, di memorizzare, di imitare, che sono le manifestazioni della sua intelligenza. Un alunno in possesso di tali capacità non solo apprenderà facilmente, ma tenderà a migliorare e approfondire il suo sapere, ponendosi come parte attiva del processo educativo. Ma non dovrà mai anticipare l'insegnante, perché gli alunni troppo precoci spesso si trovano in una situazione di disagio quando capiscono che le conoscenze acquisite senza la guida dell'insegnante sono inutili e non coerenti. Con questa metodologia di indagine si conosce l'animo dell'alunno: verrà evidenziato che vi sono ragazzi che debbono essere stimolati di continuo ed altri che, al contrario, rifiutano ogni forma di autoritarismo, ragazzi che ottengono risultati positivi grazie all'assiduità nell'impegno e nell'applicazione allo studio e altri che si affidano al loro estro.

Il maestro, quindi, deve essere capace di portare avanti delle strategie mirate al raggiungimento della formazione. Certamente, alla luce di studi recenti, il concetto di Quintiliano che la memoria è il principale indizio d'intelligenza non può essere più difeso, ma bisogna pur considerare che lo stesso Quintiliano, prima di essere uno psicologo oppure mero studioso di pedagogia, è un retore e la memoria era una delle cinque parti fisse dell'arte della retorica. A proposito della facoltà imitativa del bambino, Quintiliano afferma che questa facoltà deve essere usata per riprodurre i contenuti e lo spirito di quanto viene insegnato e non per scimmiettare atteggiamenti esteriori, che sarebbe solo segno di malvagità e di degrado morale.

Moderna, e lo abbiamo già evidenziato, è la concezione di Quintiliano che ogni attività didattica fatta in maniera seria ed approfondita deve essere preceduta da un'indagine psicologica volta a scoprire attitudini e capacità dell'alunno e questo dimostra che lo stesso Quintiliano è assertore di una pedagogia che non può prescindere da uno studio preventivo dell'animo umano.

Da questo deriva anche che è importante il principio dell'individualizzazione dell'insegnamento che dovrà essere adattato alle qualità intellettive e caratteriali di ogni alunno. L'insegnante a questo punto deve capire che la sua figura è la più importante nel processo educativo, poiché deve dimostrare di essere una valida guida didattica e formativa. Egli deve scandire i tempi ed i modi del processo educativo in piena autonomia ed il ruolo del discente, che deve essere contrassegnato dall'impegno applicativo e dalla partecipazione, deve essere subordinato a quello del maestro onde evitare un disordinato anarchismo didattico.

Nella pedagogia moderna, invece, il fulcro del processo didattico è il fanciullo, attorno al quale e sul quale deve puntare tutta l'educazione²⁸, per cui l'insegnamento deve assecondare e sviluppare le tendenze e gli interessi del fanciullo. Quindi, la posizione della pedagogia moderna è sicuramente in contrasto con quella di Quintiliano a proposito del processo educativo e del ruolo del maestro come del discente.

7. L'IMPORTANZA DEL GIOCO NEL PROCESSO EDUCATIVO

(Institutio oratoria I 3, 8-12)

VIII. Danda est tamen omnibus aliqua remissio, non solum quia nulla res est quae perferre possit continuum laborem, atque ea quoque quae sensu et anima carent ut servare vim suam possint velut quiete alterna retenduntur, sed quod studium discendi voluntate, quae cogi non potest, constat. IX. Itaque et virium plus adferunt ad discendum renovati ac recentes et acriorem animum, qui fere necessitatibus repugnat. X. Nec me offenderit lusus in pueris (est et hoc signum alacritatis), neque illum tristem semperque demissum sperare possim erectae circa studia mentis fore, cum in hoc quoque maxime naturali aetatibus illis impetu iaceat. XI. Modus tamen sit remissionibus, ne aut odium studiorum faciant negatae aut otii consuetudinem nimiae. sunt etiam nonnulli acuendis puerorum ingeniis non inutiles lusus, cum positus invicem cuiusque generis quaestiunculis aemulantur. XII. Mores quoque se inter ludendum simplicius detegunt: modo nulla videatur aetas tam infirma quae non protinus quid rectum pravumque sit discat, tum vel maxime formanda cum simulandi nescia est et praecipientibus facillime cedit; frangas enim citius quam corrigas quae in pravum induruerunt.

²⁸ J. Dewey, *Il mio credo pedagogico*, Firenze, La nuova Italia, 1965.

Per Quintiliano a scuola non è giusto tenere continuamente sotto pressione gli allievi, per ore, ma è giusto invece concedere una pausa ricreativa che costituisca un momento di distensione psicologica.

Ma questa ricreazione non deve essere intesa come pausa in cui lo spirito sia completamente a riposo e allora Quintiliano dice che bisogna riempirla con occupazioni spontanee, che debbono però contribuire allo sviluppo della personalità dello stesso discente. E come già affermato in precedenza, una di queste occupazioni è il gioco al quale però deve essere posto un limite affinché non generi avversione allo studio e vicinanza all'ozio.

Quintiliano suggerisce quelle attività ludiche che stimolino le capacità intellettive e dei discenti e che sviluppino il loro spirito di emulazione; questo tipo di pausa ricreativa può essere considerato dal maestro uno strumento utile a comprendere le inclinazioni naturali e gli interessi del discente, il quale nel gioco rivela tutto il suo carattere: e così il maestro può correggere i difetti caratteriali, perché l'età infantile è quella in cui l'animo umano è più disponibile a recepire i buoni insegnamenti.

La necessità di alternare lo studio con una pausa ricreativa è vista con positività da Quintiliano, ma era una problematica già sentita nell'antichità, infatti al tal proposito argomentano Seneca e Plutarco, rispettivamente nel *De ira*, II,21,6 e nel *De pueris educandis*, 9 b; ma è Quintiliano che affronta la questione con una certa organicità e con competenza acquisita con la sua esperienza didattica.

La pedagogia antica e la pedagogia moderna sono in accordo per quanto concerne l'utilità dell'attività ludica ai fini della formazione: quella antica considera il gioco come una pausa dallo studio, quella moderna dice che il gioco è esso stesso lavoro e fa parte del discorso didattico. Tale differenza si spiega con la differente concezione del rapporto docente-discente: gli antichi ed i tradizionalisti erano per la centralità del maestro nel sistema educativo, i moderni al contrario al centro del discorso educativo deve essere l'alunno. Quintiliano negli stessi paragrafi mostra di avere innovato il suo modo di vedere a proposito dell'apprendimento, che dal bambino deve essere inteso come un gioco in modo da non creare odio o traumi. E questa innovazione concettuale è stata totalmente accettata dalla pedagogia moderna. Inoltre, Quintiliano si dilunga, come già rilevato nelle precedenti pagine, sul principio dell'emulazione tra gli stessi alunni, che un maestro ben preparato deve saper suscitare ed anche sull'opportunità di istituire premi seguendo una graduatoria dei meritevoli. Cattivi maestri, a questo punto, sono

quelli che non sono capaci di evitare negli alunni l'insorgenza di un certo fastidio per l'applicazione nello studio.

Sono tre i cardini del pensiero formativo e pedagogico di Quintiliano:

1. lo studio come gioco
2. principio dell'emulazione come stimolo e sprone per la fase di approfondimento
3. la definizione di criteri per l'assegnazione di premi per i più meritevoli.

In base a questi criteri, che oggi hanno ottenuto il favore della pedagogia moderna, concordiamo con Quintiliano quanto dice che lo studio deve essere organizzato come un gioco, un'occasione di crescita intellettuale gradevole. Su questo bisogna obiettare che l'istituzione di premi per i più bravi può determinare nell'animo degli alunni meno dotati un senso di umiliazione e di ghettizzazione all'interno del gruppo-classe in cui il maestro pone la sua attenzione solo verso i meritevoli²⁹.

8. BISOGNA PREVENIRE, NON PUNIRE.

(Institutio oratoria I 3,14-17)

XIV. Caedi vero discentis, quamlibet id receptum sit et Chrysippus non improbet, minime velim, primum quia deforme atque servile est et certe (quod convenit si aetatem

²⁹V. Andreoli, *Lettera a un insegnante*, Milano, 2006, ribadisce che: "la scuola organizzata per graduatorie, per inventare il primo e l'ultimo e dunque mandare in paradiso e all'inferno, con una grande parte di studenti da purgatorio, non provoca soltanto danni alla vita degli alunni, ma anche a quella del primo della classe. Si costruisce un Io vincente che deve vincere e che alla prima delusione vivrà un trauma sproporzionato. E intanto mostrerà un atteggiamento da noli me tangere, una pretesa di essere ammirato, un sodalizio con l'insegnante che garantisca di mantenerlo al top della classifica. D'altra parte non è soltanto una dinamica che riguarda l'allievo, ma che coinvolge anche il docente, obbligandolo a non affermare, sia pure inconsapevolmente che ha sbagliato giudizio e lo ha considerato troppo. Dunque il successo diventa obbligato e lo si mantiene anche con clamorose manipolazioni. E così il primo diventerà per tutta la classe l'esempio di una ingiustizia che assegna ruoli alla maniera del destino: un esempio demotivante per tutti. E la regola vale anche per l'ultimo della classe, posto là in fondo senza possibilità di spostamenti di merito, prova evidente che il docente non ha sbagliato giudizio. Il primo della classe, l'eroe, se però non è posto sull'altra, non sa stare in nessun altro luogo e muore. La sindrome del più bravo è una delle condizioni che maggiormente compromettono lo sviluppo armonico di un giovane in crescita. Dunque occorre sostenere i vantaggi di un cambio di strategia che ponga la classe al centro dell'insegnamento: il gruppo invece che il singolo. Lo spirito di gruppo, il legame, la solidarietà, l'interesse per l'altro che non è mai stato considerato un antagonista, un nemico, ma un compagno di squadra, di classe: una rete che tiene insieme, una rete che tutti lega. E in questo clima il richiamo, la correzione non sono mai un fatto traumatico, ma semplicemente una direttiva perché l'insieme funzioni meglio e il singolo divenga insieme".

mutes) iniuria: deinde quod, si cui tam est mens inliberalis ut obiurgatione non corrigatur, is etiam ad plagas ut pessima quaeque mancipia durabitur: postremo quod ne opus erit quidem hac castigatione si adsiduus studiorum exactor adstiterit. XV. Nunc fere negligentia paedagogorum sic emendari videtur ut pueri non facere quae recta sunt cogantur, sed cur non fecerint puniantur. Denique cum parvolum verberibus coegeris, quid iuveni facias, cui nec adhiberi potest hic metus et maiora discenda sunt? XVI. Adde quod multa vapulantibus dictu deformia et mox verecundiae futura saepe dolore vel metu acciderunt, qui pudor frangit animum et abicit atque ipsius lucis fugam et taedium dictat. XVII. Iam si minor in eligendis custodum et praeceptorum moribus fuit cura, pudet dicere in quae probra nefandi homines isto caedendi iure abutantur, quam det aliis quoque nonnumquam occasionem hic miserorum metus. Non morabor in parte hac: nimium est quod intellegitur. Quare hoc dixisse satis est: in aetatem infirmam et iniuriae obnoxiam nemini debet nimium licere.

Quintiliano in questi paragrafi continua a parlare della metodologia educativa che bisogna portare avanti, dicendo che debbono essere messe da parte le punizioni corporali, che sono inutili e possono far irrigidire un bambino inculcandogli traumi.

Gli antichi nel campo educativo mettevano in essere un duro percorso formativo per temprare il fisico assieme al morale e non si dimentichi che questo modo di concepire l'educazione era fortemente influenzato dalla disciplina militare.

Quintiliano, come è suo costume, affronta la questione con un linguaggio pratico: tutti i metodi messi in atto in uso per spingere all'impegno gli alunni indocili sono utili, tranne quello delle percosse o delle pene corporali, che sono soltanto mortificanti, umilianti, sconvenienti, adatte forse solo agli schiavi. Con il sistema delle punizioni corporali non si ottiene alcun vantaggio, anzi il fanciullo diviene più testardo e più svogliato e per questa motivazione Quintiliano chiede ai maestri di essere tolleranti nei confronti dei loro discepoli. A questo proposito si evidenzia una differenza tra il pensiero di Quintiliano e quello della pedagogia moderna: mentre Quintiliano si oppone alle punizioni corporali perché solo adatto agli schiavi, la pedagogia moderna condanna ogni tipo di violenza senza alcuna distinzione. Noi studiosi di pedagogia, antica e moderna, possiamo obiettare che Quintiliano vive in un contesto sociale nel quale l'economia si fonda soprattutto sullo sfruttamento degli schiavi. La pedagogia moderna ha definitivamente emarginato la considerazione del problema della punizione corporale come strumento educativo: infatti, aggiunge che è necessario eliminare dalla scuola

ogni forma di coercizione e di autoritarismo per favorire un diverso rapporto docente-alunno teso a convincere il discente con la forza del ragionamento e con l'esempio. Purtroppo, accade in molte scuole e a questo proposito non mancano contenziosi o addirittura interventi di organi giuridici che possono esistere ancora forme di abuso da parte di qualche docente, che non consistono nelle punizioni fisiche, ma in quelle non meno gravi della coercizione psicologica.

In questi ultimi dieci anni, finalmente la Scuola conosce forme educative più liberali e più rispettose della dignità dei discenti, che chiaramente si esplicano nel dialogo, nella discussione, nel confronto.

Ma dobbiamo rendere merito a Quintiliano di avere aperto una finestra su una problematica, quella delle punizioni corporali, che doveva essere eliminato per favorire un processo formativo lineare e adeguato. Quintiliano si preoccupa di formare il dirigente, il professionista, ma si preoccupa anche di stare dalla parte dei bambini: non esita a scagliarsi contro i maestri, che abusano della loro autorità per commettere atti di violenza ma anche contro gli adulti che riservano situazioni di estrema crudeltà ai bambini che sono nella fase di apprendimento.

Nell'ambito dell'attività educativo-didattica vi sono non poche testimonianze letterarie a proposito delle punizioni fisiche:

- Orazio, che in *Epistole* II, 1, 70-71 parla del suo maestro che con colpi di frusta lo costringeva a recitare le opere di Livio Andronico;
- Agostino, che nelle *Confessiones* dice che veniva bastonato ogni volta che dimostrava di essere pigro³⁰;
- Seneca, che nel *De clementia* I, 16 dice che sono da condannare quelli che usano la forza e non la clemenza; e ancora nel *De ira* II, 21, 7-10 invita a reprimere la tensione all'irascibilità tipica dei giovani fanciulli con la creazione di un clima sereno e un'atmosfera di tranquillità e l'equilibrio interiore è un esempio che

³⁰ Agostino, *Confessioni*, I 9, 14-15, trad. di R. De Ponticelli, Garzanti 1991. "Dio, Dio mio, quante ne ho viste di miserie e di raggiri, quando ancora bambino mi proponevano come ideale di vita l'obbedienza a quelli che volevano fare di me un uomo di successo e un vincitore nelle arti della chiacchiera, che servono a procacciare prestigio tra gli uomini e false ricchezze. Fui mandato a scuola, a imparare a leggere e a scrivere, senza avere la minima idea, infelice, di che uso se ne potesse fare. E tuttavia se ero tardo nell'apprendere, mi battevano. Perché era un metodo approvato dagli adulti, e molti venuti al mondo prima di noi avevano aperto le dolorose vie per cui ci costringevano a passare, tanto per accrescere un po' la dose di fatica e affanno riservata ai figli di Adamo. (...) Certo, avevamo le nostre colpe, che era di scrivere o leggere meno di quanto si esigeva da noi. Perché non erano la memoria o l'ingegno a farci difetto: di questi, mio Signore, hai voluto dotarci a sufficienza per quell'età. Ma ci piaceva giocare, e questo era motivo per esser puniti da persone che poi si comportavano proprio come noi. Ma i giochi degli adulti si chiamano occupazioni, mentre quelli dei bambini, che lo sono anch'essi, sono puniti dagli adulti: e nessuno ha pietà degli adulti o dei bambini, di entrambi.

proviene direttamente dall'esempio di maestri a loro volta fermamente equilibrati³¹.

- Marziale, contemporaneo di Quintiliano, nell'epigramma IX,68, oltre a cogliere in chiave ironica la vita quotidiana romana negli aspetti più diversi, offre una preziosa testimonianza sul mondo della scuola: in particolare descrive la figura di un maestro violento e insopportabile, che ricorre alle grida e dà continue percosse ai suoi allievi. L'orrore di questa consuetudine in Marziale si traduce in chiave ironica pungente: non in qualità di pedagogo, ma semplicemente di un vicino di casa disturbato dal baccano delle grida e delle frustate di un maestro che tormenta, appunto, il vicinato³².
- Plutarco, nel *De pueris educandis* 8 f, formula considerazioni su come debba essere educato un fanciullo.

Con Quintiliano c'è sicuramente sintonia con la pedagogia moderna a proposito della denuncia dell'azione punitiva nei confronti di esseri deboli e ancora in fase di apprendimento: non c'è accordo sulla violenza che è da condannare se a subirla sono i fanciulli, mentre la violenza subita dagli adulti deve essere intesa come offesa al diritto, la violenza fisica in entrambi i casi è da condannare senza alcuna remora.

La liberalità e la tolleranza debbono essere alla base della crescita formativa e culturale della società. Continuando nel suo discorso, ancora di più in questi paragrafi riafferma il ruolo-guida dell'insegnante nel processo educativo: l'intervento dell'insegnante è soprattutto necessario quando c'è il pericolo di possibili devianze nel comportamento

³¹ Seneca, *De ira* II, 21, 7-10 [7] "Non vedi come ad una più elevata condizione sociale si accompagni una maggiore irascibilità? La cosa è particolarmente evidente nei ricchi, nei nobili, nei magistrati, ogni volta che col vento favorevole si solleva qualsiasi aspetto insignificante e vuoto presente nell'animo.

La fortuna nutre l'iracondia, quando la folla degli adulatori circonda orecchie superbe...

[8] I bambini devono essere tenuti lontani dall'adulazione: ascoltino la verità. Talvolta abbiano timore, sempre abbiano rispetto, si alzino in piedi davanti agli adulti. Non ottengano nulla con l'ira; quello che viene negato a chi piange si offra a chi è tranquillo. Abbiano davanti gli occhi le ricchezze dei genitori senza farne uso. [9] Si rimproverino per le cattive azioni. Sarà opportuno assegnare ai ragazzi precettori e pedagoghi tranquilli: tutto ciò che è tenero si avvinghia a ciò che sta vicino e si sviluppa assomigliando a quello; il comportamento dei giovani riproduce subito quello delle nutrici e dei pedagoghi. [10] Un ragazzo educato presso Platone, riportato a casa dei genitori, vedendo il padre che sbraitava, disse: «Non ho visto mai nulla del genere in casa di Platone». Non dubito che il ragazzo abbia imitato il padre più presto di Platone".

³² Marziale, epigramma IX, 68: "Che abbiamo noi a che fare con te, o maledetto maestro elementare, persona odiosa ai fanciulli e alle ragazze? I crestati galli non hanno ancora rotto il silenzio: e tu già tuoni con il terribile strepitare e con le frustate. Il bronzo risuona martellato sull'incudine così cupamente, quando il fabbro sistema il leguleio sul dorso di un cavallo; più leggero infuria il clamore nel grande anfiteatro quando la folla fa il tifo per il piccolo scudo vincente. Noi, tuoi vicini, chiediamo di poter dormire – non per tutta la notte –: perché vegliare un po' è sopportabile, passare le notti insonni è intollerabile. Licenzia i tuoi alunni. Vuoi, chiacchierone, ricevere per stare zitto quanto ricevi per urlare?".

dei discenti. Non ci sarà spazio per le punizioni corporali fisiche se il controllo dell'insegnante sarà assiduo e finalizzato. Quintiliano condanna quei maestri che tardivamente si impegnano a correggere i difetti caratteriali del fanciullo, invece di prevenire attraverso un assiduo monitoraggio: purtroppo, ancora oggi nella scuola italiana troviamo situazioni di grande disagio anche di natura didattica perché c'è carenza di qualità e spesso molti docenti, a causa di un proprio comportamento lassista nella pausa ricreativa incorrono nella cosiddetta *culpa in vigilando*.

Quintiliano continua dicendo che le punizioni fisiche possono intimorire i fanciulli, mentre per i giovani, insensibili alle percosse, un tale sistema educativo risulta inutile ed inopportuno e non coerente con tutto quanto debbono imparare, che poi investe le loro capacità operative ed intellettive. Quindi, il concetto nuovo ed importante per una scuola al passo con i tempi e democratica in tutte le strutture portanti è il non ricorso alla punizione fisica ma al rimprovero costruttivo, *obiurgatio*, e alla valorizzazione dell'errore, accordando a quest'ultimo una valenza altamente formativa, prospettiva quest'ultima che si avvicina alla moderna metodologia popperiana.

9. DOVERI DEL MAESTRO E DOVERI DELL'ALLIEVO IDEALE.

(*Institutio oratoria* II, 2, 4-8; 4, 10-12; II, 9,1-3))

IV. Neque vero sat est summam praestare abstinenciam, nisi disciplinae severitate convenientium quoque ad se mores adstrinxerit. Sumat igitur ante omnia parentis erga discipulos suos animum, ac succedere se in eorum locum a quibus sibi liberi tradantur existimet. V. Ipse nec habeat vitia nec ferat. Non austeritas eius tristis, non dissoluta sit comitas, ne inde odium, hinc contemptus oriatur. Plurimus ei de honesto ac bono sermo sit: nam quo saepius monuerit, hoc rarius castigabit; minime iracundus, nec tamen eorum quae emendanda erunt dissimulator, simplex in docendo, patiens laboris, adsiduus potius quam inmodicus. VI. Interrogantibus libenter respondeat, non interrogantes percontetur ultro. In laudandis discipulorum dictionibus nec malignus nec effusus, quia res altera taedium laboris, altera securitatem parit. VII. In emendando quae corrigenda erunt non acerbus minimeque contumeliosus; nam id quidem multos a proposito studendi fugat, quod quidam sic obiurgant quasi oderint. VIII. Ipse aliquid, immo multa cotidie dicat quae secum auditores referant. Licet enim satis exemplorum ad imitandum ex lectione suppeditet, tamen viva illa, ut dicitur, vox alit plenius, praecipueque praeceptoris quem discipuli, si modo recte sunt instituti, et amant et

verentur. Vix autem dici potest quanto libentius imitemur eos quibus favemus. X. Ne illud quidem quod admoneamus indignum est, ingenia puerorum nimia interim emendationis severitate deficere; nam et desperant et dolent et novissime oderunt et, quod maxime nocet, dum omnia timent nihil conantur. XI. Quod etiam rusticis notum est, qui frondibus teneris non putant adhibendam esse falcem, quia reformidare ferrum videntur et nondum cicatricem pati posse. XII. Iucundus ergo tum maxime debet esse praeceptor, ut remedia, quae alioqui natura sunt aspera, molli manu leniantur: laudare aliqua, ferre quaedam, mutare etiam reddita cur id fiat ratione, inluminare interponendo aliquid sui. Nonnumquam hoc quoque erit utile, totas ipsum dictare materias, quas et imitetur puer et interim tamquam suas amet.

In questi paragrafi Quintiliano traccia i lineamenti del maestro ideale, il quale per i suoi alunni sia come un padre, non abbia vizi, né sopporti che vi siano negli altri, non sia troppo severo né troppo permissivo e nel suo parlare quotidiano parli dell'onestà e del bene. Non si alteri quando scopre difetti nei suoi alunni, ma neppure faccia finta di trascurarli.

Risponda senza alcuna remora a chi gli fa delle domande e sproni chi è restio a porle; faccia elogi di continuo, non sia troppo generoso e nella correzione dei difetti non dimostri di essere aspro oppure offensivo: diversamente gli alunni abbandoneranno ogni proposito di impegnarsi nello studio. Parli molto e con una chiara e corretta dizione, perché la viva voce nella lezione frontale rimane impressa nella mente dell'alunno e vale più di tutti gli esempi citati nei testi.

Quest'impressione ricevuta rimane nella mente in formazione come oggetto di riflessione e di discussione. La stessa parola è assai efficace, e l'esperienza ce lo insegna ogni giorno, quando questa proviene da una persona degna di affetto e di rispetto. Quindi, affetto e rispetto, amore e timore sono aspetti inscindibili di un medesimo stato d'animo che lega gli alunni al loro maestro. Per Quintiliano il maestro ideale deve possedere, oltre alla cultura, la competenza, la professionalità, qualità umane e doti morali e, soprattutto, le virtù dell'equilibrio e della fermezza, ed anche l'umanità. Infatti, un docente per esplicare al meglio il suo compito deve badare a stabilire un rapporto affettivo con il discente. C'è un pedagogista dell'800, A. Gabelli³³,

³³ A.GABELLI, *op. cit.* "In particolare non c'è nulla che comprometta il maestro, quanto il cedere a impeti subitanei, il trapassare da un eccesso all'altro, il mostrarsi senza ragione o con ragioni troppo deboli. Ora dolce e amorevole, ora aspro e severo, l'andare dalla familiarità scherzosa al sussiego, e dalle carenze confidenziali alle irose sfuriate... l'ira soprattutto è addirittura micidiale. Al contrario nulla

che in una pagina del suo scritto riprende le argomentazioni di questo brano di Quintiliano.

Il maestro deve mediare di continuo con il discente perché si attui una proficua attività didattica: la troppa severità crea avversione, un rapporto troppo tenero genera disistima. Al maestro alcuni precetti di didattica sono stati tramandati dal mondo classico. Il maestro, se non è sorretto da un rapporto sincero verso gli alunni, non può sicuramente portare avanti la sua funzione, perché oggetto del suo lavoro giornaliero è l'analisi ed i sentimenti del fanciullo, che possono essere esplorati solo se si crea un rapporto di reciproca fiducia. Pertanto, bisogna lodare gli alunni, ma non in modo eccessivo e con un atteggiamento coerente con le sue responsabilità. Anche la severità spesso viene considerata come sinonimo di serietà, ma la durezza è indice di atteggiamento intollerabile e poco disponibile al dialogo, che è la vera sostanza del processo educativo. E così:

- il lassismo ed il permissivismo, come trascurare gli errori degli alunni, è cosa assai dannosa e riesce strano e poco gradita a coloro che sono interessati allo studio;
- Rispetto per la personalità dell'alunno, anche quando il fanciullo sbaglia;
- La condotta equilibrata del maestro, che è la condizione indispensabile per potere progredire nel lavoro quotidiano;
- Il maestro deve essere scrupoloso a tal punto da portare in discussione argomentazioni nuove, perché la ripetizione crea fastidio ed assenza di entusiasmo negli alunni;
- Le qualità dell'apprendimento e della formazione scolastica dei giovani è direttamente proporzionale al valore dell'insegnante: se gli insegnanti sul piano qualitativo sono eccellenti, allora anche gli alunni saranno futuri professionisti eccellenti. Tra le qualità che rendono eccellente un docente per Quintiliano sono l'integrità morale, la serietà, l'affabilità, la mancanza d'irascibilità, la semplicità nelle sue esposizioni, l'impegno applicativo, la disponibilità.

conferisce tanto a conservargli il rispetto, quanto una certa costanza e coerenza di contegno, una certa equanimità pensosa, riflessiva, benevola, ma che non dia troppa confidenza”.

I. *Plura de officiis docentium locutus discipulos id unum interim moneo, ut praeceptores suos non minus quam ipsa studia ament et parentes esse non quidem corporum, sed mentium credant.* II. *Multum haec pietas conferet studio; nam ita et libenter audient et dictis credent et esse similes concupiscent, in ipsos denique coetus scholarum laeti alacres convenient, emendati non irascentur, laudati gaudebunt, ut sint carissimi studio merebuntur.* III. *Nam ut illorum officium est docere, sic horum praebere se dociles: alioqui neutrum sine altero sufficit; et sicut hominis ortus ex utroque gignentium confertur, et frustra sparseris semina nisi illa praemollitus foverit sulcus, ita eloquentia coalescere nequit nisi sociata tradentis accipientisque concordia.*

Maestro e discente debbono muoversi in uno spirito di collaborazione ed il compito del discente è quello di applicarsi nello studio e di guardare al proprio insegnamento come se fosse il proprio padre spirituale. Il sentimento di affetto che si nutre per il maestro aiuterà i ragazzi ad impegnarsi maggiormente, a prestare attenzione alle lezioni, a frequentare con entusiasmo la scuola, ad avere fiducia in quello che viene loro detto.

Se il compito dei maestri è quello di ben insegnare, quello dei discepoli è di rendersi disponibili all'apprendimento. Ciascun operatore scolastico di fronte ad un uditorio che gli porta tanta stima deve utilizzare tutte le strategie necessarie al fine di raggiungere i migliori risultati possibili. Ma ogni strategia risulterà inefficace se è carente lo spirito di collaborazione tra i protagonisti dell'attività didattica: sul significato e sul valore del quale è interessante porre all'attenzione dei giovani un'interessante e attuale riflessione di G. Lombardo-Radice³⁴. I doveri degli alunni sono pertanto:

- amare i maestri come fossero loro padri: solo un perfetto accordo permetterà al maestro di essere un buon maestro e all'alunno di proseguire nella via del sapere. Tutto il processo educativo poggia su un rapporto di fiducia e rispetto nei confronti del maestro da parte degli allievi;

³⁴ “la *collaborazione*, nel senso di compenetrazione di anime, è il segreto della scuola. Il maestro vero lascia sulla soglia della classe ogni cosa che è sua, soltanto sua: dolori, angustie, fastidi domestici, economici, e simili. Si spoglia del *sé* incomodo, del nemico interno. Le prime *battute* della sua lezione sono incerte: egli è tentato; deve vincere la tentazione di pensare al suo individuo, distinto empiricamente dagli altri: i motivi di distrazione, di fiacchezza, di irritazione sono lì sulla soglia, ma ancora si affacciano e lo richiamano a loro. Combatte, vince. La sua parola si riscalda, la sua anima si illumina; egli è soltanto un uomo: il medesimo degli altri ai quali comunica se stesso. Palpita nel comune spirito umano, che la sua parola crea nella classe”.

- accettazione di buon grado sia della lode che della correzione rivolte dal maestro, in virtù di quel rapporto sincero che vi deve essere tra maestro e alunno.

10. L'UTILITÀ DELLE INTERROGAZIONI.

(*Institutio oratoria* II, 5,13-16)

XIII. Neque solum haec ipse debet docere praeceptor, sed frequenter interrogare et iudicium discipulorum experiri. Sic audientibus securitas aberit nec quae dicentur superfluent aures: simul ad id perducentur quod ex hoc quaeritur, ut inveniant ipsi et intellegant. Nam quid aliud agimus docendo eos quam ne semper docendi sint? XIV. Hoc diligentiae genus ausim dicere plus conlaturum discentibus quam omnes omnium artes, quae iuvant sine dubio multum, sed latiore quadam comprehensione per omnes quidem species rerum cotidie paene nascentium ire qui possunt? XV. Sicut de re militari quamquam sunt tradita quaedam praecepta communia, magis tamen proderit scire quaedam quisque ratione in quali re tempore loco sit sapienter usus aut contra: nam in omnibus fere minus valent praecepta quam experimenta. XVI. An vero declamabit quidem praeceptor ut sit exemplo suis auditoribus: non plus contulerint lecti Cicero aut Demosthenes? Corrigetur palam si quid in declamando discipulus erraverit: non potentius erit emendare orationem, quin immo etiam iucundius? Aliena enim vitia reprimi quisque mavult quam sua.

Il maestro non deve solo insegnare, ma anche stimolare alla riflessione. Per questo motivo c'è la necessità di un congruo numero di interrogazioni non tanto per accertarsi se gli alunni abbiano o meno studiato, ma quanto per conoscere loro capacità di analisi e di giudizio, e, poi, sviluppare il loro senso critico.

La frequenza delle interrogazioni riesce a limitare le eventuali distrazioni, perché l'alunno viene continuamente spronato a partecipare attivamente alle lezioni con piccoli interventi. Quintiliano dimostra veramente di essere precursore della moderna pedagogia, quando teorizza un nuovo modo di fare scuola, una scuola non autoritaria ma autorevole, una scuola che desti gli interessi dei titolari dell'apprendimento:

- la lezione non deve essere imposta su un rapporto di sudditanza culturale con un docente che spiega ed un discente che passivamente recepisce: il rapporto deve basarsi solo sul dialogo. E proprio il dialogo che permette di

creare un clima particolare in cui il ragazzo si forma ma convinzione che ogni acquisizione cognitiva è una sua personale conquista;

- il docente deve leggere ad alta voce testi o lezioni di modesto spessore artistico dove siano presenti errori in modo che gli alunni si abituino a rilevare i molteplici difetti e a sviluppare il loro senso critico;
- le spiegazioni fatte dal maestro con la sua voce chiara e forte sono per un ragazzo più efficaci di quello che legge su un libro. Il maestro sa adattare i contenuti agli alunni ed il suo coinvolgimento personale rende interessante ciò che dice;
- il maestro nelle spiegazioni deve usare un linguaggio chiaro e corretto ma semplice, in modo che venga recepito correttamente dall'uditorio;
- validità delle interrogazioni: la frequenza di tali verifiche serve a spronare gli allievi che mai intervengono a partecipare alle discussioni;
- la partecipazione attiva dell'alunno alla vita scolastica che gli consente di non ricevere passivamente, ma di essere protagonista attivo del processo cognitivo.

A questo punto Quintiliano ritorna sui suoi passi e sottolinea ancora una volta la necessità da parte del maestro di comunicare con gli alunni e soprattutto con l'esempio. Egli stesso deve essere un modello di riferimento con il quale i giovani possano identificarsi per crescere intellettualmente. Quindi, anche Quintiliano ci appare di una modernità sorprendente, dato che al centro dell'attenzione viene messo il destinatario dell'apprendimento cioè l'alunno, che deve essere accompagnato durante il percorso formativo attraverso la gradualità nelle diverse fasi dell'azione educativa. Infine, l'autore romano esalta l'esperienza pratica rispetto alla pura e semplice teoria, denotando ancora una volta di essere un innovatore e di conoscere a fondo le lacune della scuola di quel tempo.

11. FORME/IMMAGINI: ESPERIENZA CONCRETA. SCUOLA A MISURA DI BAMBINO. (*Institutio oratoria* I, 1, 24-26)

XXIV. Fingamus igitur Alexandrum dari nobis, impositum gremio dignum tanta cura infantem (quamquam suus cuique dignus est): pudeatne me in ipsis statim elementis etiam brevia docendi monstrare compendia? Neque enim mihi illud saltem placet, quod

fieri in plurimis video, ut litterarum nomina et contextum prius quam formas parvoli discant. XXV. Obstat hoc agnitioni earum, non intendentibus mox animum ad ipsos ductus dum antecedentem memoriam secuntur. Quae causa est praecipientibus ut, etiam cum satis adfixisse eas pueris recto illo quo primum scribi solent contextu videntur, retro agant rursus et varia permutatione turbent, donec litteras qui instituuntur facie norint, non ordine: quapropter optime sicut hominum pariter et habitus et nomina edocebuntur. XXVI. Sed quod in litteris obest in syllabis non nocebit. Non excludo autem id quod est notum irritandae ad discendum infantiae gratia, eburneas etiam litterarum formas in lusum offerre, vel si quid aliud quo magis illa aetas gaudeat inveniri potest quod tractare intueri nominare iucundum sit. XXVII. cum vero iam ductus sequi coeperit, non inutile erit eos tabellae quam optime insculpi, ut per illos velut sulcos ducatur stilus. Nam neque errabit quemadmodum in ceris (continebitur enim utrimque marginibus neque extra praescriptum egredi poterit) et celerius ac saepius sequendo certa vestigia firmabit articulos neque egebit adiutorio manum suam manu super imposita regentis.

Quintiliano dissente da quell'impostazione portata avanti da altri studiosi, per i quali l'apprendimento mnemonico dell'alfabeto è come una successione nominale.

Il bambino ha bisogno di concretezza e soprattutto visualizzare ciò che poi dovrà successivamente elaborare. Prima di tutto deve incontrare la forma grafica delle lettere, affinché le lettere gli possano diventare familiari, anche escogitando il rimescolamento delle stesse. Tale atteggiamento è un espediente per fissare i primi contenuti di apprendimento: il bambino riconoscerà le lettere, qualunque sia l'ordine, per poi acquistarne autonoma competenza. In tal modo l'apprendimento non sarà un cumulo di nozioni apprese a memoria; il bambino denoterà di averne acquisito una padronanza definitiva. Quintiliano, sempre negli stessi paragrafi sopra citati, parla dell'evoluzione intellettuale del bambino, dal suo primo approccio sensoriale fino alla formazione del pensiero astratto.

L'*Institutio oratoria* è rivolta soprattutto alla formazione del futuro oratore, ma una parte dell'opera è dedicata all'infanzia. Protagonisti sono i bambini, e gli alunni in formazione, che Quintiliano chiama *parvoli*, un diminutivo ricco di affetto e di paterna attenzione. L'esperienza di Quintiliano suggerisce una strategia semplice ma efficace: avere tra le mani letterine d'avorio con le quali sollecitare la visualizzazione e la

memorizzazione dell'alfabeto. In Quintiliano nascono i giochi per l'infanzia utili per la crescita educativa

La natura del bambino è ricca di vivace intelligenza e, quindi, sin dall'infanzia c'è sempre il desiderio di conoscere ciò che gli sta intorno, e proprio a questo punto un buon maestro deve essere capace di sfruttare questa naturale predisposizione. A proposito dei vecchi insegnanti, dice che il loro sistema di insegnamento è meccanico e noioso; la sua proposta è quella di innovarsi, di trovare ogni giorno un metodo didattico, per offrire agli scolari sproni di apprendimento. Quintiliano, in sostanza, ci propone le parole d'odierna della moderna pedagogia, che sono la creatività e la curiosità, in una scuola che sia veramente a misura di bambino.

12. I GIOVANI DEBBONO IMPARARE ASSIEME.

(Institutio oratoria I, 2, 18-23)

XVIII. Ante omnia futurus orator, cui in maxima celebritate et in media rei publicae luce vivendum est, adsuescat iam a tenero non reformidare homines neque illa solitaria et velut umbratica vita pavescere. Excitanda mens et attollenda semper est, quae in eius modi secretis aut languescit et quendam velut in opaco situm ducit, aut contra tumescit inani persuasione: necesse est enim nimium tribuat sibi qui se nemini comparat. XIX. Deinde cum proferenda sunt studia, caligat in sole et omnia nova offendit, ut qui solus didicerit quod inter multos faciendum est. XX. Mitto amicitias, quae ad senectutem usque firmissime durant religiosa quadam necessitudine inbutae: neque enim est sanctius sacris isdem quam studiis initiari. Sensum ipsum, qui communis dicitur, ubi discet, cum se a congressu, qui non hominibus solum sed mutis quoque animalibus naturalis est, segregarit? XXI. Adde quod domi ea sola discere potest quae ipsi praecipientur, in schola etiam quae aliis. Audiet multa cotidie probari, multa corrigi, proderit alicuius obiurgata desidia, proderit laudata industria, XXII. excitabitur laude aemulatio, turpe ducet cedere pari, pulchrum superasse maiores. Accendunt omnia haec animos, et licet ipsa vitium sit ambitio, frequenter tamen causa virtutum est. XXIII. Non inutilem scio servatum esse a praeceptoribus meis morem, qui, cum pueros in classis distribuerant, ordinem dicendi secundum vires ingenii dabant, et ita superiore loco quisque declamabat ut praecedere profectu videbatur: huius rei iudicia praebebantur.

Quintiliano, come già riferito nelle prime argomentazioni di questa tesi, riafferma in questi paragrafi la validità della scuola pubblica rispetto a quella privata.

Nell'età dei Flavi, si discuteva con tanto fervore se ancora i bambini a Roma dovessero ricevere l'educazione stando in gruppo oppure a casa con un maestro personale? Quintiliano dice che due sono gli aspetti dominanti per un processo educativo: il rispetto della natura ed il rispetto delle inclinazioni innate dei *pueri*.

I genitori sono i primi responsabili delle scelte educative dei figli e, quindi, sono loro la fase "decisiva" per avere una formazione e un'istruzione adeguata dei propri figli. Quintiliano supera questo momento di problematica culturale e pedagogica dicendo che prima di tutto bisogna dare molto spazio alla socializzazione, che non è altro un processo attraverso cui il bambino modifica i suoi comportamenti in base all'ambiente in cui si trova. L'ambiente costituisce un'occasione preziosa per la formazione dell'allievo che in esso vive e da esso trae stimoli.

Quintiliano nell'opera conferma la sua tesi, cioè che la scuola pubblica forma le capacità del futuro oratore di stare in mezzo alla gente, esalta le capacità cognitive del bambino ed, inoltre, consolida attraverso il confronto i rapporti relazionali ed interpersonali che possono dare luogo a rapporti duraturi di amicizia.

L'educazione romana valorizza, molto più di quella greca, la famiglia: accanto ai genitori c'era la necessità che i bambini fossero accompagnati da un'istruzione che tenesse conto delle grandi lezioni degli antichi. Quindi, anche i piccoli avevano un programma da seguire, per diventare un giorno oratori valenti.

I bambini delle famiglie più ricche avevano un precettore privato, mentre Quintiliano è i precettori pubblici. Quanto afferma l'autore romano ci dà uno spiccato della società romana in cui vive: i maestri privati sembrano più affidabili perché il bambino non frequenta le cattive compagnie. E Quintiliano argomenta in questo modo: come può un ragazzo senza esperienza di comunanza affrontare la società o stare in società. L'autore antico dice che la scuola pubblica è quella favorevole, perché la vita pubblica è regolata quotidianamente dai *negotia* e non dall'*otium*; il *puer* ha di fronte a sé una vita dove sono frequenti i contatti sociali, gli incontri con persone di diverso rango; poiché deve diventare un perfetto oratore deve vivere nella comunità e in mezzo alla vita pubblica. Per questo motivo il fanciullo deve essere educato in un contesto pubblico e questa sua considerazione lo porta a proseguire sulla strada già intrapresa da Aristotele.

L'autore greco, Aristotele, definisce l'uomo un "animale sociale" e su questa strada si incammina Quintiliano, che mostra anche la naturale socievolezza del bambino, un aspetto che la scuola di oggi quotidianamente si affanna a coltivare e promuovere.

L'uomo sin dalla nascita è portato ad essere curioso, a guardarsi intorno, a dare il proprio sguardo a chi gli si avvicina e lo fa sorridere: tutti atteggiamenti che significano come l'uomo non è portato a vivere in solitudine ma è portato a vivere nell'aggregazione di più individui, tranne nei casi in cui è il proprio carattere che rifiuta di incontrare gli altri e allora c'è la necessità di chiamare non un buon maestro ma un buon psicologo.

Per Quintiliano la socialità precede lo stesso linguaggio e, poi, nei bambini si stringono legami di amicizie più vere, legami che poi, col passare del tempo, si cementano per durare sino alla vecchiaia.

13. OTTIMISMO EDUCATIVO E CORRETTO USO DELLA COMPETIZIONE.

Quintiliano ancora negli stessi paragrafi parla della scuola antica, in cui il bambino doveva rapportarsi alla scuola e modificarsi in base alle pretese del docente maestro; egli dice che una scuola fatta in questo modo non prepara anzi provoca monotonia e noia e allora capovolge questa situazione dicendo che la scuola è fatta per il bambino e non viceversa. Ma l'aspetto o l'accorgimento che deve guidare ogni precetto pedagogico è l'ottimismo: la scuola non è solo capace di dare nozioni, ma può formare il carattere e sviluppare i talenti dei giovanissimi scolari.

A scuola si viene per imparare cose serie ma belle, interessanti e ricche di contenuti e l'applicazione nello studio deve essere esplicita con metodi nuovi e stimolanti; la noia viene tenuta lontana e ogni giorno i bambini si trovano di fronte a numerose sollecitazioni. I bambini che non sono soliti studiare e giocare con i compagni non sfuggiranno allora timidezze e si creano a questo punto i cosiddetti complessi psicologici e l'incertezza allontana ogni nozione. La scuola deve essere una palestra di socializzazione che presenta molti vantaggi, cioè imparare dalle lezioni altrui, trovare continui stimoli di riflessione e di ammaestramento dai castighi come anche dai premi.

Nell'antichità i Romani hanno come modello l'*homo faber*, cioè colui che è artefice della sua fortuna come anche del suo avvenire: infatti, sviluppa tutta la sua potenzialità nell'attività pratica, chiamata *negotium*, come anche la moralità che si esplica nel senso

del dovere, l'*officium*. La scuola abitua a vivere con intensità e ad allontanare il difetto peggiore come la pigrizia ma ad incoraggiare l'impegno e la buona volontà e con Quintiliano si prospetta un concetto moderno di scuola: la scuola comunità dove si impara anche a vivere. La classe ideale che disegna Quintiliano è piena di vivacità e di interessi, ogni parola del maestro è rivolta a tutti, mentre la bravura di un bambino non intimorisce né tanto meno umilia i compagni, ma li sprona e li incita a migliorare. Quindi, a scuola ogni giorno c'è una piccola competizione dove nessuno riporta la vittoria oppure la sconfitta.

Secondo quanto affermano le regole della retorica, un percorso quotidiano di lavoro scolastico così si esplica:

- la lode riservata al compagno lo spinge a voler essere bravo come lui e così abbiamo l'emulazione;
- non bisogna mai tirarsi indietro di fronte a chi presenta le medesime potenzialità;
- la soddisfazione più grande è quella di superare i primi della classe.

La stessa ambizione, che alcuni ritengono un difetto, è necessaria in alcuni casi perché si rivela uno strumento per avviare i bambini alla ricerca delle virtù.

14. UNICHE REGOLE DIDATTICHE: GRADUALITÀ E FATTIBILITÀ.

(Institutio oratoria I, 2, 27-28)

XXVII. Quod adeo verum est ut ipsius etiam magistri, si tamen ambitiosis utilia praeferet, hoc opus sit, cum adhuc rudia tractabit ingenia, non statim onerare infirmitatem discentium, sed temperare vires suas et ad intellectum audientis descendere. XXVIII. Nam ut vascula oris angusti superfusam umoris copiam respuunt, sensim autem influentibus vel etiam instillatis complentur, sic animi puerorum quantum excipere possint videndum est: nam maiora intellectu velut parum apertos ad percipiendum animos non subibunt.

Il maestro deve con la sua esperienza tenere conto della psicologia infantile: non bisogna mai caricare di colpo le menti ancora deboli degli alunni, ma procedere con moderazione, graduando le difficoltà e abbandonandosi al livello al livello dell'intelligenza dei suoi scolari: solo in questo modo le menti degli alunni potranno ricevere quanto appreso. L'insegnamento non deve essere assoluto ma adeguato al

carattere degli alunni che il docente ha di fronte: tutte le materie curriculari debbono essere insegnate contemporaneamente così da migliorare il livello di apprendimento in tutta la sua globalità.

Quintiliano si preoccupa dell'educazione dei giovani e a questo punto enuncia il principio dell'educazione permanente: essa vede avere inizio sin dalla nascita oppure intorno ai tre anni di vita, perché anche il bambino piccolo è dotato di intelligenza e, quindi, è in grado di imparare quelle che saranno le sue conoscenze di base. L'uomo per natura è desideroso di sapere cose sempre più nuove, anche quando ha terminato la scuola. Le discipline da insegnare a scuola sono prima il greco e, poi, il latino, che dovrà essere studiato attraverso l'analisi morfosintattica. In ultimo, l'alunno per studiare con interesse e con gradimento deve essere spronato alla fase dell'apprendimento con il gioco e con l'istituzione di premi e questo si rende possibile grazie al rapporto confidenziale sorto tra docente e alunno.

15. OSSERVAZIONE SULL'EDUCAZIONE E SULLA FORMAZIONE.

Quintiliano crede che l'educazione sia un processo *continuo*, ma *lento*, perché parte dall'infanzia fino alla vecchiaia ed è pure *integrale* perché si adegua alle difficoltà che si incontrano durante le diverse fasi di sviluppo, concordando appieno con gli attuali orientamenti in campo psico-pedagogico.

La prima formazione è quella morale ed avviene all'interno della famiglia: il bambino nei primi anni di età osserva, è incuriosito, ascolta e tenta di imitare gli adulti. Questi ultimi, perché visti come modello da imitare, sono in possesso di una buona moralità, perché ogni esperienza affettiva ed ogni apprendimento lasciano un segno non cancellabile nella vita del bambino. Se si rivelano falle nel processo educativo successivo significa che gravi errori sono stati commessi nel processo formativo del bambino durante l'infanzia. Durante l'infanzia, e prima dei sette anni di età, il bambino non può essere appesantito con impegni che vanno al di là del suo mondo ancora troppo limitato di contenuti conoscitivi, il quanto ciò potrebbe fargli odiare lo studio.

Dopo i sette anni il bambino incontra il maestro che dovrà guidarlo fino alla maturità e la metodologia di lavoro da usare è quella imperniata sul coinvolgimento nell'azione didattica del bambino che, gradualmente, mostra di essere interessato allo studio e non mancherà, quindi, la sua applicazione. Semmai Quintiliano pone l'accento sulla carenza di buoni maestri, perché fino a quando non verrà dato spazio alla scuola

pubblica, chiunque poteva improvvisarsi maestro: non esistevano accademie o istituzioni che preparassero i futuri maestri, per cui avveniva che liberti o schiavi dotati di cultura fossero insegnanti senza retribuzione oppure malpagati per cui la qualità del servizio spesso lasciava a desiderare. E a questo proposito Quintiliano, a differenza di Tacito, dice che la decadenza dell'oratoria sia da ricercare nelle carenze di buoni insegnanti e nella degenerazione dei costumi e non in motivazioni politiche. La scuola pubblica, che Vespasiano ha voluto che si creasse per evitare disparità di ordine sociale nel sistema educativo, per Quintiliano è una piccola società dove l'alunno sviluppa tutta la sua personalità.

Ma Quintiliano estende il discorso alla formazione generale dell'uomo, esaltando il valore spirituale della cultura, di cui l'eloquenza è l'espressione più alta. L'oratore è quindi anche un intellettuale dedito alla cosa pubblica, utile alla società per le sue doti morali. Pur trovandosi in una situazione politica nuova, un impero unitario e pacificato, ma carente di qualsiasi liberalità, Quintiliano, coltivando un'illusione infondata e anacronistica, ripropone il modello di oratoria di età repubblicana, di stampo catoniano-ciceroniano: l'oratore ideale è il *vir bonus dicendi peritus*, guida per il senato e il popolo romano, impegnato in una missione civile. Tuttavia, Quintiliano non si rende conto che il ritorno a Cicerone esige anche un impossibile ritorno alle condizioni di libertà di quel tempo. Quintiliano, assai scrupoloso, nel campo della formazione, dice che la formazione dell'uomo precede quella dell'oratore, anzi con più foga afferma che non può essere un perfetto oratore colui che perfettamente non è uomo. A questo proposito si inserisce nella polemica tra eloquenza e retorica, giungendo poi ad affermare alla fine delle sue argomentazioni che retorica e filosofia non sono due distinti percorsi formativi. Quintiliano ha come modello per questo suo ragionamento Isocrate: la retorica ha in sé una certa consistenza filosofica: la ricerca morale, che è contenuto della filosofia, è contenuto anche della retorica. L'arte del parlare bene è connessa alla morale, poiché quando Quintiliano parla dell'oratore intende sempre l'uomo onesto, quindi il retore è al tempo stesso un filosofo e l'oratore è l'uomo saggio per eccellenza, perfetto nei costumi, nel sapere, nel discutere, nel parlare con gli altri.

Quintiliano mostra attenzione alle caratteristiche individuali, che erano una novità per il suo tempo. La pedagogia si pone come mediazione tra doti naturali e valori culturali: l'oratore raggiunge l'eccellenza non soltanto seguendo le sue tendenze ed inclinazioni, ma ampliando il suo orizzonte culturale e questa eccellenza si origina dall'incontro di natura e cultura.

La grande originalità del tratto latino quintiliano consiste nel fatto che riesce a tracciare il percorso del processo formativo ed educativo come un processo “unitario” che parte dall’educazione familiare a quella prescolastica, alla scuola di grammatica e di retorica. Sorvolando sull’educazione familiare, su cui abbiamo già prima discusso, possiamo rilevare che Quintiliano si sofferma sulla maturazione psicologica del bambino; è un bene non sottoporre troppo presto il bambino ad apprendimenti che non sono adatti alla sua età, ma poiché è giusto che l’istruzione nasca già quando si è piccoli, visto che la mira è quella di diventare un perfetto e valente oratore, la si offre attraverso forme adeguate alla sua età, come il gioco ma anche parlare e dialogare con gli altri, saziarsi di curiosità.

Capitolo quarto

LA FIGURA DEL *MAGISTER*: TRA TEORIE, MODELLI E PRATICHE EDUCATIVO-DIDATTICHE.

1. EVOLUZIONE DELLA FIGURA DEL MAESTRO NELLA STORIA TRA MOTIVAZIONI ED ASPETTATIVE.

Premesso che l'Enciclopedia filosofica³⁵ definisce la *paideia*, nel suo significato letterale ed originario, equivalente alla parola "educazione", ovvero "tecnica con cui il fanciullo è preparato alla vita". Nondimeno il termine nel mondo ellenico andò sempre più arricchendosi di significato, fino ad esprimere l'ideale della formazione umana; non più dunque, preparazione alla cultura, ma la cultura stessa in quanto "valore" della personalità, il concetto di educazione subisce, in effetti, un'importante evoluzione in pochi secoli, favorita dalla nascita e dallo sviluppo della filosofia. Questa portò a ritenere la cultura filosofico - letterale come fonte di educazione.

Pur esistendo tracce di precettistica educativa in Egitto, in Cina, in India, in Israele, l'educazione come scienza nasce in Grecia, tra il sec. VI-V a. C., quando si afferma la *polis*. Ai tempi di Omero l'educazione aveva carattere individualistico e guerriero, mentre ai tempi della *polis* l'educazione trova una sua applicazione pacifica nelle pubbliche competizioni, come le Olimpiadi.

L'educazione fisica è parte essenziale della rigida educazione spartana mirata alla grandezza dello stato, invece, ad Atene c'è equilibrio tra individuo e collettività nel concetto di educazione, dove la musica diventa disciplina fondamentale accanto alla ginnastica. A Sparta, pertanto, l'ideale educativo, caratterizzato da una *areté* guerriera, era principalmente militare e la formazione dell'individuo era collegata alle esigenze della vita associata. Nessuno era libero né doveva vivere a suo talento, si aveva sempre coscienza di non appartenere a se stessi bensì alla patria³⁶. Prevale la figura del maestro autoritario.

Dagli otto agli undici anni, i giovani erano seguiti dal *paidònomos*, ovvero un magistrato dedito alla sorveglianza del gruppo dei pari. Presso Atene, al contrario, caratterizzato da una *areté* civile, l'ideale educativo nell'individuo tende non solo alla perfezione psicofisica e culturale, ma anche al raggiungimento di un perfetto

³⁵ Enciclopedia filosofica, Sansoni, Firenze, 1957, vol. 3.

³⁶ *Vite parallele*, Plutarco.

equilibrio e di una perfetta “formazione” con lo Stato, ovvero alla formazione del cittadino democratico. Il bambino iniziava a sette anni “l’educazione esterna”, era poi seguito da tre maestri: il *paidotribes*, dedito alla cura del corpo; il *kitharistés*, maestro di musica, ed il *grammatistés*, maestro che insegnava i primi rudimenti di lettura, scrittura e calcolo.

Verso la fine del V secolo a.C. si attesta in Grecia una nuova tipologia di intellettuale e di educatore: i sofisti. Questi ultimi, contrari alla concezione aristocratica dell’educazione, affermano che non esistono verità universali né possono essere insegnate, mentre nello stesso tempo dicono che c’è la possibilità dell’insegnamento-apprendimento di capacità utilitarie, che sono adatte a dominare la natura: infatti, i sofisti più famosi, Protagora e Gorgia, riflettono sull’uomo come soggetto-persona e puntano la loro attenzione sulla dialettica e sulla retorica, fornendo a tutti i cittadini che vogliono partecipare alla vita politica l’arma del *logos*, cioè della parola. Costoro, maestri di sapienza, impartiscono un’istruzione superiore a pagamento e ciò determina una trasformazione profonda dell’indagine filosofica che, dalla ricerca dell’*arché*, mira poi all’analisi del linguaggio e dei valori dell’uomo. Tali maestri considerano basilare all’interno del curriculum un sapere di carattere enciclopedico, la *polymàtheia*, ovvero la base indispensabile per impiantare un discorso efficiente. Sostenevano, infatti, che la virtù, sulla quale si può basare l’attività politica, derivasse da una cultura generale, unita alla capacità dialettica e retorica.

Al soggettivismo sofistico risponde Socrate parlando di ricerca di valori oggettivi attraverso la scoperta di concetti universali per mezzo del dialogo: il suo metodo educativo, che viene chiamato maieutica, non si limita all’acquisizione di abilità tecniche, ma tende alla formazione interiore della personalità. Egli sostiene, pertanto, la necessità di un legame tra la formazione intellettuale e quella morale, essendo solo quest’ultima a rendere lecita l’azione del politico. Maestro di nessuno, sosteneva di non avere allievi da sottoporre ad esercitazioni, poiché tutti i cittadini erano potenziali allievi uditori delle sue lezioni tenute nell’agorà. Il suddetto metodo educativo, fondato sul dialogo, prevedeva un altro momento essenziale accanto alla maieutica: l’ironia. Se l’uno serve a distruggere le false convinzioni dell’interlocutore, l’altro si risolve nello stimolare l’allievo a ricercare autonomamente la risposta dentro di sé. Pertanto, egli contrappone ai lunghi discorsi dei sofisti discorsi brevi, cioè domande mirate a far scoprire al discepolo la verità che reca già in se stesso.

Con Platone si ritorna al concetto aristocratico dell'educazione: egli infatti auspica l'abolizione della famiglia e il cumulo di beni, che debbono essere invece limitati solo ai dirigenti politici e ai guerrieri; per lui la tradizionale educazione culmina nella dialettica, cioè nella contemplazione delle idee, grazie alla convivenza dell'anima con esse e questo processo è riservato soltanto ad un'aristocrazia di reggitori assoluti. L'educazione per Platone deve essere impartita in misura eguale e senza differenze di sesso ai 17 anni: attraverso la selezione ed un severo tirocinio di studi, dove la matematica occupa un posto di rilievo, si imporranno i migliori i quali saranno chiamati a reggere lo Stato.

Per Aristotele, l'educazione deve essere finanziata dallo Stato: egli non tende alla rifondazione della *polis* ma, attraverso la cultura e la filosofia, mira alla formazione di abitudini buone, etiche ed intellettuali in tutti gli uomini. Isocrate propone un ideale di formazione, basato sull'oratoria che avrà grande influenza nell'età ellenistica.

L'educazione impartita nell'antica Roma è essenzialmente retorica e non vi sono contributi di natura pedagogica. Unica eccezione al tempo dei Flavi sarà, appunto, Quintiliano che nell'opera esaminata, *Institutio oratoria*, delinea alcune teorie moderne della didattica ed il profilo intellettuale e morale dell'oratore.

Il maestro ideale proposto dall'autore è caratterizzato da una forte fiducia verso l'educazione, la quale produce grandi differenze tra gli uomini. Quintiliano sostiene sia il ruolo fondamentale e la centralità del maestro nell'agito del processo formativo: persona dal carattere irreprensibile, preparata, capace di stabilire un rapporto dinamico ed affettivo con il discente; severo ma tollerante, disponibile, attento alla sensibilità degli alunni, deve incamminarsi in un'attenta indagine psicologica, propedeutica all'attività pedagogica. Il primo dovere del maestro è, infatti, quello di esaminare la qualità intellettive nonché l'indole dell'educando, al fine di calibrare l'apprendimento, avvalendosi sempre dell'utilità del gioco per intraprendere azioni formative con ricaduta didattiche e pedagogiche valide.

A Roma inizialmente, e prima dell'istituzione delle prime scuole, l'educazione e l'istruzione dei bambini romani era affidata alla famiglia, che vede come prima educatrice la madre, la quale riveste un compito importante sul piano educativo e morale. A sette anni il fanciullo inizia un successivo periodo di formazione sotto la tutela del padre. Le bambine, a differenza dei maschi, restano a casa addette a svolgere lavori domestici. Il *pater familias* si preoccupa della preparazione fisica, intellettuale e morale, ma in seguito, per iniziativa privata, dopo l'incontro con i modelli formativi

greci, intorno alla fine del III sec. a.C. vengono istituite le prime scuole per coloro i quali non dispongono di precettori in casa. Il corso di studi si articola in tre gradi di formazione: scuola primaria, scuola secondaria e scuola superiore.

Il *ludus litterarius* si propone di attuare la prima “alfabetizzazione culturale” dei bambini fra i sette e i dodici anni circa. In seguito subentra il *ludi magister*, che ha il compito di far apprendere a leggere e a scrivere, prima imparando il nome di tutte le lettere dell’alfabeto, poi la loro forma grafica e, in ultimo, la trascrizione nella tabella. L’insegnamento del calcolo si basa sulla memorizzazione delle tavole aritmetiche elaborate dai greci. Prevale, in questo periodo, la figura *magister* dalla rigida disciplina, che volentieri ricorre a tecniche di castigo e di coercizione, cioè alla violenza come strumento didattico³⁷. Il *ludi magister*, mal retribuito, poco considerato nella società del tempo, è demotivato e ricava poca soddisfazione dal suo lavoro.

Con il Cristianesimo l’educazione assume una finalità religiosa e anti intellettualistica, fondata sulla carità e sull’amore, sulla trascendenza della verità e sulla ricerca di un rapporto con Dio: Sant’Agostino afferma infatti che il processo educativo non è altro che un itinerario dell’anima verso Dio. Lo stesso Sant’Agostino nel *De Magistro*, dice che l’acquisizione della verità è frutto di una ricerca interiore e non dell’opera del maestro. Ma a questa tesi sicuramente azzardata si contrappone San Tommaso per il quale il maestro è il vero motore di avviamento del processo educativo, poiché consente nel discente il passaggio dalla potenza all’atto. San Tommaso e Sant’Agostino cercano entrambi di portare alla conciliazione di fede e ragione, mentre nel Medioevo c’è quasi un ritorno ai primordi della società umana: il corpo viene identificato come sede del male per cui si passa alla svalutazione dell’educazione fisica e al rifiuto dell’educazione impartita nell’età classica.

In occidente sorsero vari centri monastici, ovvero comunità di educazione religiosa i cui membri dovevano conformarsi ad una regola comune: prevale, dunque, la figura dello “Abate maestro”. Poiché si accolgono essenzialmente fanciulli destinati alla vita religiosa, i nuovi maestri-religiosi si adoperarono per garantire una buona formazione,

³⁷Marziale, *Epigramma IX. Cosa abbiamo da spartire con te, o maledetto maestro di scuola, uomo odiato da fanciulli e fanciulle? I crestati galli non hanno ancora rotto il silenzio e tu tuoni con i tuoi terribili urli e frustate. Così forte rumoreggia il bronzo sull’incudine, quando l’artefice foggia la statua dell’avvocato da mettere in groppa al cavallo; il clamore che si alza nel vasto anfiteatro, quando la folla applaude il gladiatore armato dal piccolo scudo suo favorito, e più leggero.*

dando vita alle prime scuole monastiche, dirette appunto dall'abate. In ambito pedagogico, l'abate-maestro, oltre ad adattarsi alla varietà e diversità del carattere degli educandi, alternava la durezza all'affetto, non rinunciando, tuttavia, alla prassi delle punizioni corporali, opportunamente avvalorate dalla lettura di alcuni passi biblici.

Nel Quattrocento gli umanisti ritornano a parlare di concezione armonica della formazione dell'uomo nel corpo e nell'anima. Successivamente si rivaluta il piano di studi della pedagogia classica, tenendo come punto di riferimento Isocrate, il quale auspicava la formazione dell'oratore, limitata però ad una ristretta élite.

Nel Rinascimento abbiamo due correnti: la prima sostiene che la classicità è il modello da imitare mentre il cortigiano è un modello di perfezione; la seconda, invece, polemizza contro il pedantismo e l'abuso dei libri, che trattano di teorie che spesso non coincidono nella pratica.

In questa fase storica di rinascita artistica e culturale si instaura un nuovo ideale di vita, che portò al rifiorire degli studi umanistici e delle Belle Arti. Prevalde, pertanto, la figura del maestro che rinvia inevitabilmente alla realtà fiorente della bottega.

Parente esperto o tutore incaricato dell'educazione del giovane, il maestro, tra il Basso Medioevo ed il Rinascimento, è il responsabile della formazione alle attività lavorative dei laici di modeste, se non umili, condizioni. Il maestro stipula con la famiglia un vero e proprio contratto, che garantisce una prolungata convivenza con reciproci obblighi tra maestro (vitto, alloggio, modesto salario) e l'allievo (impossibilità di retrocedere prima della scadenza del contratto). L'educatore, pertanto, ha il ruolo di portare avanti un progetto di vita, visto che stipulato con l'educando una sorta di "patto sociale".

Di pedagogia si parla anche nella Riforma protestante del 1519, allorché proclama la libertà dello spirito e la necessità dell'educazione popolare per contrastare il laicismo che era assai diffuso nel Rinascimento. Nella Controriforma i Gesuiti nei loro famosi collegi trascurano convintamente l'istruzione elementare per puntare alla formazione delle élites. Sintesi del pensiero pedagogico del Rinascimento e della Riforma è l'opera di Comenio che parla di metodologia ciclica e di principio "pansofico", secondo cui si può insegnare tutto a tutti.

In seguito, nel Seicento, Cartesio nel suo *Discorso sul metodo*, eserciterà un profondo influsso sia sull'indirizzo scientifico di coloro che fanno oratoria sia sulla ricerca della chiarezza nelle piccole scuole giansenistiche, dove si attua un'educazione severa, proclamando l'ortodossia religiosa, ci sarà poi il filosofo inglese Locke che si preoccupa di armonizzare autorità e libertà, facendo appello all'esperienza ed al senso dell'onore.

Educazione naturale ed educazione negativa stanno alla base del discorso pedagogico di Rousseau: egli ritiene che il fanciullo debba essere al centro del processo educativo e che il principio di autorità non può essere lecito in una fase assai importante sul piano formativo.

Il filosofo I. Kant, su cui influisce profondamente Rousseau, pone le basi di una pedagogia come scienza della personalità autonoma, destinata a diventare nel filosofo dell'idealismo Hegel dottrina dell'autoeducazione. L'antitesi proposta da Rousseau tra libertà e autorità si ripresenta in Italia, sul finire del XVIII secolo nei pedagogisti R. Lambruschini e G. Capponi, i quali trattano di educazione cattolica, come tentativo di conciliare il dogma con l'autonomia della coscienza.

Un pedagogista svizzero, J. H. Pestalozzi, è considerato il pioniere della scuola moderna: egli procede sperimentalmente sulla lezione di Rousseau, ponendo le basi di una pedagogia dell'educazione popolare fondata sulla spontaneità e sullo sviluppo del metodo intuitivo. La famiglia rimane l'ambiente educativo migliore e la presenza soprattutto della madre assicura una formazione spontanea e naturale. Al centro dell'educazione c'è lo sviluppo armonico e graduale delle tre facoltà: l'interiorità, l'arte e la mente. In Pestalozzi importante è l'analisi dell'educazione intellettuale, che deve seguire il metodo intuitivo, che si basa sulla persuasione che le leggi della psicologia sono uguali a quelle della natura.

Discepolo di Pestalozzi è il pedagogista romantico F. Fröbel, il quale propone la creazione dei giardini d'infanzia, ribadendo l'importanza e la serietà del gioco, come rivelazione della vita interiore del fanciullo. Il giardino dell'infanzia tedesca, associazione educativa simile alla nostra scuola dell'infanzia, segna l'inizio di una concezione educativa prescolastica su un piano non puramente assistenziale.

La concezione del gioco, secondo lo stesso pedagogista tedesco, trova coronamento nella concezione del lavoro, concepito come attività in cui si esprime l'interiorità dell'uomo e la vicinanza sociale al resto dell'umanità. Prevale dunque la figura della "Maestra Giardiniera": dopo aver paragonato il bambino ad una pianta da coltivare e la maestra ad una giardiniera, istituisce la figura di una "educatrice-mediatrice" tra la natura ed il bambino. La maestra ha il compito di aiutarlo con affettività e con attenzione individualizzata. La figura della "maestra giardiniera" di Fröbel sembra anticipare quella della "maestra umile" di Maria Montessori.

Il sistema educativo nell'età risorgimentale è fondamentalmente spiritualistico e si esplica nel cattolicesimo liberale, che tenta di conciliare il dogmatismo cattolico con

l'autonomia del discente; lo spiritualismo attivo di Mazzini delinea, invece, il concetto di educazione che trasforma il mondo in ogni suo aspetto, politico-economico-sociale, grazie al compito di ogni individuo e di ogni popolo di impegnarsi per il progresso indefinito dell'umanità.

Con il filosofo tedesco J. Herbert si ritorna a parlare di pedagogia scientifica, ponendo la sua attenzione sulle discipline fisico-matematiche a scapito di quelle umanistiche. Ma tale concezione educativa è combattuta nei Paesi latini e anglosassoni dalla filosofia attivistica, guidata da H. Bergson, Blondel e W. James, che rivendica la personalità e l'autonomia del discente e condanna la parzialità del metodo scientifico.

Anche l'idealismo italiano si oppone allo scientismo e con B. Croce, G. Gentile e G. Lombardo Radice rivaluta la fantasia creatrice ed anche l'educazione estetica figurativa e musicale. La pedagogia idealista diviene con la riforma Gentile³⁸ il fondamento dell'educazione del periodo fascista, subendo anche l'influsso della pedagogia del lavoro di M. Kerschensteiner. Il neoidealismo italiano identifica l'educazione con la filosofia dello spirito, esaltando il ruolo decisivo del maestro, ma nel Novecento il discorso pedagogico prosegue riportandosi alle tesi antiautoritarie di Rousseau con Ferrer, Tolstoj, Gandhi e Capitini attraverso la dottrina della non-violenza ed il movimento delle scuole nuove per la conquista di una propria identità scientifica; quest'ultima posizione viene abbracciata dal filosofo e pedagogista J. Dewey, il quale intende l'educazione come ricostruzione dell'esperienza e correlazione tra interesse e sforzo; siccome individuo e società sono inseparabili, l'educazione deve avere continuamente come punto di riferimento la psicologia e le scienze sociali ed in una

³⁸ Elaborata dal ministro della pubblica istruzione dal 1922 al 1924, G. Gentile, entra in vigore dal 6 Maggio 1923 e mira alla revisione del sistema scolastico più severo e selettivo, che prevedeva: a) l'istituzione di una scuola di "grado preparatorio", l'attuale scuola dell'infanzia, che assicurava un collegamento dal punto di vista didattico con la scuola primaria, caratterizzata dall'applicazione del metodo Frobeliano e Montessori; b) l'estensione dell'obbligo scolastico ai quattordici anni; c) l'insegnamento della religione cattolica; d) la suddivisione della scuola superiore in scuole tecniche e in licei e) l'istituzione di scuole speciali per i diversamente abili; f) la creazione di un "liceo femminile" al fine di formare le giovani della piccola media borghesia, garantendo così un'educazione adeguata al ruolo di moglie e madre. Tra le principali novità: la fondazione dell'Istituto Magistrale, il quale costituisce dall'Unificazione italiana in poi l'unica istituzione atta alla formazione del maestro. Il percorso formativo del futuro docente prevedeva un corso inferiore di quattro anni ed uno superiore di tre con il privilegio della formazione umanistica a scapito delle discipline professionalizzanti. All'introduzione del latino corrispose l'abolizione del tirocinio, mentre la pedagogia e la didattica vennero assorbite dalla filosofia. L'obiettivo era di offrire ai maestri una formazione a carattere liceale, considerando la pedagogia, la didattica ed il tirocinio come parti integranti dell'insegnamento filosofico. Una revisione dei programmi si ha nel 1934: i programmi della scuola primaria subirono degli ulteriori cambiamenti e l'autonomia del docente venne notevolmente ridotta, al fine di evitare ogni presa di posizione e di valutazione critica personale.

vera democrazia deve contribuire a sanare la frattura tra cultura liberale delle classi egemoni e la cultura tecnico-professionale delle classi subalterne.

Secondo lo studioso americano, l'individuo non deve ricevere senza coinvolgimento un sapere già preconstituito, ma deve essere educato a criticare e a dimostrare tutte le proprie capacità. Dewey continua dicendo che la filosofia è la teoria generale dell'educazione, in quanto nello stesso tempo rappresenta l'etica della libertà democratica e la teoria dell'indagine scientifica: a suo giudizio, i principi dell'educazione non possono essere diversi da quei principi stessi del divenire, cioè ragione ed esperienza, che si trovano ad essere unite nel discorso dell'indagine umana. Il pensiero di Dewey non solo ha ispirato la scuola americana ma anche, e largamente, la nostra pedagogia europea.

Un problema importante nella pedagogia contemporanea è quello dell'apprendimento per la soluzione del quale un medico e pedagogista belga, O. Decroly, parla di attività di globalizzazione: secondo il suo giudizio, il soggetto formativo coglie il reale nella globalità delle situazioni concrete, in cui entrano in gioco non solo elementi sensoriali e mentali, ma anche le sue emozioni e le sue tendenze. Per Decroly nella scuola le scienze si svilupperanno in occasione di indagare e, quindi, apprendere le cause e le conseguenze dei fenomeni in rapporto con la natura umana.

Accanto a Decroly troviamo l'esperienza della pedagogista italiana M. Montessori, che propone un metodo in cui ha rilievo lo sviluppo dell'autoeducazione e dell'individualizzazione dell'insegnamento, che sono in realtà i principi ispiratori delle scuole nuove. A questo proposito fonda la "casa dei bambini", in cui il bambino può muoversi come vuole, scegliere l'attività e l'occupazione preferita, mettersi in azione con l'uso di materiali didattici. In tal modo nella casa regna un'atmosfera di libertà, nella quale procede il profondo sviluppo del bambino: l'opera dell'educatore in questa fase si qualifica come quella di un osservatore scientifico, esperto del mondo psichico infantile, che non interviene direttamente sul bambino, ma si limita a preparare, a mediare e controllare il materiale e l'ambiente.

La pedagogista affida un ruolo essenziale all'esperienza e riconosce il discente quale vero reale protagonista del processo formativo; affida alla figura della maestra un ruolo attivo e fondamentale all'interno dell'intero percorso formativo: quello di seguire, guidare ed osservare il bambino durante il processo di auto-educazione, in aperta opposizione all'idea secondo cui l'insegnante deve solo "insegnare verità disciplinari" e trasmettere il suo sapere. Il nuovo maestro esplica la sua funzione in due tempi

diversi: per prima mette in comunicazione il bambino con il materiale, già scientificamente preparato; in seguito, solo dopo la risoluzione autonoma dell'esercizio da parte del discente, ella interviene per aiutarlo a discernere la differenza fra le cose e/o, in alcuni casi specifici, per fornire l'esatta nomenclatura alle differenze apprese. Anche lo psicologo ed educatore svizzero, J. Piaget si avvicina al suddetto metodo ma poi attraverso gli studi sulla psicologia evolutiva e con la sua esperienza dice che un soggetto apprende più con l'azione che col pensiero.

Nella seconda metà del Novecento c'è un sacerdote italiano, don Lorenzo Milani, che apre una scuola avviamento professionale per i ragazzi del luogo, figli di operai. Don Milani critica l'impostazione classista del sistema scolastico e questo suo dire diventa quasi un manifesto della contestazione studentesca degli anni sessanta. Don Milani lotta per una pari opportunità di studio tra i ragazzi appartenenti a famiglie agiate e figli di operai: la sua è certamente una critica classista ma nello stesso tempo egli ha una concezione nuova della scuola, volta alla riflessione sociale e politica, puntando sull'uguaglianza sociale e sessuale finalizzate alla crescita e alla cura della persona.

Alla fine degli anni ottanta, nei paesi del socialismo reale l'educazione era di ispirazione marxista e badava che ci fosse unità tra sapere tecnico e mondo del lavoro. J. Dewey ha influito anche sulla pedagogia internazionale, avallata dall'azione dell'UNESCO attraverso la "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo", pubblicata a Parigi nel 1948, secondo cui l'educazione deve basarsi sul pacifismo, sulla comprensione internazionale e sulla cooperazione mondiale. Successivamente il Consiglio d'Europa a Strasburgo nel 1968 pubblica la "Carta europea dell'educazione"; in questa carta si auspica una pedagogia di partecipazione, che è in realtà una metodologia: scuola del dialogo, lavori di gruppo, rappresentanza delle tre componenti: insegnanti, genitori, alunni. Il termine di scienze dell'educazione è oramai da riferire ad ogni dottrina educativa; infatti, si parla di pedagogia dell'educazione ricorrente o intervallata con periodi lavorativi, di educazione permanente o degli adulti, cioè estesa a tutto il percorso della vita umana.

Il problema dell'educazione, oggi, non concerne solo l'ambito scolastico, ma riguarda anche altri ambiti, anche perché la società è percorsa da problematiche in sviluppo: la crescita della criminalità, della disoccupazione, dei suicidi giovanili, della tossicodipendenza, dell'uso di nuove droghe, dell'abbruttimento dell'ambiente naturale, dell'emarginazione degli anziani.

C'è un nuovo disagio di vivere, che colpisce in particolare i giovani, perché ormai sono andati in disuso valori, ideali, progetti futuri. Riflessioni su queste problematiche sono state fatte da un illustre studioso e sociologo, Paolo Crepet, il quale critica il sistema scolastico attuale ritenuto non a misura di ragazzo o d'uomo, contesta i valori comuni condivisi dalla società e, soprattutto, la crisi affettiva della famiglia. Il disagio nei giovani perché nel tempo si è persa la capacità di comunicare emozioni, cosa che manca molto nei giovani educandi, i quali le ricercano nelle droghe o nel vivere situazioni pericolose ed esperienze fallimentari. La colpa Crepet l'addossa al mondo adulto, perché è incapace di comunicare e manifestare emozioni e di prestare ascolto a quanto affermano i giovani, che vivono una terribile solitudine: il mondo adulto pone ormai i propri valori nel successo e nel denaro e non comprende che i giovani intelletti non possono essere soddisfatti solo col benessere materiale.

Oggi il docente, attento al progetto educativo, ha una tensione alla relazione comunicativa e tende a portare con sé i contributi delle ricerche teoriche e sperimentali in merito al fine di dare concretezza all'iter educativo messo in atto con i soggetti in formazione, perché educare significa anche far crescere la persona e saper dire in qualunque momento della propria vita cosa si fa e perché lo si fa.

La figura del maestro-educatore oggi, infatti, impone numerose conoscenze, competenze trasversali e saperi non solo disciplinari, ma anche psicopedagogici e didattici. Difatti, oggi la vita è attraversata da vecchi e nuovi disagi, per cui nel campo della formazione c'è necessità di interventi mirati, che possono essere di carattere pedagogico, psicologico, didattico, organizzativo, affettivo e relazionale. Proprio per sanare questi disagi e rispondere ai nuovi bisogni di formazione emerge una riflessione sull'evoluzione umana e professionale di quella figura, che oggi viene socialmente riconosciuta e definita col nome di docente-educatore professionale. Il percorso di questa figura è stato interessante, perché ha conosciuto la trasformazione nella misura in cui è cresciuto nella nostra società l'interesse per l'educazione e, quindi, per i valori morali e spirituali dell'uomo.

Così dalla vecchia figura del maestro, che si occupava dei soggetti in formazione sin dalla tenera età, col tempo è diventata una figura istituzionalizzata, una figura accademica, che opera e collabora sulle basi di un progetto di intervento educativo-formativo. Da quando abbiamo scritto si evince che una società può ritenersi evoluta, vivibile, umana, quando la sua crescita coinvolge la considerazione sull'uomo nella sua

globalità ed in particolare dei suoi bisogni, cioè ogni processo deve riguardare l'*essere* nel presente.

Durante l'età classica il docente è rappresentato come colui che è dedito all'istruzione e all'educazione dei bambini, colui che riesce a portare fuori le potenzialità del minore, lo guida e lo indirizza grazie alla formazione teorica e all'esperienza di vita. Con il passare dei tempi la figura del docente ha avuto un ruolo istituzionale nel sistema educativo e le sue attività sono state rivolte, al di là del campo istruttivo- didattico, anche al modo di essere dell'individuo. In quest'ultimo secolo, grazie alle competenze consolidate, il docente viene definito progettista della formazione, cioè colui che progetta e ricrea le condizioni per rendere competenti e abili i soggetti in formazione, comprese le persone che si trovano in condizioni di difficoltà psicofisiche e sociali.

2. PRINCIPALI TEORIE DELL'INSEGNAMENTO ELABORATE IN AMBITO PSICO-PEDAGOGICO.

La professione del docente in Italia, già a partire dagli anni Settanta, è stata oggetto di una notevole evoluzione, suscitando un acceso dibattito socio-psico-pedagogico.

I principali temi del dibattito hanno messo in discussione non solo il ruolo dell'insegnante, ma anche lo stesso statuto epistemologico delle discipline, la metodologia, le problematiche sociali. Educare, infatti, implica inevitabilmente la domanda: "chi, come, dove e quando"?

L'educazione, un processo che investe tutta la vita dell'uomo dalla nascita sino alla morte, risulta in effetti composto da tre precisi momenti: l'educare, l'essere educati e l'auto-educarsi. I primi due momenti hanno in comune la presenza di un educatore e di un educando e il ruolo dell'educatore, in ambito scolastico, si realizza in quattro situazioni: 1. un adulto non professionista non inserito in un'organizzazione formale (cultura a livello informale); 2. l'insegnante non professionista inserito in strutture formative (trasmissione del sapere occasionale in ambienti formativi); 3. il docente professionista che opera in un'organizzazione non formativa (il precettore privato); 4. il docente professionista operante in un'organizzazione formativa, (il docente scolastico) per il quale l'attuale legislazione scolastica prevede il conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento. Il docente professionista, pertanto, segue un itinerario altamente formativo con esami teorici attinenti alla disciplina, conoscenze psicopedagogiche e

didattiche insieme a una fase di tirocinio diretto nelle scuole con la supervisione di un *Tutor* tramite il canale universitario. Questi i contributi più fecondi che scaturiscono dal dibattito culturale intorno al sapere pedagogico, animato e arricchito dagli interventi di diversi pedagogisti, psicologi, sociologi, accomunati dalla riflessione sulle principali teorie dell'insegnamento:

- il sociologo Paul Musgrave sostiene la teoria dei “tipi ideali”, ovvero l'esistenza di alcune tipologie di insegnante e, nello specifico, ne individua tre:

- a. l'insegnante provvisto di una cultura vasta, profonda ed aggiornata, ma che difficilmente sarà seguito e compreso dai discenti, visto che le motivazioni di questi ultimi sono tipicamente utilitaristiche e non accademiche;
- b. il docente del tutto dedito agli alunni, che promuove la crescita del discente e orienta nella formazione personale, ma che rischia di non essere congruente con le richieste di carattere professionale avanzate dagli allievi;
- c. l'insegnante occupato ad aiutare a risolvere i problemi personali degli alunni a scapito della proposta formativa- didattica.

- il prof. Vittorio Andreoli sostiene che “gli insegnanti svolgono un ruolo sacro nella costruzione di una comunità, che non vuole crescere solo sul piano dei saperi ma anche su quello dei valori umani e sociali³⁹” ed aggiunge altre tipologie:

- a. l'insegnante “parziale”, cioè che ha cura del singolo alunno e non del gruppo-classe nel suo insieme;
- b. l'insegnante “mito”, che stimato come docente, riesce a tenere l'ordine;
- c. l'insegnante “ideale”, che valorizzando ogni alunno è paragonato ad un catalizzatore, considera il suo lavoro una missione e con radicata convinzione e sacrificio svolge ogni azione educativo- formativa.

- il pedagogista Riccardo Massa⁴⁰,” considera il maestro un “ingegnere dell'apprendimento”, in grado di avviare un processo educativo nel pieno rispetto degli stili e ritmi di apprendimento dei discenti, poiché esperto dei principi evolutivi della formazione integrale e dell'individualità dell'educando (competenze psico-pedagogiche e didattiche).

- per il pedagogista Claudio Volpi, il docente si configura come un “programmatore dell'educatore”, responsabile della formazione non solo intellettuale ma anche morale e

³⁹ V. Andreoli, *op .cit.*

⁴⁰ R. Massa, *Istituzioni di pedagogia e scienze dell'educazione*, Laterza, 2000.

sociale, che si caratterizza: per la disponibilità al cambiamento; la capacità di definire gli obiettivi di apprendimento; la capacità di progettare il materiale formativo e di far sviluppare l'abilità del risolvere i problemi; la capacità di controllare le capacità dell'apprendimento; la capacità di far acquisire i nuclei fondanti la disciplina; l'affidabilità come modello di relazione e competenza.

3. TEORIE, MODELLI E PRATICHE EDUCATIVO-DIDATTICHE.

La lezione.

La lezione nei tempi antichi rappresenta il momento più importante della strategia metodologica, perché era utile alla formazione e alla didattica; essa si esplicava in tre fasi: spiegazione, interrogazione, valutazione; di cui la prima era il centro dell'attività didattica⁴¹. Dagli anni cinquanta la lezione subisce un nuovo modo di interpretazione: infatti, l'attenzione didattica non è più rivolta all'oggetto di studio ma al soggetto che apprende⁴² e l'attenzione diventa più marcata perché questa modalità comunicativa permettono al discente di relazionarsi sia con il gruppo classe sia con ogni singolo alunno⁴³. Le nuove problematiche che si sono affacciate nel mondo economico hanno determinato nuovi modelli di insegnamento e sperimentazioni di metodologie, finalizzate al superamento delle distanze tra docenti e discenti e alla comprensione delle esperienze individuali e, quindi, sociali dei soggetti in formazione.

Alcuni studiosi di pedagogia, come R. Titone⁴⁴, propongono il modello chiamato lezione integrale, in cui il primo contatto deriva dall'orientamento iniziale che l'alunno già possiede in riferimento all'oggetto o al tema preso in esame. A questo punto il processo di conoscenze prosegue il suo cammino tenendo conto di tutte le potenzialità del soggetto, come intelletto, affettività, memoria, sensazioni, immaginazioni, volontà e sai sviluppa considerando sempre l'esperienza individuale attraverso cui farà filtrare i contenuti preposti. Ma il modello più interessante rimane la lezione frontale, la stessa lezione frontale privilegiata da Quintiliano, che al proprio interno può realizzare varianti che possono essere abbastanza diverse fra di loro; per un altro studioso di

⁴¹ M. Castagna, *La lezione nella formazione degli adulti*, Milano, Franco Angeli, 1988.

⁴² Dalla psicolinguistica e dalla psicologia cognitiva ricaviamo contributi significativi: E. Gagnè, *Psicologia cognitiva e apprendimento scolastico*, Torino, SEI, 1989.

⁴³ Apporti significativi provengono dalla pragmatica della comunicazione: Watzlawich, *Pragmatica della comunicazione umana*, Roma, Astrolabio, 1971.

⁴⁴ R. Titone, *Metodologia Didattica*, Roma, LAS, 1975. pp.454-485.

pedagogia, K. Frey⁴⁵, la lezione frontale risulta interessante se è contenuta nello spazio di venti minuti per ora, spezzettato eventualmente da una pausa; così come E. Albertini⁴⁶ che in un suo scritto dice che nel campo della formazione psicosociale docenti ed educatori-formatori condividono responsabilità comunicative simili. E parlando di interattività all'interno del rapporto tra docente e discente afferma che l'alunno non è soltanto uditore ma è chiamato a compartecipare al processo di conoscenze di cui diventa il vero protagonista, ricordandoci in ciò il ruolo attivo accordato da Quintiliano ai giovani discenti romani. In questo modo responsabilmente docente e discente curano il successo formativo, che rimane la meta del rapporto pedagogico. Infatti, la predisposizione all'apprendimento del soggetto in formazione deve essere trasformato in competenza esperta in grado di adattarsi celermente a strategie e metodi differenti.

La scuola, recuperando le indicazioni che provengono dal mondo del lavoro, deve essere in grado di adeguare i *curricula* ai moderni sistemi produttivi: non più competenze settoriali, ma trasversali, che a loro volta sottintendono due dimensioni: una motivazionale e cognitiva, che aiuta a riconoscere l'esistenza di un problema e ad individuare le strategie per risolverlo: l'altra socio-relazionale, che guida l'individuo a sapersi rapportare con se stesso e con gli altri. Così ogni individuo costruisce la propria identità, che comincia già dall'età scolare e durante questo percorso un ruolo importante è quello del docente, il cui insegnamento pedagogico (responsabilità, pedagogica) deve basarsi più sull'essere che sulla logica del dare-avere, logica che appartiene al mondo del lavoro.

Didattica, motivazione ed apprendimento.

Spesso nelle scuole dove la tradizione occupa un posto di rilievo ci si chiede se i ragazzi siano ancora motivati all'apprendimento delle lingue classiche ed alla comprensione e traduzione di testi, che richiedono valide competenze linguistiche. Vi sono stati studi specifici in merito, che oggi sono di supporto agli stessi docenti, che insegnano discipline classiche, e non solo prettamente umanistiche.

In una recente pubblicazione, la motivazione viene definita come una "*configurazione organizzata di esperienze soggettive che consente di spiegare l'inizio, la direzione,*

⁴⁵ K. Frey, A.Eeiling, F.Baeriswil, *L'exposé, le cours magistral*, in "Méthodologie général", Zurich, Verlag der Fachvereine, 1991, pp.1-12

⁴⁶ E. Albertini, *La lezione*, Trento, IPRASE del Trentino, 1994

*l'intensità e la persistenza di un comportamento diretto a uno scopo*⁴⁷. Da questi studi si evince come siano importanti alcune componenti che spingono alla motivazione: la curiosità, l'interesse, l'applicazione.

Queste componenti, a onore del vero, erano state già individuate da Quintiliano nel suo trattato retorico e ad esse aveva prestato particolare attenzione nel suo agito pedagogico e formativo. Queste componenti, attraverso cui il maestro-docente può rendere l'oggetto di studio assai interessante, comprendono poi elementi, che potremmo definire novità, come la chiarezza discorsiva, il valore dell'immaginazione ed il collegamento con i tratti autobiografici. Gli elementi citati facilitano la comprensione ed il ricordo del materiale preso in esame. Ogni docente, quindi, dovrà usare chiarezza nell'esposizione dei contenuti, attualizzando i contenuti perché permettano all'alunno di sentire l'oggetto dell'apprendimento vicino alle proprie esperienze ed utile nel suo percorso di conoscenze.

I. Calvino nel suo celebre scritto, *Perché leggere i classici*, parla dell'utilità della lettura dei classici, utilità che non concerne solo la formazione culturale dell'alunno, ma anche la sua formazione umana⁴⁸. L'alunno nello studio dei classici deve essere capace di comprendere come la natura umana non sia soggetta a variabilità e che i problemi, anche se sono trascorsi millenni, permangono sempre gli stessi; quindi, lo studio della lingua come la lettura dei testi debbono essere visti come faro di esperienza per vivere meglio il proprio futuro. Se manca il fattore motivazionale, l'alunno subisce quasi una sindrome da "impotenza appresa", cioè che si auto convince di non possedere adeguate abilità per l'apprendimento, per cui la propria identità non si evidenzia nella sua interezza, dando un'immagine negativa della relazione educativa docente-discente⁴⁹. Pertanto, il docente può fare svolgere esercitazioni alla classe, dopo averla suddivisa in gruppi, e analizzando il lavoro degli stessi, prende nota delle difficoltà che si sono evidenziate al loro interno. Questa metodologia ha il grande vantaggio di portare la didattica più vicina alle esigenze del singolo, poiché il docente interagisce con poche persone per volta, che sono poi i componenti di ogni gruppo, e ne osserva appunto le esigenze.

Le dinamiche di collaborazione e di esperienza all'interno dei gruppi medesimi promuovono lo sviluppo dell'autoefficacia e della motivazione, che contribuiscono al

⁴⁷ R. De Beni, A. Moè, *Motivazione ed apprendimento*, Bologna, Il Mulino, 2000.

⁴⁸ I. Calvino, *Perché leggere i classici*, Milano, A. Mondatori, 1991, p. 13.

⁴⁹ G. Blandino, B. Ranieri, *Le risorse emotive della scuola*, Milano, Raffaello Cortina, 2002.

potenziamento delle competenze linguistiche. In questi ultimi anni sul piano linguistico, in alternativa alla grammatica tradizionale, gli studiosi hanno puntato su una grammatica descrittiva e non normativa. Con questa prospettiva la lingua viene assicurata come specchio di una civiltà e non per ricercare o recuperare in essa la conferma delle regole grammaticali nella pratica didattica questo modo di approcciarsi alla lingua ha significato l'abbandono della traduzione dall'italiano e dello studio delle particolarità morfosintattiche, a vantaggio di un primo contatto mirato più alla comprensione del testo che all'esatta traduzione del medesimo. Quindi, più spazio alla lettura, meno spazio allo studio grammaticale troppo dettagliato: infatti, affiancando al programma di lingue la realizzazione di percorsi tematici concernenti la civiltà latina, anche confrontata con quella greca, notiamo un evidente recupero di interesse da parte degli alunni.

La valenza formativa dell'errore.

Nella'ambito della psicologia cognitivista, oggi, ha rilievo la cosiddetta meta cognizione, cioè non solo la conoscenza delle idee che un individuo sviluppa attraverso il funzionamento della mente propria e degli altri, ma anche la conoscenza delle operazioni che la mente svolge per dare organizzazione alla propria attività.

La metacognizione è assai importante perché presiede molte attività mentali: memoria, lettura, autoregolazione, capacità di risolvere problemi. Il ruolo delle attività di controllo conosce quattro aspetti fondamentali: 1) rendersi conto dell'esistenza di un problema, 2) saper programmare prestazione, 3) pianificare l'attività cognitiva conoscendo l'efficacia delle azioni programmate, 4) registrare e guidare l'attività cognitiva in relazione all'obiettivo posto⁵⁰. Nel campo della metacognizione rientrano processi come la comprensione e la definizione del problema-compito, l'attivazione delle conoscenze percepite, la creazione di alternative per la soluzione del problema, la valutazione delle difficoltà presenti nello svolgimento del compito, la previsione, la valutazione della distanza dalla soluzione, la spiegazione di un eventuale crollo o insuccesso scolastico, la decisione di riprovare e di predisporre un piano alternativo per riuscire positivamente. A proposito di errori e di didattica dell'errore⁵¹, diversi sono i

⁵⁰ C. Cornoldi, *Metacognizione e apprendimento*, Il Mulino, 1995.

⁵¹ K. R. Popper, *Diritto d'errore*, Armando, 2002 e G. Bachelard, *La formation de l'esprit scientifique*, Vrin, Paris, 1977, hanno ribadito, in ambito scientifico, l'importanza dell'errore come fondamento e presupposto della ricerca.

contributi⁵² e, in particolare, lo studioso L. Czerwinsky Domenis, in un suo scritto affronta la distinzione tra tipologie di errori, che possono essere originati da una generalizzazione inadeguata oppure dall'incapacità di padroneggiare tutte le variabili⁵³. Accanto alla proclamazione degli errori abbiano anche proposte per impiegare l'errore in modo formativo: possono essere attuate strategie didattiche di compito aperto, definito pure compito revisionabile ed inteso come una situazione problematica che non prevede una soluzione unica ma che consente un confronto attivo tra docente e discente alla ricerca di una soluzione dalle molteplici risposte. Sotto questo aspetto l'errore viene visto come componente fondamentale del processo di elaborazione personale, in cui viene valutato positivamente l'approssimazione alla soluzione⁵⁴.

Gli errori o gli sbagli del docente sono involontariamente indotti dall'ambiente educativo in cui opera, come evidenziazione inadeguata di concetti, parziale o ridondanza nella presentazione di un concetto, attese errate in relazione alle prestazioni degli studenti)⁵⁵.

Il cooperative learning.

Questa metodologia è considerata il migliore collegamento tra ricerca ed insegnamento scolastico anche in funzione di una continuità tra studi superiori ed universitari: trova, infatti, applicazione nella scuola secondaria e in diverse discipline che vertono su operatività, abilità comunicative, problematicità e su una forte componente laboratoriale (storia, scienze, geografia, lingue classiche e straniere, matematica).

Il Cooperative learning ha influito molto sul rendimento degli studenti non solo nelle competenze disciplinari ma specialmente nelle componenti di tipo relazionale, motivazionale, nella consapevolezza e conoscenza di se stesso, nel metodo di lavoro, nelle proprie attitudini.

⁵² H. J. Perkison, *Didattica dell'errore. Aspetti pedagogici del pensiero di K. R. Popper*, Armando, 1983; G. Mollo, *Il valore dell'errore nella dinamica dell'apprendimento*, in "Cultura e Scuola", aprile-giugno 1986, pp. 128-145; M. Baldini, *Epistemologia e pedagogia dell'errore*, in La Scuola, 1986; O. Zanato Orlandini *Educare all'errore, educare al cambiamento*, La Scuola 1995.

⁵³ L. Czerwinsky Domenis, *Un errore utile*, Erickson 2005.

⁵⁴ Petter, *La mente efficiente*, Giunti, 2002, pp. 35- 47 e L.C. Domenis, *cit.*, p. 215: "Anche l'allievo dovrebbe essere reso consapevole, nelle forme e nei limiti dell'età, del come e del perché dei propri errori...l'analisi e la riflessione sull'errore, più che la sua correzione, può essere didatticamente utile proprio perché la capacità del nostro allievo di capire e ragionare".

⁵⁵ Il docente studia gli errori del discente per monitorare strategie adottate e per riflettere sull'efficacia per un'eventuale ri-progettazione e revisione delle modalità didattiche. O. ZANATO ORLANDINI, *cit.*, pp. 111-136.. "il docente esperto accoglie l'errore come strumento fondamentale per il miglioramento nell'apprendimento". Cfr. H. J. Perkinson, *cit.*, pp. 37-43; K. R. Popper, *cit.*, pp. 70.

L'applicazione di tale metodo ha riguardato discipline più teoriche che per tradizione non vengono insegnate attraverso la laboratorialità ma solo come pura espressione del sapere. Pur non contestando didattiche consolidate, oggi sono state intraprese esperienze sperimentali e documentali di didattica cooperativa anche nel campo dello studio delle lingue classiche, soprattutto per ovviare alla crescente demotivazione degli alunni nell'applicazione allo studio delle discipline classiche, latino e greco, causata forse da una metodologia di insegnamento non attualizzata e basata spesso solo su dati mnemonici. Questo metodo usato nell'insegnamento del latino è valido sia per gli alunni, perché li aiuta a sviluppare il pensiero critico e a rafforzare con consapevolezza motivazioni e competenze disciplinari come anche a prendere coscienza delle proprie attitudini, sia per i docenti, perché li aiuta a promuovere una forte collaborazione e collegialità. Il cooperative learning è considerato, quindi, un metodo educativo il cui nucleo essenziale riguarda l'insegnamento-apprendimento, in cui la variabile significativa è la cognizione tra gli studenti. Tale metodo educa alla responsabilità individuale e alla capacità di relazionare con gli altri e trova una condizione di equilibrio tra diversi estremi: istruzione ed educazione, istruzione ed autoapprendimento, responsabilità individuale e sociale, impegno individuale e aiuto reciproco. Il cooperative learning non è altro che una metodologia di lavoro con cui gli alunni lavorano in piccoli gruppi per attività di apprendimento e ricevono valutazioni in base ai risultati conseguiti.

Le sue caratteristiche specifiche sono: l'interazione faccia a faccia; l'insegnamento diretto e l'uso di competenze sociali; l'azione in piccoli gruppi eterogenei; la riflessione ed il controllo costante dell'attività svolta; la valutazione individuale e di gruppo⁵⁶. Nel cooperative learning cinque sono le competenze fondamentali: "comunicativa", "leadership" distribuita nel gruppo, la "soluzione" positiva del conflitto, la "soluzione" di problemi, la "presa di decisione".

L'insegnamento può attivare due processi durante il lavoro: l'osservazione e la valutazione dopo il lavoro compiuto⁵⁷. Questo modo di condurre il proprio fare didattico concorre al buon andamento del gruppo ed all'efficacia dei risultati ottenuti. Con il cooperative learning il ruolo e le competenze del docente sono valorizzate secondo una logica professionale più attiva e meno ripetitiva. Il docente non è la risorsa principale dell'apprendimento degli alunni, ma allarga i confini della competenza

⁵⁶ M. Comoglio M.A. Cardoso, *Insegnare ed apprendere in gruppo*, Las, Roma, 1996

⁵⁷ L. Mason, *Valutare a scuola. Prodotti, processi, contesti dell'apprendimento*, CLEUP, 1996.

educativa, responsabilizza gli studenti nella fase di apprendimento. In definitiva il docente, orientando le risorse dei suoi studenti, crea un ambiente educativo decisamente più responsabile e più coinvolto.

4. ESPERIENZE FORMATIVE ANTICHE E MODERNE PER L'APPRENDIMENTO DEL LATINO: METODO NATURALE E METODO MONTESSORI.

A partire dall'antica esperienza latina, suggerita da Quintiliano, uno studio precoce del latino, ad esempio, potrebbe costituire l'avvio di un esperimento didattico con risvolti interessanti e positivi, contribuendo così al rinnovamento del nostro attuale panorama educativo - didattico: l'aspetto innovativo risiederebbe proprio nella ricerca-esplorazione sul campo della teoria educativa e della prassi didattica di soluzioni feconde e utili alla risoluzione di problemi di natura non solo metodologica, linguistica, didattica, ma anche pedagogica.

Ispirati da un cauto eclettismo e privilegiando l'aspetto comunicativo della lingua, dopo avere definito lo statuto epistemologico della disciplina, ovvero gli obiettivi educativo-didattici privilegiando un nuovo approccio alla lingua latina, che non deve essere intesa come lo studio sistematico di regole e mero studio di analisi logica finalizzati all'attività di traduzione, si potrebbe partire proprio da precetti ed esperienze desunti dalla tradizione classica per avviare in via sperimentale lo studio e l'apprendimento della lingua classica da parte di bambini della Scuola dell'Infanzia e della Primaria, come materia del *curriculum*⁵⁸.

W. G. Most, nell'opera *Latin by the natural method*, ricorda che il metodo e i mezzi sono determinati dallo scopo prestabilito: pertanto, solo se lo studio del latino si riduce a mero strumento di esercizio-esercitazione mentale, allora è d'obbligo ricorrere al metodo tradizionale; diversamente, se la finalità ultima dell'insegnamento della lingua è quella di insegnare ad imparare a leggere, a scrivere e a parlare la lingua in modo corretto e fluente, come lingua 2, è auspicabile ricorrere ai principi pratici del metodo diretto. Fondare un insegnamento solo sulle leggi rigide della grammatica assicura solo il possesso sterile delle leziosità grammaticali: la capacità e la facilità di conversazione

⁵⁸ R. Eynard, *La proposta del latino nella scuola elementare*, in *Scuola Viva* n° 10-11, Novembre 1991, pag.20.

e di lettura risulta psicologicamente favorita e stimolata solo leggendo e parlando la lingua⁵⁹.

In sostanza, il ricorso a tecniche e metodi naturali e diretti, come se la lingua classica fosse una lingua moderna, è possibile e tra le metodologie più innovative sul piano psicopedagogico e didattico, sono da considerare il Metodo naturale del prof. Hans H. Ørberg⁶⁰ e una didattica del latino basata sui principi del Metodo Montessori.

A prescindere dall'indirizzo liceale e dal prosieguo degli studi del discente, il bambino, in termini di risparmio di tempo e di energie sottese, non potrebbe che ricavare utili e sostanziali vantaggi dall'apprendimento precoce delle suddette lingue classiche, che in ogni caso costituiscono la radice della nostra lingua nazionale: l'illustre pedagogista Maria Montessori, ribadiva che le lingue classiche sono una lampada illuminano tutto il nostro patrimonio culturale. Esse aiutano a prendere consapevolezza del nostro linguaggio, favoriscono l'acquisizione di parallele e successive competenze linguistiche, storico-letterarie e scientifiche; inoltre la graduale coscienza della nostra civiltà aiuta il bambino a divenire cittadino più consapevole.

Secondo il metodo elaborato dalla Montessori, la lingua latina, se presentata fluida e gioiosa e accessibile alle menti infantili, aiuta a sua volta a suscitare interesse intorno alle altre materie di insegnamento.

Ad avvalorare gli studi intervengono anche le considerazioni di grandi studiosi ed esponenti della più accreditata ricerca: Piaget, Vygotsky e Bruner. Già Montaigne, a dire il vero, sottolineava l'importanza di una lingua appresa proprio in tenera età: è la plasticità naturale del bambino che consente di interiorizzare quasi spontaneamente, senza sforzi significativi, contenuti che di norma, per essere assimilati ed appresi, richiederebbero sforzi e tempi lunghissimi. Pertanto, l'apprendimento in tenera età comporta reali vantaggi al giovane discente⁶¹.

⁵⁹ “L’attenzione alla grammatica dovrebbe essere occasionale, se non addirittura omessa, finché non sia stata acquisita la facilità di parlare o leggere la lingua”. N. Bossing, *Teaching in Secondary Schools*, Boston, 1952, pagg. 201-202.

⁶⁰ Il metodo Ørberg, sperimentato in alcune scuole italiane, è illustrato e strutturato in unità didattiche, nel corso modulare *Lingua latina per se illustrata*.

⁶¹ Montaigne, nell’opera *Saggi*, racconta di avere appreso il latino da un precettore tedesco in tenera età: “A sei anni, senza arte, senza libri, senza grammatica o regole, senza frusta e senza lacrime, avevo imparato il latino puro come lo sapeva il mio maestro di scuola: poiché non potevo averlo contaminato né alterato. Circa all’età di sette o otto anni mi distolsi da qualsiasi altro divertimento per leggere le favole delle Metamorfose di Ovidio: tanto più che quella lingua era la mia lingua materna e che era il libro più facile che conoscessi e il più adatto alla mia tenera età. Ad Ovidio fecero seguito Virgilio, Terenzio, Plauto”. Elizabeth Arthur, all’età di due anni e mezzo comprendeva senza alcuna difficoltà le frasi latine al pari delle frasi in italiano insegnatole dalla madre e in lingua inglese a opera del padre. Ian Novak (1921-1984, compositore) aveva insegnato a parlare latino alla figlia Dor all’età di tre anni.

La difficoltà maggiore alberga non nel sistema linguistico quanto nella scelta dei contenuti e nel metodo più idoneo; infatti, ricorrere al modello tradizione presentando regole grammaticali e definizioni astratte proprie della grammatica formale non è di sicuro una metodologia valida: sono accessibili al bambino di scuola Primaria, poiché, in genere, almeno fino all'inizio della pre-adolescenza non è ancora in grado di compiere operazioni logico-formali. Tale scelta risulterebbe fallimentare e non adeguata⁶².

La possibilità concreta di mettere in atto un facile insegnamento- apprendimento della lingua è supportata da significativi risultati nel campo delle teorie neuropsicolinguistiche. I contributi dati dagli studi di Penfield, Lenneberg e Krashen, ad esempio, ribadiscono che la non completa lateralizzazione emisferica della prima età e la plasticità neuro-cerebrale iniziale permettono facilmente l'acquisizione di due sistemi di comportamento verbale, possono essere stimolate dall'azione congiunta di due sistemi linguistici, che implicano per loro natura sia stimoli di ordine fonetico-articolatorio-acustico, sia stimoli di ordine cognitivo-razionale analitico e insieme sintetico. Secondo gli studi di Piaget, è nella prima infanzia avviene un'assimilazione sub-conscia delle lingue, che verte sull'imitazione e automatizzazione verbale proprie dello stadio senso-motorio pre-operatorio: questo stadio costituisce una fondamentale base per gli sviluppi successivi dell'apprendimento linguistico.

Nella scuola primaria, l'acquisizione del latino dovrebbe limitarsi al primo livello che precede l'astrazione intellettuale vera e propria dei processi cognitivo-linguistici: un livello, cioè, come percezione intuitiva del funzionamento di una lingua, senza pretendere di giungere alla "consapevolezza linguistica" e /o alla "coscienza" riflessa, analitica, motivata, razionale, della struttura profonda della lingua (conoscenza metalinguistica).

Secondo queste considerazioni, a prescindere dal dato anagrafico, un bambino che viene inserito in un ambiente familiare caratterizzato da bilinguismo può apprendere qualsiasi lingua; ovvero sia nel bilinguismo simultaneo fin dalla nascita che in quello precoce, ma consuntivo, tra i 4 e gli 8 anni, periodo in cui la struttura cerebrale, poiché ancora non

⁶² Bruner ha dimostrato che i contenuti e il metodo adoperato sono componenti-variabili estremamente determinanti ai fini di un possibile apprendimento di qualsiasi conoscenza: un bambino con meno di cinque anni può acquisire e interiorizzare persino nozioni a carattere scientifico e/o matematico più complesse proprie di una età più matura, purché veicolate e impartite in forma pratico-operativa, intuitiva, funzionale, attraverso il gioco, la drammatizzazione, la manipolazione senso-motoria.

completamente differenziata-polarizzata in un emisfero dominante, si presenta plastica e perciò aperta all'acquisizione di tutti i sistemi linguistici, persino molto diversi tra loro. Pertanto, l'innata capacità poliglotta del bambino, prima dei 5 o 8 anni, sottintende chiaramente anche la facile accessibilità al latino difficile al pari delle lingue moderne. L'esperienza più concreta dell'efficacia del metodo naturale nell'apprendimento precoce e facile del latino è documentata dalla nostra tradizione artistico - letteraria: gli *Hermeneumata Pseudodositheana*, presentano esempi di giovani romani che apprendono la lingua classica greca tramite brevi narrazioni, semplici dialoghi e piccoli conversazioni; il *Colloquium Leidense*, il *Colloquium Harleianum*, i *Colloquia Monacensia* e il *Colloquium Montepessulanum*, testimonianza di un latino colloquiale semplice e facile, con una struttura non complessa come quella della tradizione retorica. Naturalmente era un insegnamento basato sulla pratica, che parte da situazioni reali e quotidiane; anche S. Agostino, riportando la sua personale esperienza, apprende il latino dalle sue nutrici *sine ullo metu atque cruciatu, inter etiam blandimenta et ioca arridentium et laetitia alludentium*", e ricorda che nell'apprendimento è molto più importante la *libera curiositas* che la *meticulosa necessitas*.

Il metodo diretto o naturale, che si basa sulla conversazione e sull'uso "vivo" della lingua, in verità è ancora in uso e continua quello antico, basato appunto sulla praticità didattica, sul finire del XVIII secolo, prima delle grammatiche dello Schultz.

Il metodo naturale ha radici storiche assai remote e gli esempi sono davvero tanti e significativi: da Angelo Poliziano che componeva per Piero dei Medici la cronaca dei fatti del giorno in lingua latina ai *Colloquia Familiaria* di Erasmo da Rotterdam, che insegnano ai ragazzi il latino attraverso formule *faciles et iucundae* alle *Exercitatio linguae Latinae*, ovvero i colloqui quotidiani di Vive, ai *Colloquia scholastica ad pueros in Latino sermone exercendos* di Corderio, che registrano una grande fortuna nelle scuole e nei seminari per diversi anni, fino all'istituzione nel 1490-1556 ad opera del rettore di una scuola a Goldberg, Trozendorf, di un ginnasio come una piccola città governata da ragazzi che parlano solo la lingua latina. Grande fu inoltre l'esempio di Comenio (1592-1671), che da innovatore nel campo della glottodidattica, scrisse l'*Orbis sensualium pictus*, opera illustrata che, proponendo insieme parole e cose, lo proclama precursore del "realismo pedagogico". Ancora Goethe, ancora giovane, si esercitava a scrivere colloquia su vari aspetti della vita quotidiana; Locke nei *Pensieri sull'educazione*, esprime la convinzione che "se si trovasse un uomo che sapesse parlar bene il latino e stesse sempre presso il vostro figlio, conversasse con lui e non lo

lasciasse parlare o leggere fuorché in questa lingua, questo sarebbe il metodo vero e genuino per fargliela imparare. Tale metodo proporrei non solo come il più agevole e il migliore, ma anche come quello per cui un fanciullo potrebbe, senza fatica o sgridate, imparare una lingua che altri sono abituati a studiare con le frustate, frequentando la scuola per sei o sette anni". Anche Herder e Rosmini parlano di approccio diretto con la lingua. La ricerca in campo educativo, pertanto, percorre un terreno trasversale in cui si incontrano diversi ambiti culturali e aspetti del sapere e prendere in considerazione azioni di rinnovamento e/o superamento di alcuni alla base dell'attuale modello di didattica, sostanzialmente tradizionale, in quanto privilegia sia sul piano cognitivo sia metodologico l'aspetto della sistematizzazione ovvero gli aspetti normativi, potrebbe, come dimostra la suddetta proposta didattica, fornire strumenti utili sia alla dimensione squisitamente didattica di ogni istituzione scolastica che opera, quotidianamente, per assicurare il raggiungimento di obiettivi programmati sia alla dimensione psicopedagogica.

Conclusioni.

Il percorso dottorale attinente l'attività svolta negli anni accademici 2009-2012 ha interessato soprattutto l'esame di problemi pedagogici: in primo luogo il processo lento e continuo di formazione del discente e, poi, l'analisi della metodologia messa in pratica dal docente per il raggiungimento e l'apprendimento dell'obiettivo formativo. Infatti, il piano delle attività di studio promosse dalla Scuola Dottorale, insieme allo studio individuale, ha concorso a far ottenere lo sviluppo di competenze critiche e conoscenze a livello teorico, epistemologico e metodologico, che sono assai utili ed importanti nei processi formativi. Nella frequenza dei seminari e degli incontri culturali, con la guida del tutor, ho potuto sperimentare ed analizzare l'attualità del pensiero quintiliano, che permane ancora oggi dopo quasi due millenni al centro del dibattito pedagogico contemporaneo ed anche il suo modello di formazione, che riteneva punto essenziale del sapere pedagogico. Infatti, alla fine del suddetto percorso dottorale, in ultima analisi, voglio evidenziare come lo scerveramento delle problematiche educative portate avanti da Quintiliano certamente abbia destato in me interesse e, nello stesso tempo, curiosità, poiché, sebbene siano trascorsi tanti anni, il discorso quintiliano, a mio giudizio, è sempre "nuovo" nel senso che non può essere scalfito in alcun modo da critiche faziose e da considerazioni superficiali, perché è un discorso accorto, innovatore e capace di recepire tutte le istanze e le preoccupazioni di ordine educativo in ogni circostanza temporale.

La lettura e l'analisi puntuale del trattato di Quintiliano è un incitamento continuo per gli alunni allo studio, all'applicazione, all'apprendimento, attraverso la preziosa guida dell'insegnante. Quintiliano, secondo l'esperienza acquisita, dimostra di possedere una competenza particolarmente consolidata delle problematiche dell'età evolutiva ed una ricca padronanza della psicologia infantile ed anche delle metodologie didattiche relative all'apprendimento dei bambini e dei fanciulli, dando prova di ben padroneggiare la scienza dell'educazione. Quintiliano, inoltre, nei due libri della sua opera elabora in maniera concisa ed organica una serie di concetti e suggerimenti pedagogici, educativi e didattici di grande interesse, anticipando su vari aspetti le proposte di pratiche pedagogiche consigliate da pedagogisti, puericultori ed educatori non solo dell'età umanistico - rinascimentale ma anche degli ultimi tre secoli, che precedono il nostro: infatti, durante questa età non solo viene preso in esame il problema del bambino, che è considerato globalmente come persona umana nella sua

evoluzione e crescita psicologica ma anche la figura del maestro, che con la sua preparazione, onestà culturale e morale, cultura, capacità di comprensione aiuta gli stessi fanciulli in formazione nella loro fase di crescita umana, sociale e culturale.

Gli stessi pedagogisti moderni e contemporanei, attingendo al patrimonio educativo di Quintiliano, suggeriscono spunti di riflessione che ampliano l'aspetto culturale ed il successo formativo dei nostri ragazzi e contribuiscono a formare personalità bisognose di esempi, di modelli, di dialogo, di ascolto, di prospettive ideali e pratiche, che celebrano anche i valori del mondo in cui viviamo.

Bibliografia.

- ALBERTINI E., *La lezione*, Trento, IRRASE del Trentino, 1994.
- ALBRECHT V. M., *Storia della letteratura latina*, Einaudi editore, 1995.
- AUSBEL D. P., *Educazione e processi cognitivi*, Angeli, Milano 2000.
- BACHELARD G., *La formation de l'esprit scientifique*, Vrin, Paris, 1977.
- BALDINI M., *Epistemologia e pedagogia dell'errore*, in *La Scuola*, 1986.
- BANDURA A., *Il senso di autoefficacia. Prospettive su di sé e azione*. Trento, Edizioni Erickson, 1996.
- BERTOCCHI D., *Progettare per apprendere*, Angeli, Milano 2000.
- BETANCOURT R. F., *Collana "Metodologia delle Scienze Sociali" Vol. 17*, Cosenza, Pellegrini Editore, 2010.
- BION W. R., *Apprendere dall'esperienza*, Roma, Armando, 1988.
- BLANDINO G. BLANDINO, RANIERI B., *Le risorse emotive della scuola*, Milano, Raffaello Cortina, 2002.
- BOSSING N., *Teaching in Secondary Schools*, Boston, 1952.
- BOWEN J. *Storia dell'educazione occidentale*, Mondadori, Milano 1979.
- BRUNELLI M., *L'educazione fra i libri. Il ruolo della biblioteca pubblica nell'orizzonte del Lifelong Learning*, Macerata, EUM, 2007.
- BRUNER J., *La mente a più dimensioni*, Editori Laterza, Roma - Bari 1988.
- BRUNER J., *La cultura dell'educazione*, Feltrinelli, Milano 1997.
- BRUNO F., *Pedagogia sociale. Storia, identità & prospettive - vol. I*, Lecce, Multimedia Pensa, 2009.
- BURZA V., *Formazione e società globale*, Roma, Anicia, 2008.
- CALVINO I., *Perché leggere i classici*, Milano, A. Mondadori, 1991, p. 13.
- CALZECCHI ONESTI R., *Perché e come insegnare latino oggi: lasciare alla mente il gioco dell'intuizione*, in "Scuola Viva", 1991.
- CALZETTI M. T., *Processi cognitivi*, La Nuova Italia, Firenze 1995.
- CANFORA L., *L'educazione*, in *Storia di Roma*, Einaudi, Torino, 1989, vol. IV.
- CASTAGNA M., *La lezione nella formazione degli adulti*, Milano, Franco Angeli, 1988.
- CIAMPOLINI C., *La didattica breve*, Il Mulino, Bologna, 1993.
- CICERONE V. F. *Didattica del classico. Nuovi orientamenti fra continuità ed innovazione*, voll. I-IV, a cura di Vincenzo F. Cicerone, Foggia, Atlantica, 1990
- CLAPAREEDE E., *Psicologia del fanciullo e psicologia sperimentale: i metodi*, Giunti Barbera, Firenze 1971.
- CITTI V., MARGIOTTA U., *Insegnare l'antico*, Foggia, Atlantica, 1986 .
- COMOGLIO M., CARDOSSO M. A., *Insegnare ed apprendere in gruppo*, Las, Roma, 1996
- CORNOLDI C., *Metacognizione e apprendimento*, Il Mulino, 1995.
- COSTABILE A., MOSTARDI G., *La tutela dei minori a rischio*, Roma, Carocci, 2009.
- CZERWINSKY DOMENIS L., *Un errore utile*, Erickson 2005.
- DE BENI R., MOE'A., *Motivazione ed apprendimento*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- DE MONTAIGNE M., *Saggi*, a cura di Virginio Enrico, Casini, Roma, 1953.
- DEWEY J. *Il mio credo pedagogico*, in *L'educazione di oggi*, trad.it. di L. Borghi, La Nuova Italia, Firenze, 1950.
- ELLERANI P., *Cooperative Learning. Una proposta per l'orientamento formativo. Costruire in gruppo abilità e competenze*, Tecnodid, Napoli 2003

- ERIKSON E. H., *Infanzia e società*, Roma, Armando, 1968.
- EYNARD R., *La proposta del latino nella scuola elementare*, in *Scuola Viva* n° 10-11, Novembre 1991, pag.20.
- FLOCCHINI N. *Insegnare latino*, Firenze, La Nuova Italia, 1999.
- FROEBEL F., *L'educazione dell'essere umano*, La Nuova Italia, 1993.
- GAGNE' E., *Psicologia cognitiva e apprendimento scolastico*, Torino, SEI, 1989
- GARBUGINO G., *Latino ed educazione linguistica*, Padova, Unipress, 1993
- GARUTI G., *Pensiero quintiliano*, in *Educazione e cultura nella Roma antica*, a cura di A. La Penna, Firenze, La Nuova Italia, 1986, vol. II.
- GRECO G., *La comunicazione nelle scienze dell'educazione*, Roma, Anicia 2009.
- GRECO G., *La pedagogia presso i Romani*, Pontecorvo, Bologna 1961.
- GRIMALDI A., PORCELLI R. ISFOL, *L'orientamento a scuola: quale ruolo per l'insegnante*, Franco Angeli, Milano 2003
- HERRLE T., *Didattica della lingua latina*, Roma 1964.
- LANA I., *Il latino nella scuola secondaria*, Brescia, La Scuola, 1990
- LAVENE C., *Elementi di didattica generale*, La Scuola, 1998.
- MACCARIO D., *Valutazione e processi cognitivi e metacognitivi*, in C. COGGI-A.M. NOTTI, *Docimologia*, Pensa Multimedia, 2002, pp. 198-200.
- MARIANI M. A. M., *Adolescenza: non solo crisi*, in *Scuola e didattica* n. 5, pp. 8-13.
- MARTINET A. *Elementi di linguistica generale*, trad. it. Laterza, Bari, 1987.
- MARTINET A. *La considerazione funzionale del linguaggio*, Il Mulino, Bologna, 19842
- MASON L., *Valutare a scuola. Prodotti, processi, contesti dell'apprendimento*, CLEUP, 1996.
- MASON L., *Psicologia cognitiva e istruzione: il nuovo concetto di apprendimento e le sue implicazioni*, in *Ricerche Pedagogiche*, 1987.
- MILANESE G., *Strumenti e prospettive per lo studio del latino*, Milano, in "Vita e Pensiero", 1992
- MIRAGLIA L., *Come (non) si insegna il latino*, in "Micromega", n. 5, novembre-dicembre 1996.
- MOLLO G., *Il valore dell'errore nella dinamica dell'apprendimento*, in "Cultura e Scuola", aprile-giugno 1986, pp. 128-145;
- MONTESSORI M., *La mente del bambino*, Garzanti, Milano, 1952.
- MURRU F., PRESSULANU G., *Alla scoperta della didattica del latino nel Settecento e nell'Ottocento*, in "Nuova Rivista Pedagogica", Roma 1980.
- PETTER, *La mente efficiente*, Giunti, 2002, pp. 35- 47.
- PIAGET J., *Le scienze dell'uomo*, Ed. Laterza, 1983(3)
- PIAZZI F. *La didattica breve del latino. Esperienze e ricerche didattiche*, Bologna, Cappelli, 1993
- PIOVAN D., *Latino e greco come lingue*, in *Nuova Secondaria* n.2/2005.
- PIVA, *Il sistema latino. Ricerca didattica e formazione degli insegnanti*, Armando, Roma 2004.
- PIU C., *Problemi e prospettive di natura didattica*, Roma, Monolite Editrice, 2009.
- POPPER K. R., *Diritto d'errore*, Armando, Roma 2002
- PROVERBIO G., *La sfida linguistica. Lingue classiche e modelli grammaticali*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1979
- PROVERBIO G., *Lingue classiche alla prova. Note classiche e storiche per una didattica*, Bologna, Pitagora 1981,
- PUCCI G., *La didattica del latino e del greco*, a cura di, Roma, Gangemi, 1988

- PULIGA D., *Percorsi della cultura latina per una didattica sostenibile*, Roma, Carocci 2003.
- QUINTILIANO M. F., *Istituzione Oratoria*, a cura di O. Frilli, 5 voll., Zanichelli, Bologna 1972
- PESTALOZZI J. H., *L'educazione. Pagine scelte*, La Nuova Italia, 1967.
- RAINER N., *L'insegnamento delle lingue classiche. Nuove possibilità per una sua motivazione didattica*, edizione italiana a cura di Carlo Santini, Roma, Cadmo, 1976.
- RAMPIONI G., *Manuale per l'insegnamento del latino nella scuola del 2000*, Bologna, Pàtron, 1998.
- REGGIANI A.M., *Educazione e scuola*, Quasar, Roma, 1990.
- RIVA A., CRUGNOLA C., *Nascita del simbolo e costruzione dell'oggetto nella prima infanzia*, Ed. Franco Angeli, 1992(2)
- ROCCAS S., *Avviamento alla didattica del latino*, Bozzi, Genova, 1979
- ROSSI CITTADINI M., *Didattica delle lingue classiche. Sincronia e diacronia della lingua latina*, IRSSAE Umbria, Città di Castello (PG), Edizioni Gesp, 1997
- SALEMME C., *Letteratura Latina*, Loffredo Editore, Napoli, 1996.
- SANTUCCI F., *Per il latino. Obiettivi e metodi nuovi*, Atti del Convegno Nazionale di Perugia 12/14 gennaio 1989, IRSSAE Umbria, 1990
- SKINNER F. B., *Pensare ed apprendere*, Armando Editore, 1992.
- TITONE R., COCCIA G., *Insegnare il latino oggi*, Armando, Roma 1992.
- TITONE R., *Metodologia Didattica*, Roma, LAS, 1975.
- TOPPATI I., *La letteratura latina e i metodi attuali della critica*, Bologna, Pitagora, 1990
- TREBISACCE G., CAMBI F., FRATINI C., *La ricerca pedagogica e le sue frontiere*, Pisa, E. T. S., 2008.
- TREBISACCE G., SCACCO A. *La programmazione educativa*, Pellegrini, Cosenza 1987.
- VANINI P., *Il cooperative learning a scuola*, in "Innovazione educativa" n.5/2003.
- VEYNE P., *Educazione*, in *La vita privata nell'Impero romano*, trad. it., Laterza, Roma-Bari, 2000.
- VIGOTSKY L. S., *Pensiero e linguaggio*, Laterza, 1990.
- WATZLAWICH P., *Pragmatica della comunicazione umana*, Roma, Astrolabio, 1971.
- WINNICO W. D., *Gioco e realtà*, Roma, Armando, 1974.
- WINTERBOTTOM M., *Quintiliano, Institutionis oratoriae*, Oxford, Claredon Press 1970.
- WULFIN P., *La didattica del latino. Prospettive, modelli ed indicazioni metodologiche per lo studio e l'insegnamento della lingua e della cultura latina*, Foggia, Atlantica, 1987.
- WULFIN P., *Temi e problemi della didattica delle lingue classiche*, Roma, Herder, 1986.
- ZANATO ORLANDINI O., *Educare all'errore, educare al cambiamento*, La Scuola 1995.

